

APOCALISSE NEL GOLFO

Prima battaglia aeronavale: gli alleati respingono l'offensiva e abbattano 2 caccia iracheni
Riconquistata dai marines un'isola del Kuwait. Genscher vola a Tel Aviv per incontrare Shamir

Saddam attacca le navi

Gli Usa: «Preparatevi a mesi di guerra»



Una delle prime immagini delle case di Baghdad distrutte dai bombardamenti

Non abituiamoci a questi orrori

LIDIA RAVERA

Per definire questa guerra che siamo stati in molti a non vedere, si è ricorsi ad una profusione di aggettivi riduttivi, di metafore incruente, di chiose sottili e un poco ipocrite. Si è parlato di «operazione di polizia», come se tutto avesse a risolversi con una retata di arabi malavitosi. Si è decantato il bombardamento chirurgico, alludendo al rischio necessario che come il medico per salvare il paziente, intervenendo sul suo corpo non certo con un coltellaccio da cucina, come in tempi più oscuri, ma con il raggio elegante di un laser, con l'oculata tecnologia, con la circospezione e l'esattezza della scienza. Si è giudicato che fosse una guerra giusta, un male minore, un obbligo civile, un «must» per chi vuole continuare a frequentare il gran ballo del ricco Occidente. Tutti, nel teatro non tanto neutrale del linguaggio, hanno indossato i guanti bianchi. Così il bombardamento più lungo della storia ha assunto - nelle televisioni - l'aspetto quasi poetico di una notte di giugno, quando il buio è striato dal volo delle luciole. E, a contraddire le immagini, non sono state date delle cifre credibili, in termini di perdite umane. Questa guerra, a detta, con piglio rassicurante, è rispettosa. Punta soltanto sugli obiettivi militari, non sulle case, non sulla gente. Si vuole soltanto strappare le unghie a Saddam Hussein, renderlo innocuo. Poi tutto tornerà come prima. Che siano quieti i pacifisti con i loro sentimenti elementari (un amico interventista mi ha accusato di avere «un inconscio da Terzo mondo»), qui è tutto sotto controllo. Tutto rapido e indolore. Un obbligo penso, ma che volete, noblesse oblige, i doveri del Nord e dell'Ovest... Le immagini, musi antigas e strepiti stellari, rovesciate in quantità nei salotti e nelle cucine delle nostre case, come in ogni buona operazione chirurgica, dovevano svolgere la funzione di un potente anestetico, ottundere la coscienza, placare l'ansia in un sonno pacificante, impedire che nella retrovie crescesse la temperatura del dissenso. A svegliare chi non aveva retto al sopore, è venuto, pochi giorni fa, il viso striato di sangue di una ragazza israeliana. Il suo corpo steso sulla barella, maneggiato con fretta pietosa, il maglione sollevato per cercare altre ferite. Anche un Patriot può sbagliare, si è scusato il portavoce dei chirurghi, nessuno è perfetto a intercettare i missili. Si tratta di competenze elevate. Comunque questo è sangue versato dal truce Saddam Hussein. Noi certe cose non le facciamo. Guardate: le irachene cantano nelle cantine, belle, grasse e fanatiche. Noi rinunciamo a vincere la guerra in tre giorni proprio per non sterminare, per non annientare, continuiamo a colpire con giudizio, come si addice alle Nazioni Unite. Invece non è così. Peter Arnett, il mitico corrispondente della Cia, è stato accompagnato dalle autorità irachene in tre zone della città di Baghdad, dove sono state bombardate e distrutte abitazioni civili. La televisione ci ha fatto vedere alcune immagini. Forse ne trasmetterà altre ancora. O forse no. Peter Arnett, recentemente accusato dalla Casa Bianca di diffondere immagini propagandistiche (filo-irachene, ha dichiarato di aver visto molti bambini feriti. Saranno ritenute trovate propagandistiche anche queste? O vedremo altri innocenti colpiti? Certo non potremo più addormentarci al suono rassicurante della fanfara occidentale. Non potremo più credere che questi quarantasei anni di pace hanno almeno permesso di apprendere le modalità per evitare i massacri di inermi, hanno almeno costruito una cultura che restituisce agli uomini il loro valore, un «io collettivo» che vede in ogni vittima non «l'altro da sé», a cui assegnare un colore e una colpa, ma una parte di se stesso, e rende ogni morte, ogni ferita, ogni goccia di sangue versato una inopportuna mutilazione della propria interezza.

Come telespettatori siamo abituati a visionare disastri: ci sono stati i terremoti, il crollo delle case fatiscenti, le esplosioni domestiche. Conosciamo lo spettacolo: le ruspe a scavare nelle macerie, le grida. Siamo abituati a vedere bambini sofferenti: le gonfie sproporzioni somatiche dei terminali di Aids, conosciamo l'orrore della loro magrezza. Abbiamo consumato reportage da Chernobyl. Abbiamo visto i disastri aerei; i familiari che piangono, lo choc, il riconoscimento... Spero che non abbiamo visto troppo. Spero che le immagini di Peter Arnett, se saranno ritenute abbastanza mature per vederle, non ci trovino indifferenti o satolli, intossicati, abituati a considerare la quota di sofferenza cui assistiamo come una catastrofe naturale, quasi il tributo filologico di lacrime da pagare al mistero del mondo.

Nel 1937 Virginia Woolf scriveva, commentando certe fotografie inviate dal governo spagnolo: «Non sono piacevoli da guardare: per la maggior parte sono fotografie di cadaveri. Ce n'è una in cui si vede il corpo di un uomo, o forse di una donna, non si capisce bene, e così mutilato che potrebbe benissimo essere anche il corpo di un malato. Ma non c'è dubbio che quelli laggiù sono corpi di bambini morti, e quella è la sezione di una casa spaccata a metà da una bomba: in quello che doveva essere il salotto sta ancora appesa la gabbia degli uccelli... No, le fotografie non costituiscono dimostrazioni razionali, sono soltanto grossolane dichiarazioni di fatto dirette ai nostri occhi: ma gli occhi sono collegati con il cervello e il cervello con il sistema nervoso. I messaggi che questo invia attraverso come un lampo tutti i ricordi del passato e tutte le sensazioni del presente. Ed ecco che mentre guardiamo quelle fotografie si forma dentro di noi un contatto, e, per diverse che siano la nostra educazione e le nostre tradizioni, le sensazioni che proviamo sono identiche. Violente... Orrore e disgusto. Spiravano, allora, come in questi mesi, venti di guerra. Quando, nel 1941, la guerra era ormai la realtà che sappiamo, Virginia Woolf si uccide, non potendo né sopportare la stupidità e la violenza, con gli occhi, con il cervello, e con i suoi elementari sentimenti di intellettuali, di pacifista, di donna».

Saddam porta la guerra nel mare. Due caccia Mirage F1 iracheni sono stati abbattuti ieri mentre stavano per scagliare i micidiali missili Exocet contro navi alleate. Gli americani si accaniscono con massicci bombardamenti sul porto di Bassora e riconquistano un'isoletta del Kuwait. La Casa Bianca ammette: ci vorranno mesi. Genscher in Israele.

SIGMUND GINZBERG QIANCARLO LANNUTI

È guerra totale. Saddam porta la guerra nelle acque del Golfo. Due caccia Mirage F1 iracheni sono stati intercettati e abbattuti ieri (pare da caccia americani) mentre si avvicinavano a navi alleate per colpire con i missili Exocet. Gli americani intanto ammassano truppe sulla linea del fuoco, lungo il confine tra Arabia Saudita e Kuwait. La battaglia terrestre potrebbe essere ormai vicina. Fonti israeliane azzardano una data: primi di febbraio. Bush mette le mani avanti, preannunciando «sconfitte e sacrifici». E la Casa Bianca ammette: «ci vorranno mesi». Il tedesco Genscher in Israele per portare aiuti economici e solidarietà. Intanto ieri nel Mediterraneo e dal Mar Rosso sottomarini americani hanno lanciato missili Tomahawk contro obiettivi iracheni e i marines hanno attaccato e conquistato l'isola di Kurah, di fronte al Kuwait, facendo 51 prigionieri.

DA PAGINA 3 A PAGINA 9



Maurizio Cocciolone durante l'ultimo interrogatorio trasmesso dalla tv irachena

De Benedetti annuncia ricorso in Cassazione. Preoccupate le redazioni

La Mondadori torna a Berlusconi

Il giudice dà ragione a Formenton

Una sentenza della Corte d'Appello di Roma ribalta clamorosamente gli assetti azionari della casa editrice Mondadori. Accogliendo il ricorso della famiglia Formenton i giudici in pratica riconsegnano il controllo della società a Silvio Berlusconi, ricacciando in posizione di minoranza la Cir di Carlo De Benedetti. Riparte ora la battaglia legale, mentre si infittiscono le voci di una trattativa.

DARIO VENEGONI

MILANO. Ad Eugenio Scalfari la notizia l'ha data lo stesso Berlusconi, con una telefonata. La sentenza della Corte d'Appello di Roma che ha dichiarato nullo il contratto che impegnava i Formenton a cedere le proprie azioni a De Benedetti nel fatto riporta il conflitto alla situazione di un anno fa, quando (era proprio il 25 gennaio) la coalizione Berlusconi-Formenton-Mondadori portò il presidente della Fininvest al vertice della casa editrice.

Il presidente Bush aveva promesso che non ci sarebbe stato «un altro Vietnam» e il Pentagono aveva deciso che il modo migliore per evitare sarebbe stato quello di impedire, con una ferrea censura, che l'opinione pubblica americana venisse investita direttamente dalle immagini orrende e sconcertanti della guerra. Paul Fussell ha dimostrato, nel suo recente *Warime*, come la seconda guerra mondiale sia stata anestezizzata e romanticizzata fino a diventare iriconoscibile, e ne ha ricordato invece la brutalità poco pubblicizzata; ma dopo le «dritte» dal Vietnam l'idea di trasformare l'avventura nel Golfo in una «guerra stellare» non ha avuto successo.

L'euforia dei primi tre giorni ha rapidamente ceduto il passo allo scetticismo, ai dubbi e alla paura di questo fine settimana. Grazie alle telecamere dell'esercito israeliano il sangue delle strade di Tel Aviv è arrivato sui teleschermi, e il dramma umano dei prigionieri di Hussein è stato spietatamente fornito dalla televisione irachena. A dir poco le prime illusioni americane sono cadute se un editoriale del *New York Times* - che riflette l'opinione di una parte importante dell'establishment degli Stati Uniti - afferma che «i resoconti del governo sull'andamento della guerra stanno incominciando, con ragione, a provocare scetticismo». Secondo il famoso quotidiano è stato il Pentagono a «nutrire l'attuale sfiducia... e rischia di favorire l'erosione del sostegno pubblico se la situazione non sarà corretta». Secondo il *Times* dietro le immagini che la censura militare sceglie accuratamente per pubblico consumo «centinaia di migliaia di tonnellate di bombe vengono gettate sull'Irak e il Kuwait. Ma su chi e su che cosa cadono? Con quali conseguenze? Queste sono le domande che esigono una risposta» e non sarà l'anestesia dell'informazione a fornirla.

Al contrario, secondo l'editoriale del *Times*, coloro che attribuiscono agli sfavorevoli servizi televisivi la colpa di aver reso la guerra del Vietnam impopolare e di averla fatta per-

Nuova e drammatica esibizione dei prigionieri costretti a diffondere proclami

«Cocciolone, per quale causa combatti?»

Terzo grado per il pilota alla tv irachena

Secondo interrogatorio televisivo per Maurizio Cocciolone. Il capitano, prigioniero in Irak, è apparso nuovamente sugli schermi della televisione di Baghdad, con un'intervista riproposta ieri sera dalla Rai. «Mi considero molto fortunato per essere rimasto vivo - ha detto il pilota - Vorrei dire ai miei amici di stare lontani dai cieli dell'Irak, perché sono fatali». Interrogati anche altri tre prigionieri americani.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Una mano fasciata, il viso meno pesto che non la volta scorsa. In apparenza meno provato e meno stanco. Il secondo interrogatorio del capitano Maurizio Cocciolone, trasmesso dalla tv irachena, è stato riproposto ieri sera dalla Rai. Nessun militare presente, lo sfondo azzurro e asettico dello studio, a fare le domande questa volta era il conduttore del telegiornale iracheno. Il tentativo di simulare un'intervista, più che di ripetere l'interrogatorio che ha suscitato le reazioni dei paesi alleati e del segretario dell'Onu, per l'aperta violazione della convenzione di Ginevra. Un espediente per ac-

creditare la veridicità delle risposte del pilota, al di là del suo volto irridigito e dello sguardo vuoto.

Il copione ha ricalcato per metà il primo interrogatorio. Poi sono seguite le domande più «politiche».

Qual è il tuo nome, il grado e la nazionalità?
Mi chiamo Maurizio Cocciolone, capitano dell'aeronautica italiana.

Quanti anni hai?
Ho 30 anni.

Unità, squadriglia e tipo di aereo.
Squadriglia 155, pilotavo un

«Tomado».

Qual è la tua base?
Sono partito da Abu Dabi, negli Emirati Arabi Uniti.

Come sei stato abbattuto?
Non lo so. Non so quale sistema mi abbia abbattuto.

Perché?
È accaduto tutto velocemente. Era di notte.

Qual era il tuo sentimento mentre volavi nei cieli dell'Irak, per compiere un'aggressione contro il tuo popolo?
Non mi sentivo tranquillo (avevo molta paura, nella traduzione araba, ndr) perché conoscevo la tecnologia e i sistemi antiaerei iracheni. Mi considero molto fortunato perché sono rimasto vivo.

Se fossi stato abbattuto e fossi morto in questa guerra, che cosa penserei che scriverebbero sulla tua tomba?
Quando l'ipotesi di una guerra deve avere una causa e tu non hai una causa, perché l'Irak non ha attaccato l'Italia, non ha attaccato il tuo popolo, l'Irak non è il nemico del tuo popolo. Non è il

tuo nemico. Per quale causa saresti morto?

Ho parlato molto con i miei amici di questa guerra. Ci siamo chiesti se fosse una buona causa, se dovessimo partecipare o no e non abbiamo trovato una buona risposta a questo perché. Non sapevamo se fosse una cosa buona per l'Italia partecipare a questa guerra. Quindi, se morissi, non credo che avrei molto da mostrare agli altri. Non credo che mi ricorderebbero per qualche cosa.

C'è qualche consiglio che potresti dare ai tuoi amici?
Sì. Ci ho pensato molto. Vorrei dire ai miei amici di stare lontani dai cieli dell'Irak, perché sono fatali.

Il conduttore ha concluso ringraziando, come avrebbe fatto per una qualsiasi intervista. Nessun commento, a corollario delle parole pronunciate da Maurizio Cocciolone.

L'intervista è stata invece commentata a casa del pilota. I familiari, che in queste ultime ore hanno evitato contatti con i giornalisti, si sono detti rincuorati dopo aver visto Maurizio «in condizioni leggermente

Interviste a:
LEOPOLDO ELIA
HANS HEINZ HOLZ
GIACOMO MARRAMAO

A PAGINA 10

Articoli di:
CARLO CARDIA
LUIGI CANCINI
LUIGI FERRAJOLI

A PAGINA 2

Nuovo black-out Roma nel caos per il terzo giorno

CARLO FIORINI

ROMA. Ci hanno riprovato, ma è durata poco. Mezza città è di nuovo senza luce. La cabina di trasformazione, che aveva preso fuoco tre giorni fa, s'è incendiata nuovamente. «Non riusciamo a capire», si disperano i tecnici dell'Accea, l'azienda che fornisce energia elettrica a Roma. Ma per la gente è stata una beffa autentica. Ieri, il ritorno della luce in alcuni quartieri era stato salutato a suon di brindisi e fuochi d'artificio. Poi, invece, di nuovo il buio. I vigili del fuoco, che avevano appena finito di liberare la gente rimasta intrappolata negli ascensori, hanno dovuto ricominciare daccapo. In tutta la zona ovest della città, ieri metà dei negozi sono rimasti chiusi. Il sindaco Carraro, che aveva tollerato in silenzio il primo black-out, stavolta si è arabbato: «Si può sapere che sta succedendo?». Nessuno lo sa. Esclusa sin dall'inizio l'ipotesi del dolo, le congetture si moltiplicano. La stessa Accea, comunque, ha deciso di revisionare tutte le cabine sparse per la città. Come dire: i nostri impianti funzionano così così... Nel pomeriggio, il Campidoglio ha rivolto un appello ai rivenditori di surgelati: «Qual è chi metterà in vetrina alimenti che si sono scongelati? Quando tornerà la luce? «Questioni di ore», promette nervosamente l'Accea. Ma non ci crede più nessuno.



Silvio Berlusconi

ALVARO LIGUORI MAZZONI A PAGINA 15

ALLE PAGINE 14 e 25

Effetto paura

LUIGI CANGRINI

I tempi della guerra si allungano. Cadono, giorno dopo giorno, le speranze di chi aveva creduto in un conflitto rapido...

In un libro di etologia mi ero fermato, anni fa, sulla fotografia di uno scimpanzé pronto al combattimento. Dritti verso l'alto, i peli trasformavano le spalle cadenti della scimmia in quelle dritte e forti di un uomo muscoloso...

Per la sinistra italiana questo problema si pone con maggiore urgenza. Non sono lontani i tempi in cui i movimenti comunisti occidentali davano la propria adesione a regimi dittatoriali...

Sono pensieri che aiutano a capire quello che sta accadendo? Penso al giornale di Roma, il Messaggero, che da settimane ormai usa come occhio solo per le pagine interne l'immagine di Saddam con la ossa incrociate sul collo...

Scenari apocalittici ma non impossibili si aprono nella mente di chi mantiene una capacità di pensare mentre la guerra va avanti. Ipotesi di catastrofe ecologica legata all'incendio dei pozzi di petrolio...

Sono rimasto molto colpito dalle parole del piccolo Augusto De Momi liberato dai carabinieri. All'interrogatorio che gli chiedeva se aveva avuto paura mentre il rapitore gli puntava la pistola alla tempia...

Non si può restare fermi nell'incredibile disputa sulla «guerra giusta». Le divisioni nella sinistra e i vecchi residui del mondo bipolare

La cultura della pace e la lotta ai dittatori

CARLO CARDIA

Proprio nel momento in cui la sinistra aveva avviato un processo storico di ingegnerizzazione, si è trovata divisa su un problema decisivo come quello della pace...

Sembra a me che ci si vada con un'inesistente omissivazione, un dubbio, l'impotenza dell'apparato bellico accumulato dalla dittatura irachena...

Per la sinistra italiana questo problema si pone con maggiore urgenza. Non sono lontani i tempi in cui i movimenti comunisti occidentali davano la propria adesione a regimi dittatoriali...

Infine, qualche parola sul ruolo svolto da Giovanni Paolo II nell'odierno conflitto. Il pontefice è stato, se così può dirsi, il negoziatore della 19 ora, con l'appello a Saddam Hussein...

comerà il rischio di veder premiata la giusta e meritoria saggezza di Israele con discipolo per i diritti dei palestinesi. Ad evitare questo pericolo la sinistra europea può recare un grande contributo...

La vicenda allucinante della guerra del Golfo, ancora, ha fatto esplodere un tumore la cui esistenza gli occidentali non volevano ammettere. Di qui dovrebbe muovere un grande movimento, di opinione e politico...

Non tutti hanno compreso che questo conflitto è destinato a segnare uno spartiacque politico per il prossimo futuro. E che ciascuna forza democratica è chiamata a ridefinire se stessa...

che Pio XII, di fronte al secondo conflitto, ricordò che niente era perduto con la pace mentre tutto poteva esserlo con la guerra...

Altra cosa è la politica seguita dalla Santa Sede nei confronti del mondo arabo e verso Israele. È stato detto di recente che il Vaticano è influenzato in questa politica da un respiro teoconformista...

Un valore ancora più universale assumerebbe l'impegno attivo - e una volta tanto davvero di tipo totalmente trasversale - per lo stroncamento del traffico delle armi e la regolazione internazionale dei livelli di armamento...

In fine, e in termini ancor più ravvicinati, compete alla sinistra europea, in modo speciale l'onere di esplicitare, al termine del conflitto, il rispetto dei diritti di tutti i popoli dell'area mediorientale...

comunismo - ed a fornire un proprio contributo in funzione della prospettiva che si apre dinanzi all'Europa.

Di qui, l'urgenza di fondare una cultura della pace sulle grandi aspirazioni ideali e insieme su scelte e valori politici essenziali: senza di questi lo stesso movimento pacifista è destinato a vita episodica o effimera...

Un valore ancora più universale assumerebbe l'impegno attivo - e una volta tanto davvero di tipo totalmente trasversale - per lo stroncamento del traffico delle armi...

In fine, e in termini ancor più ravvicinati, compete alla sinistra europea, in modo speciale l'onere di esplicitare, al termine del conflitto, il rispetto dei diritti di tutti i popoli dell'area mediorientale...

PUnità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Non fanno nemmeno due anni che sono stato a Tel Aviv, per la presentazione di una rassegna del film di Pier Paolo Pasolini...

facciate di vetro di altissimi grattacieli, dalle luci dai consumi occidentali. Mi sono invece come trovato di fronte ad una fotografia invecchiata dal tempo degli anni Sessanta...

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
Un sentimento che non è divisibile

Un sentimento che non è divisibile
Chi avesse avuto pregiudizi contro la mensa comune, era libero di usare coltello e forchetta...

Ora che hanno rinunciato alle regole come si farà a ripristinarle? Riflessioni sull'Onu tradita

LUIGI FERRAJOLI

Roberto Bobbio ci ha insegnato, nei suoi numerosi scritti sulla pace e sulla guerra, che la guerra moderna è un «male assoluto» e che il diritto è, prima di tutto, uno strumento di pace...

La discussione filosofica in corso su questo giornale sulla «guerra giusta» rischia d'altro canto di oscurare un punto decisivo: questa guerra è contraria alla Carta dell'Onu...

Bisognerebbe dunque chiedersi, prima di giustificare questa guerra con l'argomento giuridico del fine di restaurare la legalità internazionale violata...

Abbiamo così il paradosso di una guerra di fatto ma non di diritto. La guerra non è nominata, per somma ipocrisia giuridica...

La differenza tra una guerra condotta di fatto da un esercito multinazionale e un intervento diretto dell'Onu non riguarda solo le forme, che pure in una materia come questa sono essenziali...

ta. Non conosciamo il numero delle vittime irachene. Sappiamo con certezza che si tratta di vittime innocenti, cui l'Occidente sta facendo pagare la sola colpa di essere governate da un dittatore ferace e irresponsabile...

Si obietterà che una forza Onu non sarebbe riuscita, contro il forte esercito iracheno, a liberare il Kuwait. Non possiamo dirlo. Non possiamo sapere se di fronte ad un'azione realmente conforme allo statuto dell'Onu, Saddam Hussein non avrebbe mutato atteggiamento...

Qualunque costo. Nessuno sottovaluta il costo dell'impunità di un'aggressione a un paese sovrano come è il Kuwait. Ma l'Onu che fa la guerra o che autorizza la guerra tradisce la sua ragione d'essere e nega la sua norma fondamentale...

Oggi che la guerra è scoppiata dobbiamo solo pensare a come uscirne. Per porre fine alla strage degli innocenti. Ma anche per salvare l'Onu. In questa guerra, infatti, non è in questione il prestigio dell'Onu ma la sua stessa sopravvivenza...

La guerra, ovviamente, sarà vinta dagli Stati Uniti, o se si preferisce dall'Occidente. Ma il futuro dell'Onu dipenderà da come sarà vissuta la vittoria: se con la convinzione che la legalità internazionale ha trionfato, o se invece con l'amara consapevolezza che essa, come ha dichiarato il Papa, è stata comunque sconfitta...

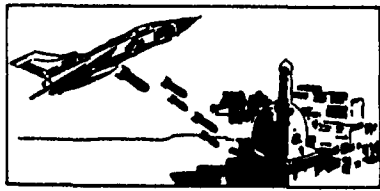
La televisione ci ha mostrato in questi giorni le immagini del tormento e dell'ansia degli abitanti di Tel Aviv e di Israele, costretti a vivere con la maschera antigas. Tre anziani ed una bambina sono morti per averla indossata; bisognava togliere un foglio di plastica dal filtro e non l'hanno fatto; anziché proteggerli li ha uccisi. Per non essere stati colpiti dalle bombe, non sono meno vittime di questa strage. Ricordate la parabola delle nozze? Si produce ancora del vino. Ad assaggiarlo, mi è sembrato troppo zuccherato; e mi è sembrata insopportabile (ma anche tenera) l'atmosfera di turismo di

distruzione, la morte. Chissà come sarà Baghdad, di cui nessuno ci ha ancora mostrato le immagini dopo una settimana di bombardamenti a tappeto...

Il sentimento che qualcosa di terribile è accaduto, e che nulla sarà come prima, nasce dai morti di Tel Aviv come dai morti di Baghdad. Non è divisibile. Di questa catastrofe è responsabile Saddam Hussein: cosa potevamo aspettarci da un assassino, che si era reso noto in tutto il mondo per il massacro della popolazione curda con i gas assassini? Ed è responsabile anche chi lo ha armato, vedendo in lui chi combatteva l'Iran di Khomeini; e non ha avuto la pazienza di pregargli con l'embargo e l'iniziativa politica, preferendo il ricorso alla logica delle armi. Chissà, come staranno i miei amici israeliani, che non riesco ad immaginarli in questo Tel Aviv fienita da una guerra che bisogna arrestare il prima possibile. Chissà se hanno ancora la forza di immaginare un futuro più giusto.



Apocalisse nel Golfo



Cade definitivamente l'illusione di un conflitto breve. Anche il generale Westmoreland, comandante in Vietnam ammette: «Durerà più di quanto pensavamo all'inizio» E si annuncia un'altra battaglia: le presidenziali del '92

Bush: «Rassegnatevi ai tempi lunghi»

L'America delusa si prepara ad affrontare mesi di guerra

L'America perde ogni illusione di «Blitzkrieg». Ormai alla Casa Bianca parlano di «mesi». Il generale Westmoreland, che comandava in Vietnam, ammette che «durerà più di quanto pensavamo all'inizio». Bush mette le mani avanti preannunciando «sconfitte e sacrifici». Presto dovrà bussare cassa al paese sul costo della guerra. E già suona la squilla di un'altra battaglia: le presidenziali del 1992.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG NEW YORK «Non sarà una guerra breve», dice all'uscita dalla Casa Bianca Bob Michel, uno dei parlamentari repubblicani che ieri si erano incontrati con Bush. «Preferiamo non parlare in termini di giorni o settimane, ma di mesi perché riteniamo che la gente debba essere preparata all'idea che questa non è una guerra breve», conferma il portavoce di Bush Fitzwater. Da Dallas, uno che di guerra parlava se ne intende, il vecchio generale William Westmoreland che comandava le truppe Usa in Vietnam, fa eco

della riserva). Ma ora la parola d'ordine sembra piuttosto preparare il paese all'idea che sarà lunga e non sarà facile. Sono cadute tutte le illusioni iniziali sulla possibilità di cavarsela con una «Blitzkrieg», una guerra-lampo tipo i due conflitti arabo-israeliani, una «Sei giorni». Bush con la sua retorica e il suo capo di Stato maggiore Powell con la sua abilità di comunicazione erano riusciti a convincere i giornali a titolare ancora ieri: «Bush: vince, tempo, fino alla fine» (Usa Today). «Powell giura: isoleremo l'esercito iracheno e lo ammazzeremo» (Washington Post). Ma tutti i commenti e le analisi, comprese quelle che figurano sotto questi titoli, convergono nel sottolineare che «Non c'è vittoria rapida in vista», che la forza militare di Saddam Hussein è ancora sostanzialmente intatta e tale da far temere ogni tipo di «cattiva sorpresa». Lo stesso portavoce della Casa Bianca ieri non ha esitato a raggelare ulteriormente avvertendo che «ci saranno vittorie del nemico, ci saranno sorprese del nemico, e ci saranno perdite alleate. Dobbiamo entrare in una forma mentis che ci consenta di accettare questi bassi e alti e, al tempo stesso, di mantenere la convinzione che alla fine vinceremo».

Che gli Usa siano in grado di vincere «alla fine» contro l'Irak non è in dubbio. Il problema è in quanto tempo e a che prezzo. I vertici militari non fanno mistero che continueranno i bombardamenti ad oltranza finché non saranno sicuri che le formidabili forze di terra che Saddam Hussein ha trincerato in Kuwait siano state davvero indebolite. È significativo che ormai si parli di «mesi» anziché sino a poco fa di «settimane», anche se il buontemponiere Fitzwater non ha resistito alla battuta che «ci sono un sacco di settimane in un anno, e ancora di più in un decennio...». Ma mesi vuol dire che la guerra rischia di rassomigliare sempre più spaventosamente al Vietnam,

anche se Bush continua a giurare che «Non sarà un nuovo Vietnam». Non lo sarà, spiega il presidente, perché gli Usa «stavolta non saranno costretti a combattere con una mano legata dietro la schiena». Intende forse dire che non saranno «pugnali alle spalle» da un'opinione pubblica contraria alla guerra? Oppure che, a differenza della situazione in cui si trovava Johnson, costretto a indicare precisi limiti ai militari su sino a dove potessero spingersi bombardando Hanoi, lascia mani totalmente libere ai suoi comandanti, non chiedendoli di guardare più in faccia nessuno, dai bombardamenti a saturazione su un solo «alcolica tattica nel caso «qualcosa dovesse andare storto? Ieri Fitzwater ha rivelato che Bush non avrebbe sentito, dall'inizio della guerra, nemmeno il bisogno di fare una telefonata al generale Schwarzkopf. E nello spiegare perché questa guerra è diversa dal Vietnam il generale Westmoreland usa due argomenti: l'uno è che



Mai tanto in diretta, mai tanto censurata. La Cnn prima in classifica tra i media ma...

Scomparsa una troupe della Cbs in Arabia

NEW YORK. Quattro giornalisti americani sono scomparsi a pochi chilometri dal confine con il Kuwait, nel deserto dell'Arabia Saudita. È la troupe della rete televisiva americana Cbs, composta dal giornalista Bob Simon, dal produttore Peter Bluff, dal cameraman Robert Alvarez e dal tecnico dello suono Juan Caldera. Fino a lunedì erano rimasti in contatto con la sede di Doha, ma da allora sono dati per dispersi. La prova che possa essere accaduto qualcosa sta nel fatto che vicino al confine è stata trovata la jeep con la quale i quattro giornalisti compivano i loro spostamenti. Era vuota e nessuno s'è visto da quando i soldati della forza internazionale l'hanno scoperta. Né è arrivato alcun segnale in questi quattro giorni. Il portavoce della Cbs Tom Goodman ha fatto una dichiarazione tranquillizzante: «Riteniamo che si trovino tra amici, ma non sappiamo dove». Invece l'ansia sale poiché Bob Simon è un esperto inviato di guerra, ha coperto tutto il Vietnam, e ha seguito molti conflitti in Israele, Libano, Irlanda del Nord. Nel Golfo s'era fatto raggiungere dai tecnici che lo avevano affiancato nelle giunghe dell'Indocina. Perciò questa assenza desta preoccupazione.

Mai come in questa guerra le notizie sono giunte tanto rapide ed immediate. E mai sono apparse tanto censurate ed incomplete. Mai il fronte è stato tanto vicino e mai ha offerto di sé immagini tanto deformate ed improbabili. Nonostante i fiumi di retorica corsi in questi giorni, la «grande guerra dei media», vinta dalla Cnn, non sembra aver apportato gran che alla chiarezza ed alla libertà d'informazione. E domani...

DAL NOSTRO INVIATO MARINO CAVALLINI ROMA. «Cleared» è la parola. Cleared come ripulita o, per meglio dire, censurata. Poiché tali sono in massima parte state le immagini o, più spesso, le voci che, in questi giorni di guerra, sono con tanta immediata rapidità giunte agli occhi ed alle orecchie del telespettatore: viste, riviste e - con altrettanta immediata rapidità - censurate ed approvate da tutte quelle autorità militari che, sui diversi fronti, hanno da subito assunto il rigido controllo dei flussi di informazione. Sicché, domani, gli storici potranno a buon diritto discutere su quale sia in effetti stata l'ora d'inizio della guerra del Golfo: se le sette di sera (ora di Washington) del 16 gennaio, come ufficialmente annunciato dalla Casa Bianca - «La liberazione del Kuwait è cominciata» - o le 18,35, come anticipatamente annunciato, attraverso gli schermi della Cnn, dalla voce rotta di Bernard Shaw: «Qui succede qualcosa, il cielo di Baghdad si è illuminato a giorno...». Ma resta il fatto che a nessuno, tra questi storici, sarà probabilmente dato ritrovare, nelle videoteche o negli archivi televisivi, materiali in grado di aiutarlo a svelare come davvero si siano svolte le operazioni in quei primi giorni di conflitto. Poiché così stanno le cose:

Amrett da Baghdad - ha velocemente ceduto il passo alla retorica di sé medesima. Imprigionata, mutilata e controllata dalle autorità, la «informazione in tempo reale» è prima ripiegata sull'autocensuramento di sé stessa e dei propri eroi - tipico ricorso di sopravvivenza del fenomeno, in declino - e quindi è inevitabilmente precipitata nella noia e nella ripetitività di lunghe attese riempite dai «missili», «vigilantissime» chiacchiere. E poiché lo spettacolo rischia di durare a lungo, è bene cominciare subito a chiedersi che cosa davvero resti dell'esperienza, comunque fortemente significativa, vissuta in questi giorni. Resta, ovviamente, la guerra combattuta tra le grandi reti Usa. E restano molti dei suoi eroi della prima ora. I quali hanno peraltro mostrato il proprio autentico valore assai più dopo che durante la battaglia. Bernard Shaw, ad esempio, si è guadagnato i galoni di grande del giornalismo allorché, rientrato in una patria ansiosa d'innalzargli monumenti, ha tagliato corto con i festeggiamenti dicendo: «Fino a ieri il mio mestiere era dare notizie. Ora la notizia sono diventato io e questo non mi piace. Lasciate che torni al mio mestiere di sempre». Peter Arner - vecchia volpe delle corrispondenze di guerra, dal Vietnam, all'Indonesia, all'Afganistan - ha fatto anche di meglio, scegliendo (unico tra i giornalisti stranieri) di rimanere a Baghdad, pericolosamente esposto tanto alle bombe degli aerei alleati, quanto a quelle che, esausta l'effimera gloria della prima diretta, il portavoce Usa ha cominciato a scagliare, con crescente irritazione, contro i suoi reportage dalla capitale irachena. Proprio ieri, anzi, Amrett ha tranquillamente e efficacemente messo in azione la propria controarea. Marlin Fitzwater, portavoce della Casa Bianca, lo aveva in pratica accusato, in seguito ad un servizio sul bombardamento d'una fabbrica di latte, in polvere, d'essersi fatto docile «strumento di Saddam». E lui ha replicato senza scomporsi: «Ho spiegato quello che ho visto e l'ho fatto con l'esperienza e la malizia di chi da anni fa il corrispondente di guerra. Era una fabbrica di armi batteriologiche? Spero di no, visto che, tra le macerie, ho toccato un sacco di cose». Resta, inoltre, di questa «guerra sulla guerra», l'indiscussa vittoria della Cnn sulle grandi reti americane. Al punto che Don Hewitt, il creatore d'una delle più seguite trasmissioni d'informazione della Cbs, «60 minutes», ha con qualche enfasi definito quella del 16 gennaio «la notte in cui morirono le network». È un fatto: Abc, Nbc e Cbs non si sono mostrate in grado di reggere - e non solo per una questione di linee telefoniche - la concorrenza della rete «cable» creata «dieci anni fa da Ted Turner. Una frontiera dell'informazione si è spezzata e la Cnn è stata l'unica capace di muoversi oltre la linea di conflitto, su un terreno ancora in gran parte inesplorato. È diventata, di fatto, qualcosa di più di una semplice rete di notizie: piuttosto un canale di comunicazione diplomatica, un servizio, un punto di connessione tra diversi poli dell'informazione. «Anche per questo», dice Hewitt - forse non ha più senso la concorrenza così come è stata concepita finora. Il sistema informativo della Cnn ha, ormai, tempi troppo rapidi per tutti. Forse è tempo di creare un servizio di notizie comuni



una durevole tregua, una Cnn che lavori contemporaneamente per Abc, Cbs ed Nbc...». È davvero questa la prospettiva? Difficile prevederlo. Quel che è certo è che molti sono i fattori che sembrano giocare a favore d'un «armistizio» di questo tipo. Poiché la guerra ha in realtà lasciato molte macerie su entrambi i fronti. La Cnn ha vinto, ma resta comunque una «cosa diversa», solo in piccola parte in grado di capitalizzare, sul piano del budget pubblicitario, i suoi trionfi. E le altre grandi reti hanno pagato a prezzi altissimi - enormi investimenti e secche perdite in campo pubblicitario - il tentativo di seguire la rete di Turner sul terreno dell'informazione «round the clock». Tutti sembrano pronti a sottoscrivere

Immagine trasmessa dalla Cnn della fabbrica, che gli iracheni dichiarano produrre latte per bambini. In alto il presidente americano Bush all'incontro dell'Associazione dei Riservisti

L'Onu discute un intervento del Consiglio

NEW YORK. I 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu si sono riuniti ieri in privato per discutere la guerra del Golfo. A premere per un interessamento delle Nazioni Unite sono stati soprattutto i paesi arabi, in particolare i cinque paesi dell'Uma (l'Unione del Maghreb di cui fanno parte Algeria, Tunisia, Marocco, Libia e Mauritania), che avevano per iscritto la convocazione di una riunione pubblica del Consiglio. Non è chiaro ciò che l'organizzazione potrebbe fare, non essendo una parte neutrale: «Ogni iniziativa deve partire per forza - ha detto un diplomatico - dal presupposto che l'Irak accetti di ritirarsi dal Kuwait, e Saddam Hussein non sembra disposto ad impegnarsi su quel fronte». Anche le varie iniziative per un cessate il fuoco, o solo per una breve «pausa», sembrano destinate a fallire, data la posizione di Usa e Gran Bretagna. Quanto alla proposta di impegnare il Consiglio di sicurezza in un esame formale del conflitto in corso, si è appreso che 4 dei 5 membri permanenti dell'organismo sono contrari: Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia. Favorevoli sono invece l'altro paese membro permanente, la Cina, e fra i non permanenti lo Yemen, lo Zimbabwe, l'India e Cuba. Anche se non è chiaro se si arriverà ad una riunione ufficiale, comunque il presidente di turno del Consiglio, l'ambasciatore dello Zaire Bagbeni Aedeo Nzengeya ha annunciato che si terranno delle consultazioni ufficiali. Da segnalare che l'Irak, per la prima volta dallo scoppio della crisi nell'agosto scorso, si è rivolto all'organismo internazionale per chiedere l'invio di una commissione d'inchiesta: vuole che l'Onu attesti la grave crisi alimentare e sanitaria provocata dall'embargo che, secondo Baghdad, è responsabile della morte di oltre 4000 persone. Non sembra però che l'Onu invierà i propri funzionari nella zona di guerra. L'Iran ha proposto la costituzione di un «sistema di sicurezza regionale» nel Golfo, e ha chiesto che il Consiglio faccia qualcosa per porre fine alle ostilità. Infine, il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, ha rilasciato una dichiarazione di approvazione per gli «attacchi non provocati» subiti da Israele.

Le armi nucleari Usa servono solo per impaurire. Eppure...

È molto remota la possibilità che gli americani usino l'atomica. Tuttavia le 1200 testate nel Golfo sono così precise da prefigurare un attacco «chirurgico» e veloce

PIETRO GRECO ROMA. La telefonata è in diretta. In un italiano forbito. «Ma perché noi occidentali non usiamo tutta la nostra potenza nel Golfo e con un attacco nucleare mettiamo immediatamente fine alla guerra con l'Irak senza che tra le nostre truppe ci sia una sola altra vittima? Per un attimo ieri mattina Gianni Bischi, il popolare conduttore di Radio anch'ora, è trasecolato. Come chi è posto

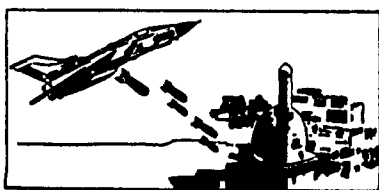
improvvisamente di fronte ad una possibilità orrenda ma reale, a cui non aveva mai osato pensare prima. Ha poi tentato una risposta. «Per motivi etici... ed anche politici». Una risposta che, a ben vedere, è l'unica possibile. L'etica, il calcolo politico sono l'unico dramma che ci separa dalla catastrofe nucleare in una regione di guerra dove, come ha perfettamente documentato

Giuseppe Longo ieri su L'Unità si concentrano circa 1200 testate e 22 reattori atomici. Uno scenario catastrofico? Un attacco nucleare, in guerra, può avvenire se è cost-effective. Se il costo è molto vantaggioso. Se i conti, si propongono i conti economici, tornano. E i conti tornano quando i danni inflitti al nemico sono di gran lunga maggiori della spesa necessaria a infliggerli. Questo criterio della convenienza, applicabile anche su piccola scala e per armi chimiche e biologiche, è stato teorizzato non più di 8 mesi fa addirittura da Nature, la più prestigiosa delle riviste scientifiche, da Gregory Canavan e Edward Teller. Rispettivamente consigliere scientifico del programma di difesa e direttore emerito del Lawrence Livermore National Laboratory: il cuore della ricerca nucleare degli Stati

Uniti. La teoria esposta da Teller che è stato influente consigliere tecnico-militare del presidente Reagan e ideatore del progetto di «Scudo spaziale», è forse errata. Perché non tiene conto che in una guerra termoneucleare totale il calcolo economico perde assolutamente di senso: il bilancio è negativo per tutti. Mentre per i conflitti a più basso livello non tiene conto che entrano in gioco altri fattori: quelli etici e politici, appunto. Una guerra nucleare di teatro, cioè limitata ad una regione, è stata seriamente presa in considerazione, per esempio, dalla Nato (e, con tutta probabilità, dal Patto di Varsavia). La Nato ha allestito un arsenale di armi nucleari di teatro, per altro in via di (parziale) smantellamento, per varie ragioni. Primo, per utilizzarle in caso di conflitto in Europa se

le truppe Nato si trovasse in una situazione di inferiorità. Secondo, come «deterrente»: non solo contro un attacco atomico, ma anche contro un attacco massiccio di tipo convenzionale. Terzo, per garantire in ogni caso le forze armate degli Stati Uniti dalla possibilità di una rotta catastrofica che ne avrebbe reso improponibile il dislocamento in Europa. La guerra nucleare di teatro è stata quindi davvero ipotizzata da noi occidentali, come direbbe l'anonimo ascoltatore di RADIOPOLITICO. Tant'è che le oltre 1000 testate nucleari dislocate dagli americani nel Golfo sono armi di teatro. Concepite per colpire entro un raggio compreso da poche decine a poche centinaia di chilometri. Missili Tomahawk in dotazione a navi e sommergibili, bombe trasportate da aerei, proiettili W33 per i cannoni da 203 millimetri della cosiddetta artigie-

Apocalisse nel Golfo



Le drammatiche testimonianze dei profughi che sono riusciti a lasciare l'Irak prima della chiusura della frontiera con la Giordania. Saddam visita le truppe attestate al sud.



Baghdad senza cibo né acqua

«Ho visto un centinaio di morti sotto le macerie»

La guerra dei morti e delle distruzioni comincia a vivere nelle testimonianze drammatiche degli ultimi profughi che sono riusciti a raggiungere la Giordania prima che Saddam chiudesse anche quel posto di frontiera. Il califfo ha visitato le truppe per sollevare il morale di un popolo che sta pagando l'alto prezzo della guerra. Oppositori esuli credono ancora alla possibilità di uccidere o rovesciare il rais.

a che fare con questa guerra: siamo solo vittime innocenti. E ancora: «La città è vuota, abbiamo visto un uomo morire davanti a noi, aveva pezzi di metallo conficcati nello stomaco». Ho sentito dire che gli iracheni avevano catturato un pilota saudita e gli avevano tagliato l'orecchio destro.

Le testimonianze dei profughi, aveva avvertito la Croce Rossa internazionale nei giorni scorsi, possono essere viziate da faziosità, dallo choc subito. Ma certo è che troppi racconti concordano perché sia possibile alleggerire le coscienze. Un giornalista svizzero freelance, Manfred Ferrari, che ha recapitato al Papa la risposta di Saddam all'appello di Wojtyla, ha raccontato che Baghdad è una città svuotata da un bombardamento ogni 45 minuti, da un ininterrotto e crudele lancio di fuochi d'artificio. Anche Peter Arnett, lo star della «Cnn», l'unico giornalista straniero ancora a Baghdad, ha detto di essere stato accompagnato dagli iracheni

a visitare tre diversi punti della città dove le forze alleate avrebbero bombardato obiettivi civili, provocando un numero imprecisato di vittime. Arnett, il cui reportage era sotto controllo della censura militare di Saddam, ha detto di aver visto case distrutte e bambini feriti, ma di non poter offrire un quadro generale della situazione della città, essendo i suoi movimenti limitati dalle autorità irachene. A una domanda se le notizie che dà alla «Cnn» gli venissero imposte dagli iracheni, Arnett ha risposto di no, precisando che mentre viene accompagnato da una scorta militare sui luoghi che visita, una volta sul posto è libero di riprendere le immagini che vuole e intervistare senza limitazioni la gente.

Ora che da due giorni gli iracheni, senza nessuna spiegazione, hanno chiuso anche l'ultimo varco di frontiera che rendeva possibile a migliaia di profughi di cercare scampo in

Giordania agli orrori del bombardamento, la popolazione è davvero prigioniera della follia di Saddam e della guerra. E forse anche la fede nel califfo si va sbriciolando tanto che il presidente iracheno, nonostante la paura di attentati contro la sua persona, ha sentito la necessità di abbandonare il suo bunker iperprotetto per andare a galvanizzare le truppe al fronte sud del Kuwait. La notizia è stata data ieri da Radio Baghdad.

Pronti a uccidere il rais si dichiarano due o tremila guerriglieri curdi, rientrati in Irak all'inizio della crisi del Golfo, e dalle loro postazioni del nord del paese si preparano ad una serie di operazioni contro il regime di Saddam. In un'intervista al «Washington Post» due dirigenti curdi hanno però precisato che al guerrigliero l'ordine di passare all'azione non verrà dato fino a quando non sarà chiaro che il presidente iracheno non controlla più tutte le leve del potere, questo per scongiurare i rischi

di una risposta con le armi chimiche. Anche un ex guardia del corpo di Saddam, che si fa chiamare «capitano Karim», ha dichiarato alla tv francese che in Irak sono possibili ancora complotti per rovesciare il rais, anche se l'impresa si presenta ardua. Il capitano Karim ha lasciato Baghdad in settembre rocambolescamente, dopo sei anni a fianco di Saddam Hussein, quando si rese conto che ormai il dittatore sospettava in lui un possibile attentatore e quanto prima lo avrebbe eliminato. L'ex guardia del corpo ha ammesso di essere stato animato dall'intenzione di uccidere il presidente fin dal 1988, dopo aver constatato le atrocità commesse nelle prigioni nei confronti di oppositori ma anche di semplici denigratori. Karim ha vantato contatti con elementi che sarebbero disposti ad assassinare Saddam. L'ambasciatore iracheno a Parigi ha telefonato in trasmissione per denunciare il capitano come impostore.



Profughi fuggiti dal territorio iracheno. A sinistra, un'immagine ripresa dalla «Cnn» e trasmessa dalla tv irachena di alcuni abitanti di Baghdad sopravvissuti ai crolli degli edifici bombardati; in basso il capitano Maurizio Coccione a bordo del Tornado prima di essere catturato.

Allarme ecologico per una chiazza di petrolio

ROMEO BASSOLI

Radio Baghdad ha annunciato ieri che le forze aeree alleate martedì scorso hanno attaccato due petroliere irachene nel Golfo. L'emittente irachena ha affermato che in seguito all'attacco contro le due petroliere imprecisati quantitativi di petrolio sono fuoriusciti nelle acque del golfo «minacciando la vita della fauna marina».

grave pericolo che operazioni del genere comportano nei confronti dell'ambiente. Un portavoce militare iracheno ha dichiarato da radio Baghdad che l'Iraq è disposto a collaborare con qualsiasi pattuglia che intenda combattere l'inquinamento delle acque del golfo.

Per questo il governo di Baghdad ha chiesto alla comunità internazionale di condannare l'azione americana per il

colpevoli di «atti criminali» che provocano gravi danni ecologici nella regione. Con questo nuovo crimine nelle

acque del golfo, conclude il portavoce iracheno - gli Stati Uniti continuano a violare le leggi in difesa dell'ambiente come del resto hanno già fatto in passato con i loro test nucleari e le scorie tossiche.

Gli americani, da parte loro, hanno replicato nel pomeriggio con una parziale ammissione dell'accaduto. «I nostri caccia - è stato detto dal sergente Jack Siebold, portavoce delle forze Usa - hanno attaccato la petroliera irachena Al Quadisiyah e un hovercraft della classe Winchester. Ma ha aggiunto che le navi irachene stavano, in realtà, raccogliendo e riportando informazioni sulle forze alleate nel Golfo. Secondo il portavoce statunitense però i caccia avrebbero affondato solo l'hovercraft, risparmiando la petroliera. La chiazza di petrolio quindi ci sarebbe, ma di limitata dimensione: avrebbe una larghezza di 900 metri».

Per non sbagliarsi, comunque, i sauditi hanno messo in allarme gli impianti di desalazione situati lungo le parti di costa più esposte all'inquinamento. Se venissero danneggiati quegli impianti, infatti, vi potrebbero essere delle conseguenze sulla stessa missione nel Golfo. I contingenti militari che operano nel deserto dipendono infatti per il 90% del loro approvvigionamento di acqua da quegli impianti.

Per ora, comunque, l'inquinamento provocato dalla chiazza sembra limitato e certamente le acque del Golfo hanno visto ben di peggio. Ma è un fatto che in questi giorni, con l'inasprirsi del conflitto, la preoccupazione ambientale sembra crescere sempre di più.

L'incendio dei pozzi kuwaitiani da parte dell'Irak, non più tardi di 72 ore fa, ha fatto paventare addirittura un inverno nucleare, cioè un inasprimento tale delle condizioni climatiche del pianeta da provocare un netto abbassamento della temperatura globale.

Gli esperti si sono affrettati a smentire le valutazioni più catastrofiche, ma la nuova sensibilità ambientalista sta trasformando questa guerra in un teatro dove non si mostrano solo le nuove tecnologie ma anche nuovissime problematiche ecologiche.

Una di queste è indubbiamente quella relativa all'inquinamento che potrebbe essere provocato dalla grande quantità di bombe sganciate sul territorio iracheno. Alcuni esperti hanno calcolato infatti che solo dopo la prima notte di bombardamenti, ben 60 tonnellate di ossidi d'azoto sarebbero state liberate nell'atmosfera. Questo ossido finirebbe per ricadere, inevitabilmente al suolo sotto forma di piogge acide. Certo, facendo le proporzioni, una notte di bombardamento libera tanto ossido d'azoto quanto una partenza dello Shuttle. Ma non partono otto Shuttle in otto giorni.

Meno preoccupazioni desta invece il destino delle centrali nucleari. Americani e alleati si sono affrettati a spiegare che i bombardamenti si limitano a colpire gli impianti secondari delle centrali atomiche. In questo modo, si raggiunge l'obiettivo di paralizzare l'attività senza rischiare di innescare drammatiche reazioni nucleari.

I prigionieri sempre più in balia del califfo

Trasmesso il secondo interrogatorio del capitano Coccione e di un pilota americano prigioniero degli iracheni. La Croce rossa internazionale aspetta il via libera di Baghdad per recarsi in Irak a verificare le condizioni in cui si trovano i soldati delle forze alleate e catturati. Gli americani allestiscono i campi per i nemici che verranno fatti prigionieri durante lo scontro fra forze terrestri.



■ BAGHDAD. «Conoscevo la capacità tecnologica dell'aviazione irachena e le sue difese... sono stato molto, molto fortunato a restare vivo». Il secondo interrogatorio del capitano Maurizio Coccione trasmesso dalla televisione irachena è stato riproposto anche dalla Rai. Indifferente ai toni di condanna dei paesi alleati e del segretario dell'Onu, il governo iracheno registra l'umiliazione del nemico e ne fornisce nuove versioni, mascherandole da intervista.

Ad interrogare i piloti catturati, questa volta, è stato infatti lo stesso conduttore della tv di Baghdad. Non un militare, dunque, ma un civile, di modeste cortesi. Maurizio Coccione è sembrato meno provato che non nella precedente apparizione televisiva. I lineamenti del viso più distesi, il capitano ha detto di essersi sentito infelice nel compiere missioni di guerra contro l'Irak, tanto più conoscendone le capacità militari.

Usa, cercando di capire quali interessi avessero gli Stati Uniti a combattere contro l'Irak. «Non ne abbiamo trovato uno - ha affermato Zaun -. Questo avveniva prima della guerra. Ed ora ci chiediamo se il sangue degli americani possa valere così poco agli occhi dei nostri funzionari di governo».

In precedenti occasioni, i militari prigionieri erano stati costretti a leggere di fronte alle telecamere comunicati preparati dagli iracheni. Un abuso condannato dai paesi alleati come crimine di guerra e che non ha mancato di suscitare reazioni.

Il statunitense si sono soffermati in questi giorni sullo stress psicologico della prigionia. Il «Washington Times» assicura che gli ufficiali Usa, destinati ad essere al corrente di informazioni riservate, vengono addestrati in centri in cui sono sottoposti a torture psicologiche e umiliazioni, a cui imparano a resistere. Sul «New York Times», invece, gli psichiatri militari propongono modelli di comportamento elastici, lontani dal mito di «uomini tutti di un pezzo»: un difficile equilibrio tra collaborazione con il nemico e resistenza, quanto basta per restare vivi.

La Croce rossa internazionale (Cicr), intanto, sta ancora aspettando il benestare delle autorità di Baghdad per visitare i militari catturati. Il direttore delle operazioni di controllo, Georges De Courten, ha ottenuto per il momento soltanto l'assicurazione dei diplomatici iracheni, accreditati nelle capitali occidentali, della volontà di cooperare con la Croce rossa sulla base della terza convenzione di Ginevra. Ma non ci sono ancora conferme dirette da parte di Baghdad. L'Irak si è limitato a fornire ai delegati della Cicr alcune informazioni sui prigionieri. La Croce rossa ha invece potuto

visitare sette militari iracheni catturati in Arabia Saudita, oltre a 61 civili iracheni internati in Gran Bretagna per motivi di sicurezza e altri due iracheni, definiti dalle autorità britanniche prigionieri di guerra: secondo i delegati Cicr il trattamento dei prigionieri sarebbe conforme alla convenzione di Ginevra.

La Croce rossa internazionale sta ora allestendo basi nel Bahrein, in Siria presso la frontiera con l'Irak, in Giordania e in Iran, mentre predispongono materiale necessario per approntare eventuali campi profughi.

Campi di concentramento provvisorio vengono invece allestiti dai marines americani alla frontiera con il Kuwait. Potranno ospitare fino a 40.000 prigionieri iracheni. In attesa del loro trasferimento in campi permanenti, lontani dalla linea del fronte. I comandi alleati prevedono la cattura di almeno 20.000 soldati nemici, solo nella prima settimana di combattimenti a terra.

Interventi Unicef «Proteggere i bimbi? Difficile»

La tragica certezza dei funzionari dell'Unicef che hanno lasciato Baghdad: i bambini saranno le vere vittime di questa guerra. In dieci anni si era riusciti a dimezzare la mortalità infantile e la malnutrizione era quasi scomparsa dall'Irak. Si riuscirà ad ottenere giorni di tregua e «corridoi di pace» per vaccinare e prestare soccorso ai più piccoli, come è avvenuto in Libano?

CINZIA ROMANO

■ ROMA. Tutti gli sforzi sono indirizzati ora verso i campi profughi. In Giordania l'Unicef ne ha già attivati sei e da ieri cominciano ad arrivare a ritmo sostenuto gli aerei-cargo con i generi di prima necessità: «È un lavoro enorme. Manca tutto. Siamo davvero in una situazione di emergenza straordinaria», ci spiega al telefono, da Amman, Leila Bisharat, capo dei programmi in Medio Oriente dell'organismo dell'Onu per l'infanzia. Il pellegrinaggio dai confini dell'Irak è continuo: quattromila persone al giorno raggiungono la Giordania e l'Iran. Sono soprattutto lavoratori stranieri con le famiglie, molti i bambini. «No, fra loro non ci sono donne e bambini iracheni. Almeno nei campi qui in Giordania. In Iran non so, non conosciamo ancora la situazione precisa», racconta Gianni Murzi, rappresentante dell'Unicef a Baghdad. Con gli altri funzionari ha lasciato la capitale irachena il 10 gennaio, quando è arrivato l'ordine perentorio dall'Onu, e da allora anche lui è ad Amman. «Fino a quando abbiamo chiuso i battenti siamo riusciti a lavorare; eravamo gli unici a poter ancora contare sul telefono e sul fax, che negli ultimi giorni era stato bloccato in uscita: potevamo solo ricevere ma

non trasmettere messaggi. E speriamo di poter tornare presto per poter riprendere il nostro programma», spiega non nascondendo le sue preoccupazioni. «Senza acqua, senza elettricità, il rischio che scoppi una epidemia è sicuro. In queste condizioni non puoi certo contare su un servizio sanitario in grado di far fronte alla minima richiesta di assistenza. La carenza di cibo, di latte in polvere, di alimenti per i bambini si era fatta già sentire durante i mesi dell'embargo. Figuriamoci ora».

Ma dal governo iracheno è giunta all'Unicef una richiesta di aiuti? «No, non mi risulta - risponde Murzi - L'ultima richiesta di cui sono a conoscenza è quella del 30 dicembre. Riguardava vaccini, farmaci e generi alimentari. Noi avevamo chiesto, come facciamo sempre per impedire che il cibo invece che ai bambini e alle donne venga dirottato ai militari, di seguire e verificare la destinazione degli aiuti. Ma il governo ha opposto un secco rifiuto. A metà dicembre, il 14, era arrivato quindi l'ultimo aereo con un carico di vaccini e Smila kit per ostericcia, per aiutare i parti e ridurre così sensibilmente la mortalità delle madri. Ai primi di gennaio doveva arrivare il secondo carico analogo, ma non abbiamo fatto in

tempo. Noi speravamo che non si arrivasse a questo, che le minacce di guerra non avessero un seguito».

Le preoccupazioni del rappresentante dell'Unicef sono moltissime. «Tutto rischia di precipitare, di farci tornare indietro, di perdere tutti i risultati positivi raggiunti. Pensi, in dieci anni, grazie ai programmi che siamo riusciti a realizzare, in Irak la mortalità infantile si è ridotta della metà e la malnutrizione è quasi scomparsa. Una situazione di gran lunga migliore rispetto a quella dei paesi del nord e centro Africa. Ma ora chissà cosa accadrà?», ripete con tono preoccupato Gianni Murzi.

Con l'intensificarsi dei bombardamenti e col pericolo che inizi la battaglia a terra, prende corpo la paura, più che fondata, che le prime vittime siano proprio i bambini. Vittime indirette, ma anche dirette. È ancora recente nella memoria la terribile denuncia che la Croce Rossa internazionale fece durante la guerra fra l'Irak e l'Iran. Erano poco più che ragazzini, undici, dodici, quindici anni al massimo, quei soldati che venivano mandati in prima linea da entrambi gli schieramenti: toccava a loro, per primi, attraversare i campi minati. Saltavano in aria per proteggere ed indicare il terreno sicuro ai com-



Apocalisse nel Golfo



Due Mirage di Saddam abbattuti durante un attacco alle navi alleate. Lancio di missili contro l'Irak da sottomarini in Mar Rosso e nel Mediterraneo. Bombardata Bassora

Duello in mare, la guerra dilaga Riconquistata dai marines un'isoletta del Kuwait

Conquistata un'isola kuwaitiana. Ormai è guerra totale. Cominciano i combattimenti in mare. Ieri due caccia Mirage iracheni sono stati intercettati e abbattuti mentre stavano attaccando con i micidiali missili Exocet navi alleate. Affondato un posamine iracheno. Gli americani si accaniscono con i bombardamenti a Bassora. In azione per la prima volta i sottomarini Usa.

stanno schierando. I soldati della centounesima divisione aerea trasportata si sono messi in movimento ieri verso la frontiera tra l'Arabia Saudita e il Kuwait.

Reparti di artiglieria si stanno attestando nella stessa zona per tenere sotto tiro le posizioni di Saddam. Potrebbe trattarsi di una mossa tattica: nei giorni scorsi molti segnali lasciavano intendere che l'offensiva potrebbe partire più a nord con l'obiettivo di stringere gli iracheni in una morsa.

Quel che è certo è che sulla linea del fuoco si sta ammassando un dispositivo bellico che ha pochi precedenti nella storia e che inevitabilmente sarà dato fuoco alle polveri.

Nel frattempo il diluvio di bombe non cesserà.

Anzi, americani e alleati nel tentativo di fiaccare la resistenza irachena continuano a martellare gli obiettivi strategici. Gli americani si accaniscono sul porto di Bassora bombardato anche ieri.

E gli alleati attaccano senza sosta dal mare. Ieri mattina una nave della forza multinazionale ha lanciato quattro missili in direzione dell'importante città irachena.

Anche i francesi premono sull'acceleratore della guerra. Mitterrand sembrava deciso a contenere le azioni militari

francesi dentro i confini kuwaitiani. Ma ieri gli aerei Jaguar hanno attaccato in territorio iracheno bersagliando le unità meccanizzate della temibile guardia repubblicana di Saddam. Un secondo raid è stato compiuto dai francesi in Kuwait dove è stato bombardato un deposito di artiglieria. Parigi non denuncia alcuna perdita. Gli iracheni, capaci di sorprendere gli avversari con sortite come quella dei Mirage, perseverano nella tattica del temporeggiamento che inervosisce gli americani.

Ma a Saddam non conviene certo scoprire le sue carte, far sapere dove colpiranno i suoi aerei.

E per ora si affida alla contraerea e ai missili. Ieri fonti irachene hanno annunciato l'abbattimento di quattro aerei nemici. Nessuna conferma nel campo opposto. E neppure un altro episodio denunciato dagli iracheni viene accreditato dagli americani. Radio Baghdad ha infatti sostenuto che gli alleati hanno attaccato due petroliere nel Golfo e l'agenzia Ina, vestendo improbabili panni ecologisti, ha manifestato «preoccupazione» per i danni alla «fauna marina» causati dalla fuoriuscita di petrolio.

Ma prima di tutto la guerra la pagano i civili. Sull'entità delle perdite umane c'è mistero fitto; chi azzarda cifre sembra animato più che altro da propositi propagandistici. Qual è il prezzo dei bombardamenti? Gli iracheni con sempre maggiore veemenza denunciano attacchi americani contro città e villaggi. E le televisioni portano nel mondo le prime immagini dell'orrore della guerra.

La radio irachena ripete che vi sono state molte vittime. L'ormai famosissimo reporter della Cnn Peter Arnett è stato

condotto dagli iracheni nei luoghi bombardati. Ha riferito di aver visto case distrutte e bambini feriti, ma ha aggiunto di non poter dare un quadro generale della situazione.

In Turchia infine nuovi movimenti di truppe. Si prepara il secondo fronte?

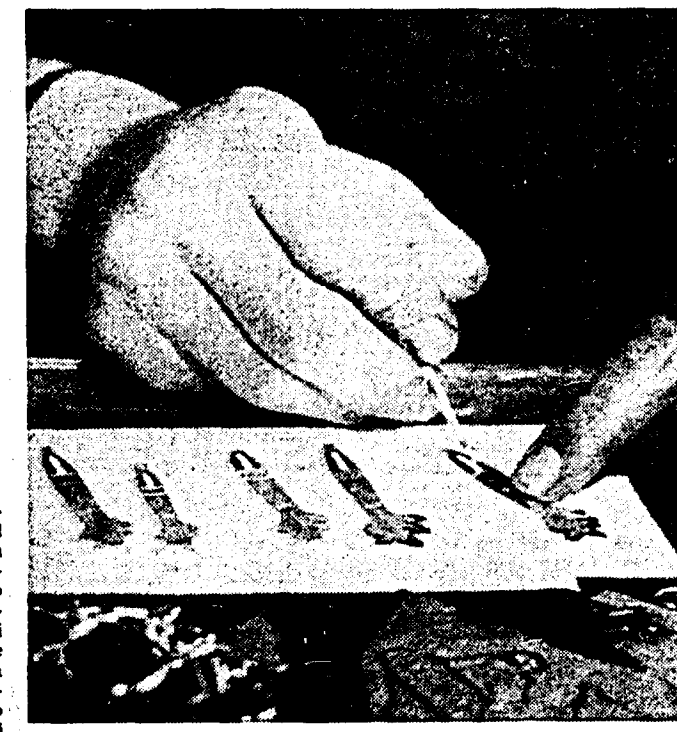
Intanto, per la prima volta dall'inizio delle ostilità nel Golfo sono entrati in azione i sottomarini americani, che hanno lanciato dal Mediterraneo e dal Mar Rosso dei missili Tomahawk contro obiettivi iracheni. Lo hanno rivelato fonti del Pentagono, trinceratisi dietro l'anonimato.

Partecipanti. Ieri hanno partecipato alle operazioni alleate americani, inglesi, francesi, sauditi. Forze alleate presenti nel Golfo: 475mila americani, 200mila degli altri paesi della forza multinazionale (fonte: portavoce americano a Riyadh).

Uscite. Dodicimila, fino a ieri, dall'inizio delle operazioni.

Offensive alleate. Attacchi contro Bassora e altre città del Golfo: sud-orientale e del Kuwait, obiettivo principale la Guardia repubblicana di Saddam. Raid francesi in Kuwait e, per la prima volta, in Irak. Secondo Baghdad, attacchi alleati contro le città sante di Karbala e Najaf. Forze navali saudite affondano un posamine iracheno nel nord del Golfo. Aerei Usa hanno attaccato al largo del Kuwait un hovercraft, un'imbarcazione e una petroliera iracheni: i primi due sono stati affondati, la terza perde petrolio.

Offensive Irak. Due mirage e un mig iracheni attaccano navi alleate, due degli aerei attaccanti sono stati abbattuti da caccia sauditi e americani, il terzo si è dato alla fuga.



Portachivi ricavati da un frammento di missile Scud iracheno in basso un soldato della forza multinazionale durante una esercitazione

Al confine turco preme un'ondata di profughi

DAL NOSTRO INVIATO

GUERRA 8° GIORNO

Partecipanti. Ieri hanno partecipato alle operazioni alleate americani, inglesi, francesi, sauditi. Forze alleate presenti nel Golfo: 475mila americani, 200mila degli altri paesi della forza multinazionale (fonte: portavoce americano a Riyadh).

Uscite. Dodicimila, fino a ieri, dall'inizio delle operazioni.

Offensive alleate. Attacchi contro Bassora e altre città del Golfo: sud-orientale e del Kuwait, obiettivo principale la Guardia repubblicana di Saddam. Raid francesi in Kuwait e, per la prima volta, in Irak. Secondo Baghdad, attacchi alleati contro le città sante di Karbala e Najaf. Forze navali saudite affondano un posamine iracheno nel nord del Golfo. Aerei Usa hanno attaccato al largo del Kuwait un hovercraft, un'imbarcazione e una petroliera iracheni: i primi due sono stati affondati, la terza perde petrolio.

Offensive Irak. Due mirage e un mig iracheni attaccano navi alleate, due degli aerei attaccanti sono stati abbattuti da caccia sauditi e americani, il terzo si è dato alla fuga.

Il governatore non crede ad arrivi in massa nelle prossime ore o nei prossimi giorni, perché «lungo i trenta chilometri di frontiera da noi controllati non abbiamo avvistato movimenti di persone che facciano pensare alla intenzione di passare dalla nostra parte». Ma nel campo di Hakkari i rifugiati la pensano in modo ben diverso. Cinquantamila persone, affermano alcuni di loro, si sarebbero concentrate a Diana, una cittadina del nord Irak, a soli venti chilometri dalla Turchia. Un disertore, originario di Kirkuk, racconta che chi cerca di scappare incappa in una sorta di roccia: «Per arrivare a Diana, e poi da lì a continuare sino in Turchia, ho dovuto pagare i contrabbandieri che hanno il loro quartier generale alcuni chilometri prima di Diana. Saddam qualche giorno fa ha fatto uccidere a Diana, a questo punto per spaventare quelli che volevano fuggire. Poi però i controlli si sono allentati, perché l'attenzione è tutta rivolta al fronte sud. Io penso che a trattare i miei connazionali rifugiatisi a Diana, a questo punto si è soprattutto la paura di una marcia faticosa nella neve con il rischio di morire assiderati».

Una donna dice che resterà a Hakkari insieme ai figli fino a quando il raggiungerà il marito. «Poveri, a questo punto è riuscito a far fuggire noi ma lui non ce l'ha fatta. E soldato, mi raggiungerà appena supererà la sorveglianza dei suoi superiori». La maggior parte dei disertori spiega di essere fuggiti proprio da Diana, ma uno di loro, un ufficiale medico, ritiene che il tiranno venderà cara la pelle: «Ha molti missili Scud nascosti in bunker sotterranei, come quello di cui sono personalmente a conoscenza, presso Selmanpak. Alla fine sarà il conflitto, ma combatterà sino all'ultimo, fino a quando le forze alleate avranno completamente distrutto l'Irak. Poi, piuttosto che arrendersi, si toglierà la vita».

Siete pronti a fronteggiare un'eventualità simile? Il governatore Harput ritiene di sì: «Abbiamo fatto tutti i preparativi necessari. Ad ogni modo il campo di Hakkari è solo un luogo di sosta temporanea prima di essere destinati altrove. Ad esempio verso il centro assistenziale di Talvan, più a nord. In questo momento qui da noi sono ospiti trenta persone scappate dopo l'inizio del conflitto. Sedici di loro sono disertori. Uno dei nostri primi compiti è separare i profughi militari dai civili».

care le forze di Saddam. Uno scenario dunque sempre più complicato, nel quale si inserisce la ferrea, inattesa, polemica di Ozal con la Germania. Irritato per la tiubanza dei governanti tedeschi circa l'obbligo di intervenire come membri della Nato a fianco di Ankara in un eventuale conflitto diretto con Baghdad, il capo di Stato turco provoca l'alleato: «Siete diventati così ricchi da avere smarrito il vostro spirito combattivo? Poi, mettendogli il dito su una piaga che sanguina non solo in Germania: «Chi ha dato le armi chimiche e biologiche a Saddam? Voi le avete fornite e voi ora dovete aiutarci a difenderci contro il loro impiego».

cominciare le operazioni «tecniche» sullo stesso Kuwait. Sono già iniziate, ma non sono ancora sistematiche. Parlo del famoso «stappo di bombe», dell'uso di lanciamissili multipli, di quegli ordigni insomma in grado di ripulire una certa area, di far terra bruciata prima di far avanzare le truppe. Gli occidentali non possono permettersi di subire un macello. Ma se gli iracheni, esseragliati come sono, dovessero resistere, bisognerà sbarcare a nord, tra Bassora e il Kuwait, dov'è appostata la guardia repubblicana, e tentare di chiudere il cerchio da ovest. E in questo caso le perdite saranno enormi. Sì, si passerà dal laser alla baionetta, dall'elettronica al corpo a corpo. La speranza è che il sistema iracheno crolli prima, che si demoralizzino e si arrendano. Può accadere.

Ma è chiaro ormai che l'obiettivo americano è la distruzione dell'esercito iracheno e del suo leader, più che la liberazione del Kuwait...

Diceva Klausweber che bisogna vincere, ma ancor più bisogna preparare una buona pace. Io non ne vedo i segnali. Se l'Irak sarà distrutto resteranno nella regione tre potenze, nessuna delle quali araba: l'Iran, la Turchia e Israele. Gli Usa saranno forse i gendami del mondo, ma le masse arabe avranno accumulato odio e frustrazione, la destabilizzazione sarà sempre dietro l'angolo, la rivolta in agguato. La guerra è in corso e bisogna essere solidali con i nostri soldati che la combattono. Ma ci si può legittimamente interrogare sugli scenari che questa guerra va preparando. Credo sia questo il dubbio che agita il nostro ministro della Difesa, Jean Pierre Chevènement. Non certo un sovrappiù pacifista.

Silenzio di Ankara sull'avvertimento del ministro Tarik Aziz

«Un messaggio simile ad un missile», titola il quotidiano Milliyet, commentando il minaccioso avvertimento di Baghdad ad Ankara. Le autorità turche ufficialmente tacciono. Ma Turgut Ozal rilascia dichiarazioni bellicose: «Siamo una nazione guerriera. Poi critica aspramente Bonn: «Hanno dato armi chimiche all'Irak, ora devono proteggerci». Movimenti di truppe alla frontiera turco-irachena.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Tacciono i governanti turchi e rifiutano qualunque commento alle minacciose parole di Tarik Aziz, il capo della diplomazia di Saddam. Dal ministero degli Esteri esce solo un laconico annuncio: stiamo esaminando la lettera giunta da Baghdad. I minacciosi riferimenti alla condotta aggressiva della Turchia verso l'Irak, ai «premeditati atti ostili», e alle «conseguenze che ne potrebbero derivare, restano per ora senza risposta. Ankara continua in quella che l'opposizione stigmatizza come reticenza e vaghezza, e che le autorità forse ritengono un comportamento motivato da doverosa prudenza. Senza esplicitamente riferirsi all'ultimatum di Baghdad, anzi evitando accuratamente ogni collegamento, il presidente Turgut Ozal si lancia in arditi proclami: «Se vogliamo un mondo migliore, non dobbiamo tirarci indietro di fronte alla guerra, non possiamo essere codardi». Poi un flashback nella memoria storica ottomana: «Siamo una nazione di guerrieri». Una prima indiretta e retorica risposta all'ultimatum iracheno, con cui Ankara probabilmente vuole far capire a Saddam che non si lascia intimidire. In modo molto secco Ozal ribadisce le semplici equazioni belliche del governo turco: «Ogni attacco contro di noi otterrà una im-

mediata risposta, non c'è dubbio alcuno. Viceversa se non saremo aggrediti, noi non colpiremo. Ecco tutto». Ma secondo Baghdad, la Turchia sta già colpendo l'Irak, consentendo agli americani l'uso delle proprie installazioni militari per i bombardamenti aerei oltre frontiera. Ora non è solo più la base di Incirlik, che dista circa cinquecento chilometri dal confine iracheno a essere utilizzata dagli Usa. Anche Batman, che ne dista soltanto centocinquanta, è direttamente coinvolta nelle operazioni. Venti elicotteri americani Cobra opererebbero dalle piste di Batman per missioni di ricognizione e sabotaggio. Inoltre fonti ufficiose continuano da giorni a segnalare movimenti di truppe turche presso i confini con l'Irak. Duecento carri armati Leopard di fabbricazione tedesca sarebbero giunti a Cizre, a quaranta chilometri dal ponte di Habur che porta in Irak. Convogli militari farebbero affluire quotidianamente in quella zona armi e munizioni. Contrariamente alle dichiarazioni ufficiali secondo cui nel Sud-Est anatolico opererebbero solo reparti del

La Seconda Armata, si dice che recentemente siano arrivate anche forze normalmente dislocate presso la frontiera sovietica, appartenenti alla Terza Armata.

La macchina bellica è in ebollizione e il surriscaldamento contagia evidentemente anche i computer, sempre più nervosi. Due missili terra-aria Patriot sono scattati verso un inesistente bersaglio ieri nel cielo di Diyarbakir, una base che ospita diciotto Mirage belgi della forza mobile Nato. Accortisi dell'errore gli intelligenti proiettili sono esplosi in volo autodistruggendosi. Sull'episodio è aperta un'inchiesta, ma stando alle prime indicazioni, non si tratterebbe di errore umano. I congegni elettronici hanno segnalato l'arrivo di missili nemici e i Patriot sono automaticamente partiti per neutralizzarli. Lo stesso incidente era accaduto qualche giorno fa a Incirlik, e ora i responsabili militari cominciano a preoccuparsi. Tanto più che ognuno di questi preziosi strumenti di difesa costa un milione di dollari.

Se tra Irak e Turchia alle minacce seguissero purtroppo i fatti, il conflitto tra truppe regolari si intreccerebbe quasi certamente con operazioni di guerriglia, che sui due versanti della frontiera sono pronti a scatenare i movimenti armati dei separatisti curdi. Mahmut

Ates, rappresentante in Europa del Fronte di liberazione nazionale curdo, braccio armato del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) annuncia che «la Turchia pratica un espansionismo ancora peggiore di quello di Saddam, negando il diritto di esistenza a quindici milioni di curdi. Noi non ci collochiamo in nessuno dei due campi, ma siamo pronti a trasformare la guerra reazionaria in guerra rivoluzionaria».

E sempre dall'estero Jalal Talabani, portavoce del Fronte del Kurdistan iracheno, annuncia che da due a tremila combattenti curdi sono rientrati dall'esilio iraniano in territorio dell'Irak pronti ad attac-

care le forze di Saddam. Uno scenario dunque sempre più complicato, nel quale si inserisce la ferrea, inattesa, polemica di Ozal con la Germania. Irritato per la tiubanza dei governanti tedeschi circa l'obbligo di intervenire come membri della Nato a fianco di Ankara in un eventuale conflitto diretto con Baghdad, il capo di Stato turco provoca l'alleato: «Siete diventati così ricchi da avere smarrito il vostro spirito combattivo? Poi, mettendogli il dito su una piaga che sanguina non solo in Germania: «Chi ha dato le armi chimiche e biologiche a Saddam? Voi le avete fornite e voi ora dovete aiutarci a difenderci contro il loro impiego».

cominciare le operazioni «tecniche» sullo stesso Kuwait. Sono già iniziate, ma non sono ancora sistematiche. Parlo del famoso «stappo di bombe», dell'uso di lanciamissili multipli, di quegli ordigni insomma in grado di ripulire una certa area, di far terra bruciata prima di far avanzare le truppe. Gli occidentali non possono permettersi di subire un macello. Ma se gli iracheni, esseragliati come sono, dovessero resistere, bisognerà sbarcare a nord, tra Bassora e il Kuwait, dov'è appostata la guardia repubblicana, e tentare di chiudere il cerchio da ovest. E in questo caso le perdite saranno enormi. Sì, si passerà dal laser alla baionetta, dall'elettronica al corpo a corpo. La speranza è che il sistema iracheno crolli prima, che si demoralizzino e si arrendano. Può accadere.

Ma è chiaro ormai che l'obiettivo americano è la distruzione dell'esercito iracheno e del suo leader, più che la liberazione del Kuwait...

Diceva Klausweber che bisogna vincere, ma ancor più bisogna preparare una buona pace. Io non ne vedo i segnali. Se l'Irak sarà distrutto resteranno nella regione tre potenze, nessuna delle quali araba: l'Iran, la Turchia e Israele. Gli Usa saranno forse i gendami del mondo, ma le masse arabe avranno accumulato odio e frustrazione, la destabilizzazione sarà sempre dietro l'angolo, la rivolta in agguato. La guerra è in corso e bisogna essere solidali con i nostri soldati che la combattono. Ma ci si può legittimamente interrogare sugli scenari che questa guerra va preparando. Credo sia questo il dubbio che agita il nostro ministro della Difesa, Jean Pierre Chevènement. Non certo un sovrappiù pacifista.

«Finirà che dall'elettronica si passa alla baionetta»

Intervista a Pierre Dabiez, esperto di strategie militari «Temo che la guerra si deciderà nei combattimenti di terra. Se l'Irak viene distrutto, rivolta in agguato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. I Jaguar francesi hanno raddoppiato le loro missioni da ieri si levano in volo almeno due volte al giorno per bombardare non più soltanto depositi di munizioni o batterie di missili in territorio kuwaitiano, ma le truppe di Saddam in pieno deserto iracheno. La Francia non conta ancora né aerei mancanti né piloti dispersi o prigionieri. Ma lo choc della guerra l'ha investita comunque, mettendo alla

prova la sua capacità militare, la sua sicurezza interna, la coesione di una società in cui contano moltissimo le comunità arabe e ebraiche. Si guarda al Golfo con estrema apprensione, si segue con timore crescente, misto a diffidenza, l'altalena di notizie di fonte americana. Il dispositivo militare francese nel Golfo è integrato sotto il comando Usa, e vive per esso lo stesso riserbo che per tutta la coalizione. Per un

primo bilancio delle operazioni belliche ci siamo rivolti a Pierre Dabiez, presidente della Fondazione di studi della Difesa nazionale, istituto che ha per compito di analizzare tattiche e strategie militari, un osservatorio che in questi giorni è tra i pochi a tastare il polso dello Stato maggiore. Dabiez è stato nell'esercito fino a diventare colonnello, poi docente alla Sorbona (Scienze politiche) e presidente della Fondazione.

È passata una settimana dai primi attacchi aerei americani. Il bilancio si presta a diverse interpretazioni. Qual è quella che più si avvicina alla realtà?

Intanto va premesso che ogni valutazione militare diventa anche politica, per interposta persona di Saddam Hussein. Si può dire comunque che stiamo assistendo ad un tipo di guerra inedito. Avevamo visto

le «bombe intelligenti» nel Vietnam, quelle guidate dagli infrarossi nella guerra del Kippur, gli Exocet nella guerra delle Malvine. Ma non conoscevo ancora un dispositivo di guerra elettronica completo, integrato: dall'individuazione del bersaglio, all'accecamento del radar e delle difese, all'attacco contro bersagli, radar e difese. Detto questo, bisogna aggiungere che il Pentagono ha peccato di trionfalismo. D'accordo, si può fargli uno sconto: la guerra dei comunicati fa parte del gioco psicologico con l'avversario. Se i bollettini di guerra dei tedeschi sugli affondamenti delle navi inglesi e americane nel corso della seconda guerra mondiale fossero stati veri... Ma dopo il trionfalismo iniziale mi pare che si sia caduti nell'estremo opposto, altrettanto esagerato.

Ma pare che Saddam abbia

tratto in lagano l'aviazione nemica.

Certo, ci sono dei limiti anche per la guerra elettronica: i falsi obiettivi, i rifugi sotterranei... Senza dubbio Saddam Hussein ha ben previsto i colpi che gli sarebbero stati sferzati, e ha preso molte precauzioni. Bisogna tener conto poi di altre variabili: la paura dei piloti, la neutralizzazione ma non distruzione di tanti bersagli. Ma non c'è dubbio che gli aerei iracheni avranno ormai difficoltà a decollare, che il loro sistema elettronico di controllo è stato toccato, che la rete di comando non è al meglio dei suoi mezzi. Insomma, alle illusioni dei primi giorni è seguito un pessimismo esagerato. E questo non va, poiché attenta al morale delle truppe e dell'opinione pubblica.

È una disinformazione voluta?

C'è una differenza tra la guerra degli Usa e quella di Saddam. I primi, e noi con loro, hanno interesse ad una guerra tecnica, chirurgica, la più rapida possi-

restanti: l'Irak e gli Usa tacciono ad esempio l'entità reale delle perdite umane. Gli uni hanno interesse a nascondere, gli altri ad amplificare: non mi faranno credere che 120mila tonnellate di bombe sono cadute invano! Guardiamo ad esempio gli Scud su Israele: armi prive di qualsiasi efficacia militare. Ma gli israeliani hanno interesse ad apparire come martiri, per aumentare il loro potere di contrattazione con gli Usa; e gli iracheni hanno interesse ad amplificare l'effetto Scud per mobilitare le masse arabe. Ecco che lo Scud diventa apparentemente centrale nel conflitto.

Restano pur sempre un elemento «politico» molto importante...

C'è una differenza tra la guerra degli Usa e quella di Saddam. I primi, e noi con loro, hanno interesse ad una guerra tecnica, chirurgica, la più rapida possi-

bile. Saddam invece non fa manovre militari ma psicologiche e politiche. Mira a coinvolgere Israele, a trasformare in rivolta aperta le manifestazioni proirachene in tanti paesi arabi. Sa bene che se regge fino al Ramadan le sue chances aumentano. Sa bene che cosa significhi un Islam galvanizzato dalla sua festa religiosa, dal pellegrinaggio alla Mecca. Sa bene che cosa comporta inoltre il calore. A marzo faranno 60 gradi nel deserto, immagini un po' nei carri armati. Saddam vuole scoraggiare l'offensiva aerea, fare il muro di gomma, per spingere gli alleati all'offensiva terrestre e incastrarli nelle trincee.

È una prospettiva che riporta alla mente la prima guerra mondiale, la guerra di posizione. Passeremo dall'elettronica alla baionetta?

Senta, ci sono due soluzioni per gli alleati. La prima è di ri-

cominciare le operazioni «tecniche» sullo stesso Kuwait. Sono già iniziate, ma non sono ancora sistematiche. Parlo del famoso «stappo di bombe», dell'uso di lanciamissili multipli, di quegli ordigni insomma in grado di ripulire una certa area, di far terra bruciata prima di far avanzare le truppe. Gli occidentali non possono permettersi di subire un macello. Ma se gli iracheni, esseragliati come sono, dovessero resistere, bisognerà sbarcare a nord, tra Bassora e il Kuwait, dov'è appostata la guardia repubblicana, e tentare di chiudere il cerchio da ovest. E in questo caso le perdite saranno enormi. Sì, si passerà dal laser alla baionetta, dall'elettronica al corpo a corpo. La speranza è che il sistema iracheno crolli prima, che si demoralizzino e si arrendano. Può accadere.

Ma è chiaro ormai che l'obiettivo americano è la distruzione dell'esercito iracheno e del suo leader, più che la liberazione del Kuwait...

Diceva Klausweber che bisogna vincere, ma ancor più bisogna preparare una buona pace. Io non ne vedo i segnali. Se l'Irak sarà distrutto resteranno nella regione tre potenze, nessuna delle quali araba: l'Iran, la Turchia e Israele. Gli Usa saranno forse i gendami del mondo, ma le masse arabe avranno accumulato odio e frustrazione, la destabilizzazione sarà sempre dietro l'angolo, la rivolta in agguato. La guerra è in corso e bisogna essere solidali con i nostri soldati che la combattono. Ma ci si può legittimamente interrogare sugli scenari che questa guerra va preparando. Credo sia questo il dubbio che agita il nostro ministro della Difesa, Jean Pierre Chevènement. Non certo un sovrappiù pacifista.

Apocalisse nel Golfo



L'Europa: «Guerra lampo» Ma il Parlamento si divide

Sinistra divisa e gruppo socialista lacerato al Parlamento europeo per la guerra nel Golfo. Approvata, con i voti democristiani, conservatori e di 87 socialisti su 134 una risoluzione che auspica solo che il conflitto termini presto e con pochi morti. La mozione appoggiata dal Pci per la sospensione dei bombardamenti, una riunione urgente dell'Onu e un appello all'Irak perchè si ritiri ha ottenuto 98 voti.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

STRASBURGO. Quindici mozioni presentate, quattro ritirate, una approvata, 153 interventi. Insomma, una maratona. Vissuta, tra mercoledì pomeriggio e ieri, dall'assemblea di Strasburgo per arrivare all'approvazione di una risoluzione sulla guerra del Golfo. Una maratona sofferta e confusa che ha messo soprattutto in luce le divisioni all'interno della sinistra e una profonda lacerazione nel gruppo socialista europeo. Tanto che mercoledì sera in un Parlamento vocante e in preda ai caos Jean

Pier Cot, presidente dei socialisti europei, visibilmente alterato, aveva dovuto chiedere la sospensione e l'aggiornamento dei lavori per impedire che un incontrollato e incontrollabile meccanismo di voti incrociati che attraversava tutti i gruppi non sortisse l'effetto che qualsiasi proposta venisse bocciata o alterata e che il Parlamento dovesse dichiarare la propria impotenza ad esprimere un documento maggioritario sulla tragica crisi del Golfo.

Tre le posizioni attorno alle

quali si era scatenato lo scontro. La prima, praticamente influente, sostenuta dalle destre e diceva in poche parole: distruggiamo Saddam e la guerra finirà.

La seconda era patrocinata dal gruppo socialista e dall'Arc en ciel: fermare se Saddam annuncia l'intenzione di ritirarsi bisogna sospendere i bombardamenti, e occorre convocare una conferenza di pace per il Medio Oriente. Quasi analoga posizione si poteva trovare nel documento dei democristiani (Ppe).

La terza era quella sostenuta innanzitutto dai comunisti italiani che prevedeva la sospensione dei combattimenti, la richiesta all'Irak di annunciare la sua intenzione di ritirarsi dal Kuwait, una riunione urgente del consiglio di sicurezza dell'Onu e la convocazione di un conferenza di pace sul Medio Oriente. Attorno a questa posizione nei giorni scorsi si erano schierate anche altre forze po-

Strasburgo, votata la mozione che auspica un conflitto breve. Si spacca il gruppo socialista. Non passa il cessate il fuoco.



Il presidente del Parlamento Europeo Enrique Barón con Jacques Poos e Jacques Delors, in basso, un «Tornado» inglese viene armato di missili.

litiche prima i verdi, una trentina di laburisti (su 48) e il gruppo della Coalition of Gauche (dove c'è il Pci) che decidevano prima di presentare proprie mozioni, più o meno simili a quelle del Gruppo per la Sinistra unitaria europea, e quindi di sottoscrivere anche una mozione unitaria (firmata da 55 parlamentari). Questa iniziativa incominciava a far seriamente vacillare l'unità del gruppo socialista. Il Pasok greco dichiarava che non avrebbe votato per la mozione Cot e incominciava a crescere anche l'opposizione dei socialdemocratici della Spd. Oltre ad alcuni segnali che giungevano dai democristiani (Ppe), Formigoni annunciava che voterà anche la mozione dei 55 e la Casse-magnago fa sapere che si asterrà, ma non sono i soli. All'ultimo momento qualche socialista olandese e spagnolo dice che darà il suo voto al 55. Naturalmente i socialisti italiani non danno nessun segno di vita allineati e coperti sembra-

no ancora più filo-americani di Andreotti.

Questa è la geografia degli schieramenti mercoledì pomeriggio quando iniziano le votazioni. E da qui inizia la maratona delle bocciature e dei veti incrociati. Dopo la richiesta della sospensione il gruppo socialista si ritira sotto la presidenza di Cot e in quella sede viene proposta una risoluzione di compromesso assieme al Ppe e ai conservatori. Il Gruppo si spacca e 47 socialisti, compreso il deputato olandese della Spd Hensch, vota contro 68 dicono sì. La lacerazione è profonda ma invece di una ricerca di compromesso a sinistra prevale l'esigenza di una soluzione che comunque affermi la capacità del Parlamento di esprimere una posizione maggioritaria sulla guerra del Golfo. Anche se è una posizione che di fatto non dice nulla.

Così si è arrivati in aula ieri pomeriggio alla dichiarazione votata da Cot, il Ppe e i conser-

vatori passa con 202 voti a favore, 98 contro e 25 astensioni. 87 socialisti dicono sì, 32 no, 15 si astengono. I democristiani sono compatti salvo due astenuti. Le destre non entrano in aula, ma all'appello mancano 90 euro-parlamentari (soprattutto socialisti e democristiani). La mozione del gruppo per la Sinistra unitaria europea (Gue) presentata da Luciano Vecchi aveva ottenuto mercoledì 98 voti. Quella dei 55 ieri ne ha presi 90.

Ma cosa afferma la dichiarazione approvata dall'assemblea di Strasburgo? Che la guerra è comunque una sconfitta, che l'obiettivo essenziale deve essere quello di mettere rapidamente fine ai combattimenti, stabilendo un termine e limitando il numero delle vittime e che il rispetto delle risoluzioni Onu accompagnate dall'inizio di un ritiro totale e controllato permetterebbe l'instaurazione di una pace duratura e la ripresa dei negoziati. Il documento inoltre chiede, dopo la liberazione del Kuwait, la convocazione di una conferenza internazionale di Pace. Quattro articoli di questa mozione sono stati votati anche dai parlamentari del Gue quello che condanna l'uso dei prigionieri di guerra come scudi umani, quello che chiede la conferenza internazionale, quello che domanda una stretta regolamentazione per il commercio delle armi e quello di condannare agli attacchi contro Israele. Sulla solidarietà alle forze armate schierate nel Golfo per l'applicazione della risoluzione 678, il Gruppo per la Sinistra unitaria europea si è astenuto.

ieri nel tardo pomeriggio inoltre si è svolto un incontro tra Jean Pier Cot e Luigi Colaninno. I socialisti hanno fatto sapere che all'interno del gruppo socialista forte è la preoccupazione per la lacerazione del gruppo stesso e anche per i rapporti futuri con i comunisti italiani.

Tokio «coinvolta» con dollari e aerei militari

TOKIO. Il Giappone non vuole restare alla fine. Tokio ha deciso di finanziare la guerra del Golfo versando 9 miliardi nelle casse degli alleati e di mettere a disposizione cinque Hercules C 130 per l'evacuazione dei profughi. In una decisione presa in una riunione brevissima, appena 8 minuti, il governo giapponese del primo ministro Toshiki Kaifu, dopo 46 anni, ha deciso di cambiare pagina inviando fuori dei confini dello stato le forze militari nipponiche. «L'intera popolazione è chiamata a fare sacrifici per mostrare visibilmente al mondo la piena solidarietà del Giappone agli Stati Uniti e agli altri alleati» ha detto ai giornalisti Kaifu subito dopo la decisione.

Pochi paragrafi illustrano i provvedimenti presi dal governo, finiti subito nel mirino dell'opposizione decisa ad ottenere il rispetto della costituzione pacifista del paese. «E' una violazione della carta del dopoguerra» hanno accusato i partiti socialisti e comunisti e i comunisti (di ispirazione buddista) sottolineando con preoccupazione la diretta partecipazione alla guerra: che Kaifu si appresta a compiere.

Oggi il premier giapponese spiegherà pubblicamente le ragioni della decisione presa in tutta fretta dal governo, ma già ieri nelle piazze la fronte pacifista ha fatto sentire la sua voce. Diversi gruppi civili hanno dimostrato nelle piazze e nelle strade e alcuni commentatori politici non hanno nascosto le preoccupazioni per un provvedimento che rischia di fare la stessa fine del progetto di legge sull'invio di truppe all'estero presentato tre mesi fa e bocciato dal Parlamento. Critiche al decreto di gabinetto varato ieri, non sono mancate nemmeno da una parte del partito liberaldemocratico al governo.

Vaghi comunque, le modalità di realizzazione della decisione giapponese. Secondo il gabinetto di Kaifu i 9 miliardi stanziati per l'operazione Tempesta nel deserto, saranno versati agli alleati entro la fine di marzo grazie ad un bilancio supplementare e saranno coperti nell'immediato dall'emissione di titoli di stato biennali e da aumenti delle imposte dirette e indirette sulle sigarette e sui prodotti petroliferi in pratica 10.000 yen (circa 90 mila lire) a testa per i 123 milioni di giapponesi. I fondi promessi alla forza multinazionale vanno ad aggiungersi agli altri 4 miliardi stanziati in totale. Il Giappone spenderà 12 miliardi per la guerra nel Golfo.

La scelta «interventista» del Giappone non è piaciuta a Saddam. Ieri l'ambasciatore iracheno ha minacciato attacchi contro gli aerei militari inviati nel Golfo a far da spola tra Amman e il Cairo per il trasporto dei profughi. «Il Giappone è da oggi obiettivo dei possibili attacchi e rappresaglie da parte dell'Irak», ha detto il diplomatico iracheno nella conferenza stampa convocata d'urgenza dopo la decisione giapponese allungando così la lista dei nemici di Saddam che altro ieri non aveva esitato a minacciare anche la Turchia.

La scelta «interventista» del Giappone non è piaciuta a Saddam. Ieri l'ambasciatore iracheno ha minacciato attacchi contro gli aerei militari inviati nel Golfo a far da spola tra Amman e il Cairo per il trasporto dei profughi. «Il Giappone è da oggi obiettivo dei possibili attacchi e rappresaglie da parte dell'Irak», ha detto il diplomatico iracheno nella conferenza stampa convocata d'urgenza dopo la decisione giapponese allungando così la lista dei nemici di Saddam che altro ieri non aveva esitato a minacciare anche la Turchia.

Oggi il premier giapponese spiegherà pubblicamente le ragioni della decisione presa in tutta fretta dal governo, ma già ieri nelle piazze la fronte pacifista ha fatto sentire la sua voce. Diversi gruppi civili hanno dimostrato nelle piazze e nelle strade e alcuni commentatori politici non hanno nascosto le preoccupazioni per un provvedimento che rischia di fare la stessa fine del progetto di legge sull'invio di truppe all'estero presentato tre mesi fa e bocciato dal Parlamento. Critiche al decreto di gabinetto varato ieri, non sono mancate nemmeno da una parte del partito liberaldemocratico al governo.

Vaghi comunque, le modalità di realizzazione della decisione giapponese. Secondo il gabinetto di Kaifu i 9 miliardi stanziati per l'operazione Tempesta nel deserto, saranno versati agli alleati entro la fine di marzo grazie ad un bilancio supplementare e saranno coperti nell'immediato dall'emissione di titoli di stato biennali e da aumenti delle imposte dirette e indirette sulle sigarette e sui prodotti petroliferi in pratica 10.000 yen (circa 90 mila lire) a testa per i 123 milioni di giapponesi. I fondi promessi alla forza multinazionale vanno ad aggiungersi agli altri 4 miliardi stanziati in totale. Il Giappone spenderà 12 miliardi per la guerra nel Golfo.

La scelta «interventista» del Giappone non è piaciuta a Saddam. Ieri l'ambasciatore iracheno ha minacciato attacchi contro gli aerei militari inviati nel Golfo a far da spola tra Amman e il Cairo per il trasporto dei profughi. «Il Giappone è da oggi obiettivo dei possibili attacchi e rappresaglie da parte dell'Irak», ha detto il diplomatico iracheno nella conferenza stampa convocata d'urgenza dopo la decisione giapponese allungando così la lista dei nemici di Saddam che altro ieri non aveva esitato a minacciare anche la Turchia.

Oggi il premier giapponese spiegherà pubblicamente le ragioni della decisione presa in tutta fretta dal governo, ma già ieri nelle piazze la fronte pacifista ha fatto sentire la sua voce. Diversi gruppi civili hanno dimostrato nelle piazze e nelle strade e alcuni commentatori politici non hanno nascosto le preoccupazioni per un provvedimento che rischia di fare la stessa fine del progetto di legge sull'invio di truppe all'estero presentato tre mesi fa e bocciato dal Parlamento. Critiche al decreto di gabinetto varato ieri, non sono mancate nemmeno da una parte del partito liberaldemocratico al governo.

Contatti Usa-Urss Bush scrive a Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Il presidente degli Usa Bush ha inviato ieri una lettera a Gorbaciov. È stato l'ambasciatore americano, Jack Matlock, a consegnare la missiva al ministero degli Esteri sovietico ma il contenuto è rimasto assolutamente sconosciuto. Le fonti sovietiche hanno taciuto, come sempre, in queste occasioni. È probabile che la guerra del Golfo sia al centro del nuovo contatto Usa-Urss, dopo la telefonata tra i due presidenti subito dopo l'incidente di Lockerbie. È anche un fatto che per Washington sta per partire il neo ministro degli Esteri, Alexander Bessmertnykh, il quale - come ha scritto ieri la Tass - incontrerà lo stesso capo della Casa Bianca e il segretario di Stato, James Baker. Tra i temi anche il Baltico e lo stato del documento sullo Start, l'accordo sulla riduzione dell'armamento strategico. Mentre si avvicina la conferenza sulla data del summit Usa-Urss di febbraio, sono state definite pure le mosse, anzi «provocazioni» le voci riprese da alcuni giornali occidentali sull'aiuto che l'Irak riceverebbe ancora da parte dell'Unione Sovietica. Il ministero della Difesa dell'Urss ha diffuso ieri un lungo comunicato, letto integralmente nel corso del telegiornale del sera, per allontanare il par di minacce sospeso su un ruolo segreto di Mosca nel conflitto del Golfo. E a sua volta, il portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, ha tassativamente negato che tutori a Baghdad vi siano consiglieri militari che collaborano con i comandi iracheni. La notizia data dal ministro della Difesa britannico, Tom King, è stata definita «falsa». «L'ultimo consigliere sovietico ha lasciato l'Irak il nove gennaio scorso, prima che scoppiasse la guer-

ra». Secondo Ciurkin, «non vi sono più esperti militari. A Baghdad sono rimasti soltanto 41 funzionari che stanno assicurando il funzionamento dell'ambasciata diretta da Viktor Posavaliuk».

Il comunicato della Difesa dell'Urss è stato molto circostanzialmente nel respingere le «insinuazioni» di un giornale statunitense, il Washington Times, che è stato accusato di condurre una «campagna di propaganda tendente a screditare la politica sovietica». L'ufficio stampa del maresciallo Jazov è stato netto. «La politica dell'Urss è molto chiara. Sin dal primo momento è stato condannato il rifiuto dell'Irak di eseguire le risoluzioni dell'Onu e il presidente ha detto che le forniture arriveranno in tutte le misure per far cessare il conflitto». Il comando militare ha respinto l'accusa che l'Urss manterrebbe ancora in Irak 150 «consiglieri». Mai stati consiglieri. Piuttosto si è trattato di un'unità militare in un numero vicino a 200, che si trovavano in Irak al momento dell'aggressione al Kuwait del 2 agosto 1990. Ma a poco a poco questo numero si è ridotto sino a quando l'ultimo specialista ha lasciato il paese. Ed era, appunto, il 9 gennaio scorso.

Destituito di fondamento, secondo la replica della Difesa, la voce che l'Urss stia rifornendo di armamenti l'Irak, che sia in corso un ponte aereo per il trasporto del materiale (dalle armi ai pezzi di ricambio), che le forniture arrivino anche attraverso «paesi terzi». Ed è altrettanto falso che l'Urss abbia passato a Baghdad informazioni raccolte attraverso la stazione spaziale Mir. «Questo tipo di informazioni», ha detto la Difesa - «non sono mai state trasmesse a nessuno. Neppure ai paesi alleati».

Golfo, Baltico, perestrojka: parla Karen Brutenz, vicesegretario Esteri del Pcus «Il conflitto non turba i cittadini dell'Urss Purchè non contagi anche il nostro Islam»

L'Urss come sta seguendo il conflitto del Golfo? Karen Brutenz, primo vicesegretario del Dipartimento Esteri del Pcus, lamenta un certo clima da show televisivo. Come se la guerra fosse una partita di calcio. «I popoli - dice - devono far maturare una nuova base morale e non lasciar decidere soltanto i dirigenti politici». In un'intervista all'Unità, la posizione dell'Urss e dell'opinione pubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Molti dirigenti sovietici ripetono che non tutto è stato fatto per evitare la guerra. Che cosa vuol dire tutto?

Concretamente, non saprei dire e capisco che la posizione contraria di Saddam rende difficile costruire un «ponte» tra la guerra e una cosa omniplante, e non lo è solo dal punto di vista umano ma anche una questione, forse, ma quasi sempre ne crea di nuove.

Adesso si vorrebbe capire davvero cosa non è stato fatto per evitarla. Avrebbe potuto produrre un risultato un clamoroso viaggio di Gorbaciov a Baghdad?

Il giornale del Pcus, la Pravda, ha più volte sottolineato che gli Usa combattono nel Golfo per i loro interessi economici...

Francamente, non ho mai pensato che la posizione Usa sia il frutto di altruismo e poi non vi è Stato al mondo che basi la propria politica, appunto, sull'altruismo. Ci rendiamo conto che gli Usa, agendo in conformità con le decisioni dell'Onu, perseguono anche i loro interessi e del tutto chiaro che il petrolio gioca un ruolo, che gli Usa vogliono mantenere un'influenza in quella regione. Ma resta un fatto incontrovertibile, e cioè l'aggressione di Baghdad ad uno Stato indipendente.

Resta il fatto che la stampa sovietica espone e riserva problemi interni. Mikhail Sergeevich forse si sarebbe recato in Irak. Non posso escluderlo al cento per cento. Ma senza premesse chiare, una tale missione non avrebbe avuto alcun senso. Più di una volta, del resto, Gorbaciov si è rivolto a Saddam ma non vi è stato alcun risultato. Ma intendiamo, ci, quando da parte sovietica si ripete che non è stato fatto tutto per scongiurare il conflitto, non è un rimprovero per nessuno.

un milione di persone a pregare per l'Irak. L'ho detto, è il carattere distruttivo della guerra che può condurre a certe azioni ma, penso, molto di più fuori dai confini dell'Unione Sovietica. Non escludo che la vicenda della guerra possa essere utilizzata a fini politici interni.

Guerra del Golfo e Perestrojka: se i vertici dello Stato, come ha detto Gorbaciov, non c'entrano nulla sugli sviluppi tragici a Vilnius e Riga, c'è qualcuno che ha voluto approfittare della situazione?

Collegare i due eventi è artificiale. Il problema lituano e preballico è diventato oggetto di battaglia politica e sono convinto che quelli che manifestano per le strade sono del tutto sinceri. Ma c'è chi approfitta di questo per fomentare la contrapposizione interna, per una nuova fase della battaglia politica dell'Urss.

Ma, intanto, molti lasciano Gorbaciov...

Non so quali ruoli potranno svolgere i personaggi che facevano parte del Consiglio presidenziale. Anche io ho preso atto delle dichiarazioni di Gorbaciov e le considero come un chiarimento molto importante e molto utile della linea cui vuole attenersi. È stato un fatto tempestivo. Credo che il ritorno indietro sia impossibile. Correzioni della rotta sì, marcia indietro no.



«Basta con i Tornado kamikaze» Londra ora spedisce i Buccaneers

Dopo la perdita di un altro Tornado, il sesto, la Raf decide di cambiare tattica, voli più alti e incursioni verso «altri bersagli». Parte per il Golfo anche un mezzo squadrone di Buccaneers. L'ambasciatore iracheno lascia Londra «al termine della sua missione». L'intellettuale palestinese Abbas Cheblak è fra gli «individui pericolosi» che sono stati messi in prigione.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La perdita del sesto Tornado della Raf ha rinnovato la preoccupazione degli esperti militari inglesi, che gli avevano segnalato un cambiamento di tattica nell'uso di questo tipo di aereo, dopo aver riconosciuto di avere

persi «proporzionalmente di più di qualsiasi altra forza impegnata nel conflitto». Cinque Tornado sono stati abbattuti e uno si è schiantato al suolo dopo il decollo. «Non possiamo negare che in rapporto al numero di aerei impiegati dall'a-

viazione di altri paesi, noi siamo quelli che ne abbiamo persi di più», ha detto il vice maresciallo della Raf Bill Wratten. «Ciò riflette la particolare natura delle nostre missioni. Siamo anche stati sfortunati». Inizialmente la Gran Bretagna aveva 45 Tornado nel Golfo. Secondo il ministero della Difesa giocarono un ruolo chiave nella prima nottata di incursioni.

I Tornado inglesi, che fanno base in Arabia Saudita e Bahrain, possono volare così bassi da evitare di essere intercettati dai radar iracheni e paracadutando bombe JP233 sulle piste di aeroporti. Oltre a creare crateri, depositano bombe a scoppio ritardato per frustrare tentativi di riparare i danni. Tali operazioni devono essere ri-

petute a regolari intervalli e un massiccio intervento viene considerato indispensabile nelle 24 ore critiche che precederanno l'inizio della battaglia terrestre.

Dopo aver rivelato che era partito l'ordine di far volare i Tornado a quote più alte per evitare il fuoco delle contraeree, ieri il ministro della Difesa Tom King ha reso piuttosto sottile il messaggio che le incursioni dei Tornado sono ora decise verso bersagli diversi. «Ci sono altre priorità, altre operazioni», ha detto King. Ha rivelato che i Tornado abbattuti sono stati rimpiazzati e che la Raf ha spedito nel Golfo mezzo squadrone di Buccaneers. Si tratta di aerei molto vecchi, che datano intorno al 1960, dotati però del

sistema laser designation field il raggio laser agisce come una torcia e definisce la traiettoria verso il bersaglio facilitando la precisione operativa del Jaguar e dei Tornado che accompagnano i Buccaneers. King ha precisato che se ci sono tecnici militari russi in Irak il loro ruolo non viene ritenuto particolarmente significativo. Ha posto l'enfasi sulla serietà della risoluzione delle Nazioni Unite che parla di «pace e sicurezza» dopo la liberazione del Kuwait. Dalle sue parole i giornalisti hanno creduto di capire che per mantenere della «sicurezza» ormai si possa solamente intendere «senza Saddam», dato che per gli occidentali il presidente iracheno continuerebbe

a costituire un pericolo. I commentatori politici continuano a domandarsi quali siano i veri piani degli alleati a questo proposito dato che non esistono al momento forze militari sufficienti per giungere fino a Baghdad. È stato anche annunciato l'invio di nuove forze terrestri, i Royal Army Fusiliers ed i King's Order Scottish Borderers, che però avrebbero solo il compito di occuparsi dei prigionieri di guerra iracheni.

Il governo continua a chiedere al pubblico di rimanere vigile e Londra si trova in stato di allerta. Dopo l'arresto di 172 iracheni, a cominciare dallo scorso settembre il ministro degli Interni ha negato che ci

sia un eventuale piano di internare i diecimila iracheni che vivono nel Regno Unito. Fra le persone attualmente detenute ci sono alcuni palestinesi tra cui l'intellettuale Abbas Cheblak, autore fra l'altro di un libro sugli ebrei in Irak, che risale da sedici anni nel Regno Unito. Diversi parlamentari laburisti intellettuali inglesi si sono rivolti al governo per chiedere il rilascio, ma ieri un tribunale ha deciso che deve rimanere in prigione.

Ieri sera il governo ha annunciato che l'ambasciatore iracheno a Londra, Azmi Shafig al Salhi tornerà a Baghdad a conclusione del suo normale «soggiorno di lavoro». Londra ha deciso che non accoglierà alcun sostituto.

Le navi argentine appoggiano Scudo nel deserto

PAOLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Anche l'Argentina è ormai in guerra con Saddam Hussein. Una dura battaglia parlamentare è culminata ieri con l'approvazione di un disegno di legge presentato dal governo che assegna funzioni logistiche a due navi inviate già nel settembre 1990 nell'area del Golfo. Finora il cascatorepediere «Almirante Brown» e la corvetta «Dior» avevano ordine di partecipare al blocco approvato dalle Nazioni Unite ma non ad azioni di tipo bellico. Ottenuta inizialmente l'approvazione del Senato, la discussione della legge alla Camera è iniziata venerdì scorso in una tumultuosa seduta che è stata sospesa in mezzo ad insulti e spintoni fra deputati del partito peronista di governo e della Unione civica radicale, la forza di opposizione guidata dall'ex presidente Raúl Alfonsín.

Gli incidenti erano scoppiati quando i peronisti, trovandosi in minoranza, hanno abbandonato in massa la Camera nel tentativo di far mancare il numero legale della seduta.

Un pesante lavoro di persuasione che ha incluso promesse di un maggior aiuto economico federale alle province rappresentate dai legislatori ribelli ha diminuito per la seduta dell'altro ieri il numero dei contestanti, ma anche così è stato necessario l'appoggio dei liberali e di alcuni piccoli partiti regionali per scongiurare lo schieramento di opposizione formato da radicali, partiti di sinistra e dissidenti del peronismo. L'instaurazione del governo - ieri a tarda ora - ha vinto con 117 contro 99. La seduta si è svolta in relativa calma, ma sullo sfondo di una manifestazione guidata principalmente da partiti di sinistra davanti al Parlamento e contrari alla permanenza delle navi argentine nella zona del Golfo.

La polemica intorno alle navi si protrae da quando il presidente Carlos Menem ha ordinato per decreto la loro partenza verso il Golfo in una decisione definita incostituzionale dai partiti di opposizione. La Costituzione argentina infatti vieta l'invio di forze militari fuori del paese senza una approvazione parlamentare. Menem, che dubitava della possibilità di vincere un dibattito parlamentare sul tema, ha sostenuto che la mediazione legislativa non era necessaria perché le navi partivano «in missione di pace». Ma quando l'imminenza della guerra è diventata evidente, questo argomento non ha retto più. La prova del Parlamento diventava ormai inevitabile.

Atene, banche nel mirino Tre attentati in una notte

ATENE. Ordigni dinamitardi sono esplosi ieri notte contro sedi ateniesi di banche britanniche e statunitensi e nei pressi della residenza del console francese ad Atene. A quanto si è appreso dalla polizia, le prime esplosioni si sono

verificate dopo la mezzanotte presso la filiale della City Bank, nel quartiere di Halandri, e presso quella della Barclays Bank, britannica, nel quartiere di Marousi, nel settore nord di Atene. Non si hanno notizie di danni alle persone.

Apocalisse nel Golfo



Il ministro degli esteri tedesco ha condannato le imprese che hanno armato Saddam e ha assicurato l'appoggio del suo paese. Un clima di freddezza e anche contestazioni

La Germania rassicura Israele

Genscher vola a Tel Aviv con 165 milioni di dollari

Da dieci giorni la popolazione dei territori occupati da Israele è sottoposta a un coprifuoco ininterrotto, che è stato rotto solo per brevissimi periodi, a scacchiera, per consentire il rifornimento di generi essenziali. Un gruppo di organizzazioni non-governative richiama l'attenzione sui gravi disagi e sui pericoli che questo comporta per i palestinesi dal punto di vista sanitario, economico e dei diritti umani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il coprifuoco totale, 24 ore su 24, è una esperienza a dir poco snerbante. La gente è costretta praticamente a vivere agli arresti domiciliari, chi osa uscire di casa rischia non solo la sua incolumità, perché le pattuglie militari sparano senza tanti complimenti, ma anche pene severe, come multe fino a 30mila shekel (oltre 16 milioni di lire) o l'arresto fino a 5 anni. Città e villaggi sono deserti, con le strade percorse soltanto dai soldati. Di tanto in

tanto veicoli militari con altoparlanti richiamano la gente al rispetto del coprifuoco, talvolta i soldati sparano in aria o verso le finestre a scopo di intimidazione (il 19 gennaio a Nablus una donna di 24 anni è stata uccisa da una fucilata mentre si trovava sulla veranda della sua casa). E quando i soldati sono passati, sulle case sbarrate e sulle strade vuote cala un silenzio opprimente.

Questo è il racconto che personale delle Nazioni Uni-

te (l'unico autorizzato a una limitata circolazione) ha portato dalla striscia di Gaza sotto coprifuoco. E in Cisgiordania il quadro non è sostanzialmente diverso. Ieri a Gerusalemme-est il Comitato di coordinamento delle organizzazioni internazionali non-governative ha tenuto una conferenza stampa proprio per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla pesante condizione imposta a un milione e 700mila palestinesi a causa della guerra nel Golfo. Il coprifuoco è stato applicato infatti dagli israeliani «per ragioni di sicurezza», vale a dire - in termini più espliciti - soprattutto per impedire manifestazioni a favore di Saddam Hussein.

Il Comitato, che riunisce rappresentanti di una trentina di organizzazioni alcune delle quali affiliate all'Onu, ha voluto sottolineare soprattutto i danni subiti dai palestinesi sul terreno della

assistenza sanitaria e sul piano economico, oltre che per quel che riguarda le violazioni nel campo dei diritti umani, rese evidenti dal quadro che abbiamo appena dipinto. Un aspetto collaterale è quello di cui abbiamo parlato già più volte, della mancata distribuzione di mascherine anti-gas. Dalla fine della scorsa settimana, le autorità hanno annunciato l'inizio di questa distribuzione e i giornalisti sono stati invitati a recarsi di Betlemme e alle porte di Ramallah per assistervi. Secondo il Comitato, tuttavia, finora sono state distribuite non più di 20mila mascherine, su un totale di 1.700.000 palestinesi; ad esempio nella zona di Al Ram, fra Gerusalemme e Ramallah, su 40mila abitanti sono state distribuite 1500 mascherine e per di più solo a chi ha più di 15 anni, il che ha spinto molti genitori a rifiutarle anche per sé.

Sul piano economico, l'impossibilità di recarsi al lavoro ha duramente colpito bilanci familiari già assai grami, e se il coprifuoco si prolungherà buona parte della popolazione non avrà più i mezzi per procurarsi da vivere. Le colture hanno già subito qualche danno, mentre l'intero parco bestiame è in pericolo perché non viene nutrito né accudito. Infine, nei brevissimi periodi di sospensione del coprifuoco (due-tre ore ogni qualche

giorno) anche l'acquisto del cibo comincia a diventare problematico, perché è bloccata la intera rete di distribuzione e i negozi stanno esaurendo le scorte. Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.



Il ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher tra le rovine di Tel Aviv; sotto, il presidente iraniano Rafsanjani e il vicepresidente siriano Abdul Hamid Khaddam

Si moltiplicano le manifestazioni di appoggio a Saddam Hussein

I paesi arabi esplorano possibili soluzioni di pace

na. Anche i partiti governativi di centro e di destra si sono pronunciati a favore dell'Irak e contro l'intervento americano, costringendo il re Hassan II a rivedere la sua posizione.

Giordania. Il ministro giordano dell'informazione, Ezzedin, in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano tunisino El Horria ha detto che «manteniamo la nostra posizione difensiva e non permetteremo a nessuno di attraversare il nostro spazio aereo». Sulla possibilità di un'iniziativa araba di pace, Ezzedin ha detto che sono in corso contatti tra i paesi arabi (chiamati «paesi della soluzione araba») da un lato e i paesi non allineati dall'altro. «Tuttavia», ha detto il ministro - le cose sono attualmente a livello di idee e manca ancora un accordo».

Tunisi. Una manifestazione di sostegno all'Irak, non autorizzata, è stata dispersa ieri dalla polizia a Tunisi. Il governo, secondo le agenzie di stampa, sta facendo ogni sforzo per contenere le simpatie popolari per Saddam Hussein.

Siria. Damasco cerca di impedire un allargamento del conflitto rafforzando i contatti con l'Iran e lanciando avvertimenti Israele. La Siria, che confina con Israele, Turchia e Irak, ha in Arabia Saudita un contingente di 20mila soldati che non ha finora partecipato alle operazioni militari.

Una delegazione siriana di alto livello ha incontrato a Teheran i dirigenti iraniani. I colloqui si sarebbero svolti soprattutto sul possibile ruolo della Turchia nella guerra.

Nei giorni passati Damasco aveva criticato gli attacchi missilistici iracheni contro Tel Aviv. Il ministro siriano dell'informazione, Salmane, ha negato a Israele il diritto di rispondere all'aggressione di Saddam e ha detto che «ogni decisione sul conflitto arabo-israeliano deve essere una decisione comune araba».

Mauritania. Manifestazioni di sostegno all'Irak ieri nella capitale. La Mauritania fa parte dell'Unione del Maghreb arabo, che mercoledì ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per «esaminare la grave situazione nella regione del Golfo».

Nei territori coprifuoco continuo. Disagi e pericoli per i palestinesi

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Il coprifuoco totale, 24 ore su 24, è una esperienza a dir poco snerbante. La gente è costretta praticamente a vivere agli arresti domiciliari, chi osa uscire di casa rischia non solo la sua incolumità, perché le pattuglie militari sparano senza tanti complimenti, ma anche pene severe, come multe fino a 30mila shekel (oltre 16 milioni di lire) o l'arresto fino a 5 anni. Città e villaggi sono deserti, con le strade percorse soltanto dai soldati. Di tanto in tanto veicoli militari con altoparlanti richiamano la gente al rispetto del coprifuoco, talvolta i soldati sparano in aria o verso le finestre a scopo di intimidazione (il 19 gennaio a Nablus una donna di 24 anni è stata uccisa da una fucilata mentre si trovava sulla veranda della sua casa). E quando i soldati sono passati, sulle case sbarrate e sulle strade vuote cala un silenzio opprimente.

Questo è il racconto che personale delle Nazioni Unite (l'unico autorizzato a una limitata circolazione) ha portato dalla striscia di Gaza sotto coprifuoco. E in Cisgiordania il quadro non è sostanzialmente

diverso. Ieri a Gerusalemme-est il Comitato di coordinamento delle organizzazioni internazionali non-governative ha tenuto una conferenza stampa proprio per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla pesante condizione imposta a un milione e 700mila palestinesi a causa della guerra nel Golfo. Il coprifuoco è stato applicato infatti dagli israeliani «per ragioni di sicurezza», vale a dire - in termini più espliciti - soprattutto per impedire manifestazioni a favore di Saddam Hussein.

Il Comitato, che riunisce rappresentanti di una trentina di organizzazioni alcune delle quali affiliate all'Onu, ha voluto sottolineare soprattutto i danni subiti dai palestinesi sul terreno dell'assistenza sanitaria e sul piano economico, oltre che per quel che riguarda le violazioni nel campo dei diritti umani, rese evidenti dal quadro che abbiamo appena dipinto. Un aspetto collaterale è quello di cui abbiamo parlato già più volte, della mancata distribuzione di mascherine anti-gas. Dalla fine della scorsa settimana, le autorità hanno annunciato l'inizio di questa distribuzione e i giornalisti sono stati invitati a recarsi a Betlemme ed alle porte di Ramallah per assistervi. Secondo il Comitato, tuttavia, finora sono state distribuite non più di 20mila mascherine, su un totale di 1.700.000 palestinesi; ad esempio nella zona di Al Ram, fra Gerusalemme e Ramallah, su 40mila abitanti sono state distribuite 1500 mascherine e per di più solo a chi ha più di 15 anni, il che ha spinto molti genitori a rifiutarle anche per sé.

Sul piano economico, l'impossibilità di recarsi al lavoro ha duramente colpito bilanci familiari già assai grami, e se il coprifuoco si prolungherà buona parte della popolazione non avrà più i mezzi per

procurarsi da vivere. Le colture hanno già subito qualche danno, mentre l'intero parco bestiame è in pericolo perché non viene nutrito né accudito. Infine, nei brevissimi periodi di sospensione del coprifuoco (due-tre ore ogni qualche giorno) anche l'acquisto del cibo comincia a diventare problematico, perché è bloccata l'intera rete di distribuzione e i negozi stanno esaurendo le scorte.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.



Occhetto esprime solidarietà agli israeliani

ROMA. Il segretario del Pci Achille Occhetto, subito dopo gli attacchi iracheni contro Israele, ha inviato lettere alla professoressa Tullia Zevi, dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia, all'ambasciatore di Israele, e ai leaders dei partiti israeliani invitati al congresso di Rimini, per condannare l'azione terroristica dell'Iraq e per esprimere solidarietà alle famiglie delle vittime e ai feriti.

Nei suoi messaggi Occhetto ha ricordato le proposte del Pci per costringere il dittatore di Bagdad a ritirarsi dal Kuwait e ha sottolineato che il diritto dei palestinesi ad avere una patria è indiscutibilmente legato al diritto di Israele a vivere entro confini sicuri e conosciuti.

E nell'ottavo giorno Saddam risponde al Papa «Condivido i timori per la giustizia e la pace»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La risposta di Saddam Hussein alla lettera inviata dal Papa il 15 gennaio, perché compiesse un atto di pace che gli avrebbe fatto «onore di fronte al suo Paese, alla regione e a tutto il mondo», è del 19 scorso, a guerra iniziata. Essa è pervenuta in Vaticano, dapprima, in forma orale tramite il Pro-Nunzio a Bagdad, mons. Mariano Ottaviani, che si è servito dei canali diplomatici sovietici e, via Mosca, è stata portata a destinazione dalla «Rappresentanza dell'Urss presso la S. Sede». Il 23 gennaio, poi, è arrivata la risposta scritta. Lo ha rivelato ieri il portavoce vaticano, Navarro-Valls, il quale ha detto che il presidente Saddam Hussein ha ringraziato Sua Santità per gli appelli miranti ad evitare la guerra ed ha assicurato di condividere le preoccupazioni per la giustizia e per la pace.

Si è, inoltre, appreso che la sede della Nunziatura a Bagdad è rimasta danneggiata in seguito ai bombardamenti che hanno infranto i vetri alle finestre, provocando lesioni e guasti ai sistemi di comunica-

zione tanto che il Pro-Nunzio ha dovuto servirsi dei «buoni uffici» della rappresentanza sovietica per trasmettere il messaggio in Vaticano. Si ritiene che ci sia un notevole numero di vittime civili oltre che militari, anche se non è stato possibile, finora, quantificarle e la carenza dei servizi essenziali rende molto difficile la vita degli abitanti.

Di fronte a questa situazione ed al pericolo che la guerra assuma più vaste dimensioni, Giovanni Paolo II, ricevendo ieri per la presentazione delle credenziali l'ambasciatore di Singapore, la signora Jayalekshmi Mohideen, è tornato nuovamente ad invocare la ripresa del dialogo tra le parti e la pace. «In questo momento di grave ansia e sofferenza, derivante dal tragico conflitto nella regione del Golfo - ha detto il Papa - esprimo la speranza che paesi come il vostro, non coinvolti nelle ostilità, si uniscano alla ricerca di nuovi e creativi mezzi per promuovere un ritorno al dialogo e alla trattativa, come l'unica vera via per restaurare l'ordine internazionale e la giustizia».

Ricevendo, successivamente nell'aula della Benedizione, il Corpo Accademico e gli studenti della Pontificia Università Salesiana in occasione del cinquantenario della sua fondazione, Giovanni Paolo II ha affermato che «in quest'ora difficile, caratterizzata da inquietudini e sofferenze a causa del conflitto nel Golfo Persico, conforta il sapere che una istituzione ecclesiale come la vostra si adopera a favorire presso le giovani generazioni che ospita da tutto il mondo una mentalità alla verità del Vangelo e alla solidarietà reciproca, fondamenti sicuri dell'autentica pace». Poco prima il rettore magnifico aveva assicurato l'adesione dell'Ateneo «alle intenzioni, alle parole e alla preghiera per la pace del Papa in quest'ora incerta e drammatica della vita del mondo». Ed il Papa ha esortato l'Ateneo a contribuire a costruire una «cultura di pace» perché quanto sta accadendo possa cessare al più presto e non abbia più a ripetersi nel futuro. Da quando è esplosa la crisi del Golfo sono stati più di venti gli interventi pubblici del Papa, tra cui alcuni di grande rilievo etico-politico.



Il dolore degli israeliti, durante i funerali delle vittime di Tel Aviv

Arafat al Pontefice: «Intervenga verso Bush»

Yasser Arafat, capo dell'Olp, si rivolge al Papa e chiede che convinca il presidente americano a mettere fine alla guerra contro l'Irak. La domanda ad un intervento personale del pontefice perché «la sua autorità morale, religiosa e spirituale» possa aprire la strada a soluzioni pacifiche per i conflitti della regione. L'accento del leader palestinese è sul rispetto del diritto internazionale anche per il suo popolo

conferenza di pace internazionale sul Medio Oriente, evitando peraltro di fare un collegamento diretto con il ritiro iracheno dal Kuwait. Lo stretto legame invece è la questione che Saddam e con lui Arafat hanno portato avanti fino all'inizio della guerra, e che Bush ha rifiutato nettamente.

Le parole di ieri rivolte da Arafat descrivono anche quali drammatici rivolgimenti l'umanità sta vivendo: ci saranno conseguenze «catastrofiche che assumeranno la forma di conflitti religiosi, nazionali e politici».

Il leader dell'Olp, ancora ieri, ha avuto un colloquio telefonico con il premier indiano Shandra Shaker e ha voluto sottolineare la necessità di agire nell'ambito del movimento dei non allineati per un cessate il fuoco. Ha poi scritto al governo austriaco chiedendo una mediazione «grazie alla sua neutralità rispetto al conflitto». Ma un messaggio del capo dell'Olp è arrivato anche a Gorbaciov. L'ha portato una delegazione palestinese a Mosca e contiene la richiesta di una pressione sovietica sulla coalizione antirachena per mettere fine alle ostilità.

CITTÀ DEL VATICANO. Per far cessare il fuoco delle armi Yasser Arafat ieri si è rivolto al capo della Chiesa cattolica, perché la sua «autorità religiosa, morale e spirituale» possa avere un qualche risultato. Il leader dell'Olp ha mandato quest'appello ieri sera chiedendo i buoni uffici di Giovanni Paolo II e un suo personale intervento per arrestare l'offensiva dell'Irak contro l'Irak.

La notizia e il testo della missiva sono stati comunicati da Tunisi dall'agenzia ufficiale palestinese Wala e alcune frasi mostrano quanta aspettativa riponga il capo dell'Olp. «Vi prego di intervenire personalmente con tutta la vostra autorità religiosa, morale e spirituale per indurre il presidente

americano George Bush a mettere fine alle operazioni militari e aprire la strada a soluzioni pacifiche per i conflitti della regione». Il riferimento di Yasser Arafat è alla questione palestinese cui dedica nel messaggio una chiara sottolineatura sul legame «essenziale fra i problemi della regione del Golfo e la questione palestinese la cui soluzione può avvenire sulla base del rispetto del diritto internazionale».

Proprio alla vigilia dello scadere dell'ultimatum per il rispetto delle sanzioni emanate dall'Onu il papa aveva deplorato la guerra e aveva inviato messaggi sia a George Bush che al capo iracheno Saddam Hussein. In quell'occasione Giovanni Paolo II aveva anche sottolineato la necessità di una

Apocalisse nel Golfo



Dopo la paura e gli accaparramenti dei primi giorni di guerra prende piede la tendenza a rimanere in casa davanti alla tv...

Un'Italia depressa riscopre l'austerità

Gli effetti della guerra nel Golfo si sono fatti e continuano a farsi sentire in tutto il Paese nelle forme più disparate.

CARLA CHELO

ROMA. Sulle prime hanno riempito all'invosimile frigoriferi e dispense. Adesso, passato il primo shock, gli italiani preoccupati e - giurano gli esperti - un po' depressi, riscoprono l'austerità.

alberghi e ristoranti meno affollati, turismo in crisi, città semideserte già dalle 10 di sera.

Nei Comuni si discute e in qualche caso si litiga sulle feste, le sagre e le manifestazioni di svago.

stazioni in calendario fino alla fine di febbraio. Piangono miseria i venditori di maschere di carnevale.

Si viaggia anche di meno e, spesso, con difficoltà. La società Autostrade, ad esempio, ha

nlevato una riduzione del traffico sull'intera rete del due per cento, nella settimana che va dal 15 al 21 gennaio.

In effetti dopo il grande spavento seguito allo scoppio della guerra, le sale cinematografiche sono tornate piano piano a popolarsi anche se non uniformemente nel Paese.

Armi, profezie, atlanti Palermo reagisce così

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

PALERMO. Se i familiari di Nostradamus fossero ancora vivi oggi potrebbero godere di diritti editoriali pressoché eterni.

che di sorprese ne avrebbe riservata più di una. «Per i primi due giorni di guerra - ricorda Sergio Fiacco, titolare di una delle più antiche librerie della città - non si è vista anima viva.

«Uragano rosso» che ipotizza uno scontro convenzionale Usa-Urss. Ovvio che in tutte e tre le librerie, mago a parte, non si trovi più una copia del lussuoso volume fotografico «Aerei d'attacco».

Dalla guerra in libreria a quella in America. Anche questo è un fronte caldo, tormentoso. Cinquant'anni fa di lì, l'atlante con qualche tic, non ha retto allo stress.



Controlli antiterrorismo all'aeroporto di Fiumicino

non tutti vogliono uccidere o perire. C'è anche chi si accontenterebbe di una maschera antigas da mettere sul comodino.

Un coro malinconico, una nenia struggente, il piccolo saluto dei cacciatori, che la sera si riunisce nell'america di Luigi Dielli, assistente al tramonto della caccia più che all'avvento della guerra.

Per i manager aerei e treni tabù

ROMA. Divieto assoluto di viaggiare in aereo e in treno per i dipendenti delle grandi società e, in particolare, per quelli delle multinazionali.

«Tempesta nel deserto» Ecco il primo home-video

MARINA MORPURGO

MILANO. Alla Curcio non nascondono la soddisfazione: l'operazione War - dicono - sta andando molto bene.

ma Difesa, mensile altamente specializzato, della Edai di Firenze. Questo significa che da 33.500 si passerà a 38.500 copie.

giorni di conflitto, era stata «contrabbandata» dal Pentagono e dai media occidentali tanti disegni, belle foto di aerei, navi, luere lustre, e, ovviamente, neppure un morto o una casa distrutta.

Trentamila lettori per Rid, trentatremilacinquecento per Panorama Difesa a questi vanno aggiunti gli acquirenti di altre riviste che di guerra trattano più o meno direttamente.

Telecomando senza riposo Telegiornali, 12 milioni al video

Il telecomando è il vero protagonista della prima guerra in diretta televisiva. Una ricerca della Rai rivela che milioni di telespettatori hanno soverto i tradizionali regole del consumo televisivo mettendosi alla caccia delle edizioni straordinarie dei tg.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Eccole le cifre che hanno fatto accoppiare la pace tra i vertici Rai e le redazioni. Sono le cifre che il direttore generale, Gianni Pasquarelli, ha voluto vedere per capire se aveva davvero senso portare alle estreme conseguenze le pretese di Palazzo Chigi e di esponenti della maggioranza.

media del Tg1 delle 13,30 è stata del 34,5% (5 milioni e 130 mila ascoltatori) nel 1988; del 34,86% (5 milioni e 111 mila) nel 1989; del 34,36% (5 milioni e 314 mila) nel 1990; nel periodo 1-17 gennaio 1991 la media è balzata al 42,93%, pari a 7 milioni e 698 mila ascoltatori.

Più contenuto l'incremento del Tg2 delle 19,45: dal 20,6% (3 milioni e 586 mila ascoltatori) del 1988 al 20,29% (3 milioni e 560 mila) del 1989, al 21,75% (3 milioni e 999 mila) del 1990; nel periodo 1-17 gennaio 1991, il Tg2 ha registrato un aumento del 20,6% (5 milioni e 804 mila) nel periodo 1-17 gennaio 1991.

balzata a una media del 34,07%, con 6 milioni e 644 mila ascoltatori. Le prime conclusioni degli analisti di viale Mazzini sono perfino ovvie: lo scoppio della guerra ha stimolato una formidabile fame di informazione.

Non prevedibili altri fenomeni e la loro dimensione dei programmi storicamente forti alcuni hanno tenuto il film del lunedì sera su Raiuno, «Twin Peaks» su Canale 5) ma altri (ad esempio, «Striscia la notizia») e, in una certa misura, «Chi l'ha visto?» hanno conosciuto improvvisi e robusti cali allorché, manovrando il telecomando, migliaia di telespettatori riuscivano a «cogliere» una edizione straordinaria o un collegamento con il teatro di guerra.

Questi dati subiscono una ulteriore impennata se si considerano la prima settimana di guerra. Il periodo 15-21 gennaio il Tg1 delle 13,30 registra un ascolto medio del 46,73%, pari a 9 milioni e 69 mila telespettatori, quello delle 20, il 45,04%, pari a 12 milioni e 151 mila telespettatori, il Tg2 delle 13 ha raggiunto il 57,78%, con 10 milioni e 783 mila telespettatori, quello delle 19,45 registra il 27,12%, con 6 milioni e 941 mila ascoltatori, il Tg3 delle 19 è

SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE P.C.I. Hotel ANNA - Riccione Tel. 0541/601503 - Fax 0541/962189

A.CO.TRA.L. AZIENDA CONSORTILE TRASPORTI LAZIALI Avviso di gara per estratto

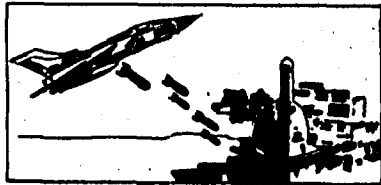
CONSORZIO PER L'IGIENE AMBIENTALE Via Raibano, 32 - Coriano (Fo) - Telef. 0541/655700 - telefax 657710

Avviso di gara Il Consorzio Intestato intende affidare in appalto, mediante gara a licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1, lett. a) della legge 2/2/1973, n. 14, il servizio di manutenzione ordinaria del fondo d'incenerimento rifiuti solidi urbani ubicato in Coriano, via Raibano, per un periodo di mesi 8, rinnovabili per un ulteriore uguale periodo.

Cooptur Emilia Romagna XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I. A causa dello slittamento della data del XX Congresso nazionale del PCI tutte le federazioni ed i partecipanti devono riconfermare al più presto le date delle prenotazioni alberghiere telefonando a: COOPTUR E.R. Telefono: 0541/53990 r.a. - 0541/55018 Fax: 0541/55428

FERMIAMO LA GUERRA, CHE A DECIDERE SIANO GLI UOMINI E NON LE ARMI Il C.O.C.I.S., Coordinamento delle Organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo, esprime piena solidarietà alle popolazioni colpite dal conflitto, e in particolare al popolo palestinese e a tutte le vittime innocenti della guerra nel Golfo, siano esse irachene, israeliane, palestinesi e di altri paesi. La guerra deve cessare al più presto e gli uomini devono tornare a parlare per risolvere con le idee e non con le armi i problemi e i conflitti che separano i popoli. Le organizzazioni non governative, impegnate da decenni nella cooperazione fra i popoli di tutto il mondo, vogliono tornare a progettare la pace e i rapporti di solida amicizia tra l'Occidente e il mondo arabo. A questo fine - per il ripristino della pace e per la solidarietà internazionale - le organizzazioni del COCIS hanno istituito una UNITA' DI SERVIZI PER LA PACE E LA SOLIDARIETA' mobilitata per: diffondere informazioni e mantenere i contatti tra le iniziative intraprese in Italia a livello locale perché sia posta fine alla guerra e per esprimere solidarietà alle vittime della guerra; favorire la preparazione di una delegazione di note personalità politiche e culturali per garantire il rispetto dei diritti umani in Palestina; organizzare aiuti umanitari nei territori occupati, soccorrere le vittime innocenti della guerra e i profughi dei paesi arabi; promuovere, diffondere o appoggiare iniziative di collegamento e di solidarietà a livello non governativo europeo; mantenere i collegamenti con i partners non governativi del Sud per iniziative comuni a favore del ripristino della pace e per solidarizzare con i popoli colpiti della guerra. L'Unità di Servizi è coordinata dall'Ufficio di Roma del COCIS (Via Urbana 158, telefono 06/4881824, fax 06/4747599) che ha a disposizione anche un gruppo di lavoro progettuale per gli interventi di solidarietà. Tale gruppo dispone del seguente conto corrente postale per la raccolta del fondo: numero 10606200, intestato a COCIS Milano, Via Cesare Correnti 17, 20123 MILANO.

Apocalisse nel Golfo



«Nessuna presenza automatica se la Turchia sarà aggredita» Boffa e Giacchè (Pci), Granelli (Dc): «Far tacere le armi» Il ministro: «La diplomazia lavori anche con il conflitto» Nel Golfo due marinai su dieci sono in servizio di leva

Ora il governo promette cautela

Rognoni: «Se la Nato interviene decideremo il da farsi»

Il governo ora mostra preoccupazione per le difficoltà complessive - politiche e militari - che segnano l'andamento del conflitto nel Golfo. Sei ore di discussione nelle commissioni congiunte Esteri e Difesa del Senato sulla base di un rapporto del ministro della Difesa, Virginio Rognoni. Se è coinvolta la Turchia, «l'intervento armato degli alleati Nato non è automatico». Due marinai su dieci sono di leva.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Non c'è enfasi, nessuno ostenta sicurezze fuori luogo, i toni sono cauti, spesso allarmati. Il bellicismo a buon mercato non abita in questa auletta di Palazzo Madama che ospita per sei ore il dibattito delle commissioni Esteri e Difesa sulle comunicazioni del governo relative al conflitto nel Golfo. Forse troppo lentamente, ma ecco la politica che riprende il suo posto. Una settimana dopo le tempestose sedute delle aule parlamentari che a maggioranza decisero l'adesione italiana ad

ancora considerevole, nonostante i danni subiti dalle piste e dalla radioassistenza. Riassumendo: «L'Irak continua a possedere una capacità aerea, missilistica e chimica tale da costituire una seria minaccia alle forze della coalizione». Rognoni preconizza una guerra in tre fasi: oltre quella in corso, una seconda aeronavale per indebolire il fronte della truppa irakena in Kuwait («assai difficile ipotizzare la durata di questa fase»). La terza fase superale con successo le prime due - prevede la liberazione del territorio occupato dal rais.

Sul possibile e paventato coinvolgimento della Turchia, Rognoni ha ricordato l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico (gli alleati intraprendono le azioni ritenute necessarie qualora si verifichi un attacco armato contro una nazione contraente). Dunque, spiega il ministro della Difesa, «si può affermare che l'intervento armato dei paesi alleati non è automatico essendo riservato ai

singoli governi nazionali la scelta della modalità con cui portare assistenza al paese attaccato». L'affermazione ha un suo rilievo, ma Giuseppe Boffa ha mantenuto, per il Pci, «una nota di perplessità» perché la non automaticità dell'intervento armato dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu trasformato, diciotto ore dopo, in guerra aperta. Dal canto suo, Rognoni ha fatto un'altra ipotesi: l'invasione dell'Irak da parte della Turchia. In tal caso «non potrebbe applicarsi il disposto dell'articolo 5». Il ministro ha insistito ancora sulla Nato: la linea del governo italiano è per il «raffreddamento del quadro Nato». Rognoni non lo ha detto, ma sembra che ci siano stati passi in tal senso da parte del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Ora parlano le armi, ma il titolare della Difesa si è detto convinto che «la diplomazia debba lavorare anche durante le operazioni militari». Un riferi-

mento diretto alla conferenza internazionale per il Medio Oriente lo ha fatto il sottosegretario agli Esteri Claudio Lenzi.

Decine di interventi nel dibattito che si svilupperà per sei ore. Solidarietà piena, unanime testimonianza da tutti i gruppi indipendentemente - lo hanno sottolineato in particolare i comunisti Giuseppe Boffa e Aldo Giacchè - dalle posizioni assunte in Parlamento. Il capogruppo comunista, Ugo Pecchioli, commemorando a Genova il sacrificio di Guido Ressa, chiede un'iniziativa internazionale per «fermare le armi e riaprire la via del negoziato». Il dibattito che si svolge in Senato dimostrerà che le posizioni del Pci non sono affatto isolate e che ad esse ora si inizia a guardare con interesse.

Luigi Granelli, (Dc) chiede l'isolamento del «partito della guerra» che agisce anche nelle Camere oltre che nel paese. Le «riserve e le critiche» riguardano il titolare della Farnesina,

Gianni De Michelis. Granelli - e lo farà anche Boffa - chiede il «cessate il fuoco» per consentire la ripresa di «trattative serie» e avviare la Conferenza internazionale. Al governo italiano l'ex ministro chiede un'iniziativa per una nuova risoluzione dell'Onu che blocchi l'allargamento del conflitto. Il centro del dibattito politico nelle commissioni del Senato è proprio la Conferenza: abbiamo colto i riferimenti di Andreotti a Strasburgo - dichiara Boffa - ma non ci convince la tesi della non contestualità Conferenza-conflitto. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu - aggiunge Boffa - può affermare che la Conferenza si deve fare: al governo italiano chiediamo un impegno e una parola chiara. L'Onu, dal canto suo, può lanciare un appello per la tregua come già propongono i non alleati e alcuni paesi arabi. «Non sarebbe un regalo a Saddam» ha concluso Boffa, «anzi aiuterebbe a capire meglio i suoi obiettivi politici».

Prudenza, preoccupazione, un ruolo per l'Italia sul piano politico-diplomatico: sono i motivi ricorrenti degli interventi in un dibattito che ha visto curiosamente l'assenza dei repubblicani. Interventi articolati anche da parte dei due ex capi di Stato maggiore che siedono nei banchi della Dc: Umberto Cappuzzo e Luigi Poli. Il presidente socialista della Commissione Esteri, Michele Achilli, parla fuori dalla sede istituzionale e propone anch'egli «tregua e trattativa». Non è esattamente la linea del ministro socialista degli Esteri.

E Aldo Giacchè ad occuparsi, fra l'altro, della composizione del contingente navale italiano. Rognoni ha precisato che su 1.549 uomini 297 sono di leva pari al 19 per cento della forza. In quattordici hanno chiesto di essere sbarcati: dieci domande sono state accolte. In venti hanno chiesto di partire per il Golfo; altri 38, già nell'area di crisi, hanno chiesto di restare a bordo nonostante prossimi al congedo.

Il movimento sta preparando una manifestazione nazionale A Roma affollata assemblea alla Casa della Cultura

Come spendere la forza di pace delle donne?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Le donne hanno una ricca tradizione pacifista. Ma nella storia si sono trovate protagoniste della battaglia per la pace sostenendo obiettivi generali, mettendo da parte se stesse e la propria emancipazione. Oppure, quando hanno lasciato vivere la loro estraneità, di fatto sono risultate assenti. Oggi c'è il possibile fare altro? Livia Turco ha proposto questa domanda. L'altra sera a Roma, a una sala della Casa della Cultura stipata di donne come una scatola di sardine. Quelle donne, ventenni o sessantenni, femministe, comuniste, ambientaliste, parlamentari, intellettuali, studentesse, insegnanti, che, lo vedete dalle foto dei cortei, dai servizi sulle assemblee nelle scuole e all'università, costituiscono la massa del fronte del «no alla guerra». Anzi, dell'«spol-pacifismo», in questo '91, sono la leadership. Dunque, l'appuntamento proposto dalla Sezione Femminile nazionale del Pci (al tavolo con Livia Turco siedono Elena Cordoni, Mariangela Giviner, Donatella Massella) non serve a «mobilitare» le donne. Che si sono già mobilitate, qui in Italia come altrove, per vie anche antiche, paradossalmente nuove oggi, come l'Associazione delle madri dei soldati. Non tutte, è chiaro, l'intentamento di alcune parlamentari ha fatto notizia. L'appuntamento serve a darsi se, come, per quali obiettivi, si vuole spendere, in quanto donne, la propria forza d'urto. E, da parte delle comuniste, che hanno chiesto all'Associazione per la pace di diventare punto di riferimento e «visibilità», come spendere anche la propria forza organizzativa (una critica indiretta arriva da Isabella Guacci che incalza Livia Turco: «Hai 400.000 donne dietro...»). Il primo confronto collettivo, a una settimana dall'inizio dell'incubo, sembra in realtà, più che corrispondere a un bisogno, desiderato come il pane: verrà aggiornato a una seconda «seduta», lunedì prossimo, nella stessa sala. Quando si deciderà in che giorno e in che luogo, si svolgerà una manifestazione nazionale di donne contro la guerra. Chiara Ingrao smorza la fretta ricordando che «bisogna decidere come usare le energie. In questo momento l'ascolto, il dialogo, il coinvolgimento sono altrettanto importanti». E quali altri strumenti usare fra quelli proposti qui, come altrove nel movimento pacifista: il ricorso all'Alta Corte contro il Governo, per violazione dell'articolo 11 della Costituzione, l'appoggio all'obiezione di coscienza per i giovani di leva, l'obiezione fiscale di massa, l'adesione alla petizione popolare lanciata

dal cartello di associazioni della manifestazione del 12 gennaio, per esempio. Perché dalla prima tranche di dibattito (tre ore e mezza) sembra che si, ci sia intenzione di spendere quella che Turco ha chiamato «sovrappiù politica». Sull'obiettivo concreto «generale» non c'è dissenso, quelli che ha elencato la responsabile femminile del Pci incontrano approvazione: il cessate il fuoco nel Golfo, il ritiro delle forze irachene dal Kuwait, la conferenza di pace sul Medio Oriente. Ci sono aggiunte: Anna Serafini chiede di contrastare l'applicazione dell'articolo 5 del patto Nato, in caso di entrata in guerra della Turchia. Anna Piccolini, con lei altre, insistono molto sulla richiesta di ritiro delle truppe italiane con gesto unilaterale («perché voglio ripristinare la costituzione violata, perché è un gesto di solidarietà concreta ai soldati che sono lì, perché è un obiettivo per la mia portafoglio»). Obiettivi, si dirà, che sono sempre gli stessi: ma tenete conto del dibattito che le donne possono riaprire dentro il sindacato, dentro i partiti... Quanto alla responsabile femminile del Pci dice che ha ritenuto «doverosa e necessaria» la scelta del suo partito.

Obiettivi propri, «specifici»? Per Lia Migale «nonostante il senso di impotenza bisogna imporsi». Per esempio si può esigere che, ad ogni tavolo di trattativa sul Medio Oriente, siedono anche donne. O che, quanto all'Italia, la Rai garantisca che l'«altra metà» del paese sia visibile in dibattiti ormai rigorosamente maschilisti. Virili, diciamo pure. Un purtroppo, rapido cenno a quanto si è detto su quel nodo: femminismo-pacifismo. C'è chi, come Maria Pia Simonetti, ritiene che si possa produrre su tre filoni: è vero che la nonviolenza è un valore fondante del movimento delle donne? Ragione è, per le donne, la concretezza del sangue, della gente schiacciata dalle bombe; come si concilia con la ragnola di Stato? E infine sul rapporto fra etica e scienza. C'è chi, come Roberta Talafioro, rifiuta di sentirsi «pacifista» e preferisce sentirsi «neutralista attiva». Chi, come Lia Migale, dice che ciò che ancora la distingue dai cattolici è che lei non si batte «per la vita», ma «per la qualità della vita».

A Roma alle 18 di lunedì si svolgerà un incontro al Buon Pastore. Il 10 febbraio assemblea nazionale delle «Donne in nero». Domenica all'Angelica del papa il coordinamento delle donne somale manifesterà per quell'altra guerra, in questi giorni dimenticata.

Delegati con le stellette: «I militari sono uomini, non robot»

In un documento approvato all'unanimità, i delegati militari del Cocer testimoniano la loro solidarietà «ai colleghi impegnati nell'area del Golfo Persico». «Sono uomini, non robot», ammoniscono, e invitano gli organi di informazione a non ridurre la guerra a un astratto esercizio di tecnologia: «Centinaia di migliaia di persone la stanno già pagando con la vita». Marini nel Golfo: servizio obbligatorio o volontario?

VITTORIO RAGONE

ROMA. Questa guerra hi-tech, apparentemente asettica, mandata in giro per il mondo con poche immagini e una terminologia da sala operatoria, lascia sconcertati gli uomini del Cocer interforze, l'organismo dei delegati in divisa eletti dai militari e dai corpi di polizia.

Conquistatosi in tempo di pace un ruolo paradiadalema nonostante l'ostilità degli Stati Maggiori, il Cocer non ha voluto essere assente in questi giorni di polemiche sulla guerra giusta e dell'intervento italiano nel Golfo. E ha consegnato al ministro della Difesa un documento, approvato all'unanimità dopo tre giorni di dibattito, che pone con dignitosa equi-

loro condizione militare nel rappresentiamo, non sono macchine e non amano certo la guerra. Per primi però sono chiamati a farla, anche a costo della loro vita».

«Solidarietà» non retorica, dunque, ai «colleghi impegnati nell'area del Golfo Persico». E la prima manifestazione di questa solidarietà è «la condanna per l'uso cinico e strumentale fatto dei piloti catturati». «Il loro rispetto» - scrive ancora il Cocer - è un principio dal quale non può derogare la condizione militare». Al ministro Rognoni i delegati chiedono di usare «tutte le sedi e tutti i mezzi per garantire a tutti i prigionieri il rispetto dei loro diritti, adoperandosi fin d'ora perché possano essere restituiti alle famiglie». Il Cocer ritiene che ci sia lo spazio per iniziative umanitarie. «Gli scambi di prigionieri» - spiega uno dei rappresentanti - «si fanno non solo alla fine, ma anche durante la guerra».

Il documento parla anche dei «compiti nuovi» ai quali sono chiamati in questi giorni carabinieri, finanzieri e militari, di carriera e di leva: la protezione di installazioni civili e militari in tutta Italia. I delegati

chiedono che il personale sia messo «nelle condizioni migliori per assolvere tali compiti», e si rivolgono all'opinione pubblica per ottenere «la collaborazione dovuta a chi opera per la sicurezza dei cittadini».

Vanno «prevenuti e isolati» scrive il Cocer - gli «spiacevoli episodi» che hanno visto in questi giorni oggetto di immiserita contestazione militari in divisa, identificati, certo a torto, per cultori del militarismo».

«L'ultima questione» - sollevata una settimana dinanzi al ministro - riguarda la presenza nel Golfo dei marinai di leva: è obbligatoria o su base volontaria? Per ora l'unica risposta l'ha data ieri, durante il briefing di prammatica alla Difesa, il responsabile della pubblica informazione, comandante di vascello Mario Saverio Salvaorrelli: «Lo status dei soldati di leva è l'obbligatorietà. Ne leggi nei regolamenti prevedono che qualcuno possa chiedere di essere sbarcato da una nave che va in zona di operazioni. D'altra parte, finora esiste il problema opposto: ci risultano molti giovani disposti a partire volontari. Domande di sbarco, invece, non ce ne sono».



Un marines americano in assetto da combattimento durante una esercitazione nel deserto saudita

Martelli: «Preoccupati? No, siamo risoluti»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Preoccupati per gli sviluppi militari nel Golfo? «Non preoccupati, siamo risoluti». Claudio Martelli risponde così al giornalista alla fine dell'esecutivo socialista durante la buona parte della guerra. Il tema centrale di una riunione durata tre ore è stata la minaccia terroristica, rilanciata dal Medio Oriente e che ha nel mirino l'Italia al pari di tutti gli altri paesi belligeranti. Martelli sarebbe stato indicato come uno dei possibili obiettivi, insieme ad altri uomini politici, ma afferma che non c'è in questo nessuna novità: «Lo abbiamo sempre immaginato», dice. La minaccia terroristica all'Italia però dev'essere considerata molto realistica e deve aver colpito molto l'ambiente politico se, nel comunicato, l'unica cosa che il Pci chiede al governo è che intensifichi lo sforzo di vigilanza di fronte a tutti i possibili obiettivi terroristici. È Claudio Signorile a chiarire le preoccupazioni: «Il fatto che l'Italia partecipi all'operazione di polizia è stato sottolineato dalla reiterata presenza del capitano Coccolone alla televisione irachena. Pensare da questo che siano possibili atti di terrorismo è naturale ed è bene che l'opinione pubblica italiana sia avvertita su que-

lidiarietà per le nostre forze armate impegnate nel Golfo». Pare anzi che Craxi durante l'esecutivo abbia accusato i Verdi di «essere diventati neri per cinismo e settarismo». In realtà nessun gruppo ha negato solidarietà ai nostri militari impegnati in zona di guerra e i Verdi, in una durissima risposta, lo ribadiscono: «Mi pare» - afferma Massimo Scalia - «che siamo ora a comportamenti digiusti». In sede di commissioni Esteri e Difesa riunite la dichiarazione di solidarietà ai cittadini italiani in armi nel Golfo a firma dei Verdi Andrei e Ronchi fu addirittura precedente a quella dei presidenti delle due commissioni, Piccoli e Costa. Poiché l'Intini era presente in commissione, queste cose certamente le sa. Nei modi violenti e falsificatori con cui lui e altri si stanno comportando in questi giorni, riconosce il triste precedente di qualcun altro che partito da posizioni socialiste ha portato il nostro paese prima al regime poi alla catastrofe.

I Verdi comunque non sono in polemica solo col Pci (tra l'altro hanno chiesto che venga riaperto il dibattito in parlamento e che il governo si impegni a chiedere una sospensione di tutte le operazioni militari nel Golfo) ma anche al



Claudio Martelli

loro interno. Il «caso» è il voto espresso da Rosa Filippini a favore dell'intervento italiano nel Golfo. Il suo gesto non è piaciuto a molti simpatizzanti e neppure all'interno del gruppo. Edo Ronchi ha affermato: «Si è autoisolata, ne prendiamo atto e basta». Lei invece ha ribadito che non alcuna intenzione di andarsene dal gruppo ma anche che non gradisce il «processo» inteso a suo carico da Verdi.

Con la richiesta di un'iniziativa per fermare subito la guerra e l'escalation delle armi è d'accordo Ugo Pecchioli, capogruppo al Senato del Pci. Ha confermato solidarietà e sostegno morale ai militari impegnati nel Golfo, e ha ribadito che la polemica dei comunisti «non è certo rivolta alle forze armate ma alla ingiustificata opzione bellica che rappresenta un tragico errore».

Solidarietà a Nilde Iotti attaccata dalle socialiste

Nilde Iotti «postina» dei pacifisti? Innescata da un attacco di cinque deputate del Psi esplose una vivace polemica sul dovere di informare gli eletti delle prese di posizione dei cittadini. La replica del presidente della Camera. La solidarietà di un folto gruppo di deputate di Pci, Dc, Sinistra indipendente, Verdi e persino Msi: «Le diversità sulle difficili decisioni assunte non devono far venire meno il senso di responsabilità».

ROMA. Il giorno dopo il voto del Parlamento sulla guerra nel Golfo, una delegazione del collettivo torinese «no donna per la pace» è ricevuta dal presidente della Camera e consegna un appello alle «donne elette in Parlamento» sottoscritto da 1.300 cittadine. Nilde Iotti lo trasmette successivamente a tutte le 73 elette a Montecitorio con una sua lettera d'accompagnamento. Manco il tempo di riceverla e le cinque deputate Psi (Artioli, Boniver, Breda, Cappiello, Fincato) praticamente la respingono al mittente: «Frasi inusuali», tanto più che della materia, pare di capire, «Dopo le risoluzioni adottate dal Parlamento non se ne dovrebbe più discutere. Della contestazione socialista viene data subito notizia, l'altra sera, attraverso una sola agenzia, quella targata Psi».

Basta questo per far scrivere al «Giornale» che «Nilde Iotti è

diventata la "postina" dei pacifisti». Ieri mattina la replica di Iotti. Che, in una lettera alle cinque deputate, sottolinea come giungano quotidianamente al presidente della Camera, moltissimi messaggi, lettere, appelli, petizioni; e che questi documenti seguono poi percorsi differenziali sulla base della fondamentale «preoccupazione di dare esito, per quanto possibile, alla volontà dei cittadini». In base a questo criterio, «che prescinde ovviamente dal contenuto del documento», l'appello del collettivo torinese ha avuto due destinazioni: la copia con le 1300 firme agli uffici, il testo «anche alle deputate, per la ragione che era rivolto alle "donne elette in Parlamento»».

La replica di Nilde Iotti non era ancora resa nota quando un gruppo di 59 deputate indirizzava al presidente della Camera una lettera di solidarietà e di esplicita polemica con l'i-

niziativa socialista. Il gruppo delle 59 (tra cui tutte le elette del Pci, della Sinistra indipendente e del Vcd), e inoltre le Dc Costa, Mazzucconi, Nenna D'Antonio, Fronza, Nucci, e l'ancora deputata missina Adriana Poli) si dichiarano «stupite» della presa di posizione contestandola a loro volta nel metodo e nel merito. Nel metodo: «Le nostre colleghe ignorano o mostrano di ignorare una prassi da sempre seguita che è quella di trasmettere ai deputati e alle deputate le petizioni e appelli che i cittadini ci consegnano, fermo restando il diritto e dovere di esprimere il proprio accordo o disaccordo sulle questioni».

Ma, soprattutto, «non dovrebbe sfuggire a queste nostre colleghe che anche in questa occasione difficile dove i parlamentari e i parlamentari hanno votato diversamente la fiducia verso le istituzioni non è venuta meno anche e proprio per la imparzialità» del suo presidente. «Abbiamo riflesso in questi giorni sulle difficilissime decisioni che abbiamo assunto sulla pace e sulla guerra, conclude la lettera delle 59 deputate: «Veneremo che le diversità così profonde non facessero mai venir meno il rispetto delle prerogative di ognuno ed ognuna di noi, e prima di tutto delle tue prerogative, ed il senso di responsabilità».

A Roma contro la guerra domani megaconcerto con Zuccherò, Paoli e De Sio

ALBA SOLARO

ROMA. Sono «uomini di pace» quelli che riempiranno domani piazza San Giovanni. Sarà una lunga serata di musica, una grande manifestazione-concerto che vuol chiamare a raccolta quanti in questo momento, in cui agli occhi della nostra generazione conoscono la tragedia di una guerra devastante, scelgono il difficile cammino della pace, come si legge nell'appello diffuso dai promotori dell'iniziativa. Si tratta di un gruppo di associazioni pacifiste, che comprende la Sinistra Giovanile (ex Fgci), l'Arci, la Lega Ambientale, la Gioventù Aclista, il Servizio Civile Internazionale, l'Anagramma, l'Associazione per la pace, la Chiesa Evangelica Cristiana e le Chiese Evangeliche in Italia. All'organizzazione della manifestazione partecipano anche Videomusica, Italia Radio e le emittenti del circuito Sper che (Interconnesse) trasmetteranno l'evento in diretta.

«Fermiamo la guerra: i giovani per la pace e la nonviolenza» sono le parole d'ordine del concerto, che inizierà alle ore 18 e proseguirà fino a mezzanotte. Vi prenderà parte un folto gruppo di musicisti, fra cui Zuccherò, Gino Paoli, Edoardo Bennato, Teresa De Sio, Pierangelo Bertoli, Roberto

Vecchiioni, Tullio De Piscopo, i Nomadi, Ligabue, i Rats, Nino Buonocore, Andrea Mingardi, Enzo Gragnaniello, Paolo Turci, Alessandro Bono, Andrea Mingardi, Stefano Rosso, Shell Shapiro, Andrea Monteforte, Valentina Gautier, Franco Di Stefano, Federico Trolani. Alcuni, ad esempio Vasco Rossi e Antonello Venditti, hanno aderito all'appello lanciato dagli organizzatori del concerto, ma non potranno probabilmente essere presenti alla serata.

Il mondo della cultura e dello spettacolo spende così in campo per «per affermare con la forza delle parole e della musica che la guerra è, oggi più che mai, un'avventura senza ritorno». Ad aderire, infatti, non sono stati soltanto i musicisti. Hanno firmato l'appello anche intellettuali e scrittori come Franco Fortini, Natalia Ginzburg, Camilla Cederna, Paolo Volponi, Cesare Viviani, Ernesto Balducci, Giovanni Giudici. E protagonisti del teatro e del cinema, come Paolo e Vittorio Taviani, Nanni Moretti, Piero Degli Esposti, Francesca Archibugi, Dario Fo, Franca Rame, Nanni Loy, Enrico Montesano, Sergio Castellitto, Gigi Proietti, David Riondino, Gillo Pontecorvo, Ennio Fantastichini, Carlo Lizzani, Gianni Mina.

Apocalisse nel Golfo



«Il futuro è l'Onu»

«Potevamo non afferrare l'orlo di questo mantello della storia? Partecipare all'intervento è l'unica via per consolidare il ruolo dell'Onu e costruire un prossimo governo mondiale». Leopoldo Elia non si rassegna alla guerra, ma difende senza dubbi la scelta della soluzione militare come «male necessario». «L'ansia per la pace è anche mia: tra posizioni diverse manteniamo un reciproco ascolto»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Sono intervenuto al Senato un'ora prima che arrivasse la notizia dell'inizio delle ostilità. Speravo ancora che il conflitto si potesse evitare. Sulla base di quell'estremo appello di Perez de Cuellar, in cui avevo visto recuperata la sostanza della proposta Mitterrand, nell'interpretazione poi confermata dallo stesso presidente francese la conferenza di pace subito, ma comunque dopo il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait». Leopoldo Elia, autorevole esponente della sinistra dc, anche di fronte alla violenza assunta dalla guerra, non deturpa dalla posizione di sostegno alla linea del governo, ma si dice «non rassegnato» all'uso della forza, «inquieto», come altre personalità e settori del suo partito, di fronte ad una estesa sensibilità di

pace è anche per me il punto di partenza, le dico subito che considero troppo facile e grossolano squalificare le posizioni di quanti si sono opposti alla partecipazione dell'Italia all'iniziativa militare definendola emotiva, irrazionale, o peggio, incapace di senso dello stato: lo cerco di vedere tutte le ragioni di questa posizione. Ve do però un equivoco nell'assolutizzare il valore della pace Assunto incondizionatamente esso si traduce in un cedimento inaccettabile ad una dittatura come quella di Saddam.

È stato il Pontefice a definire la guerra «un'avventura senza ritorno». Lei condivide la tesi di quanti oggi cercano di separare la sfera etica in cui opera il Papa, da quella dell'agire politico?

Etica e politica non si possono separare in questo modo. Il discorso del Papa non va confinato nell'empireo. La morale deve poter incidere nella politica. Io non pretendo di interpretare nessuno, ma osservo due cose. Nel suo discorso ai diplomatici il Pontefice ha detto che bisogna andare risolutamente «aller resolution», dice il testo in francese - verso «l'assoluta proscrizione della guerra». Io ci leggo l'indicazione di un processo in divenire.

Intervista a Leopoldo Elia che definisce la scelta fatta come l'unica possibile «Ma tra posizioni diverse manteniamo aperta una reciproca capacità di ascolto»

Il documento elaborato dai vescovi della Cei riconosce d'altra parte la sfera di autonomia della politica nel valutare, per esempio, l'efficacia dell'embargo, uno strumento di pressione su cui esistono dubbi fin dai tempi della sanzione contro Mussolini per la guerra con l'Abissinia. Il mio ragionamento è questo: la «proscrizione della guerra» potrà essere raggiunta solo quando un nuovo governo mondiale potrà assicurare la pace. Tutti abbiamo visto nell'Onu il possibile embrione di questo governo mondiale, al quale - se vogliamo essere realisti - dovremo concedere il diritto al suo della forza nel caso in cui quello non rispetta la volontà comune. È stato lo stesso ministro Ruini a ricordare l'inscindibilità dei concetti di morale, diritto e forza. Ora è vero che l'ultima delibera dell'Onu non era per noi un vincolo automatico. E sarebbe falso dire che siamo già di fronte ad un intervento diretto dell'Onu, mancano le condizioni previste, a partire da quella di un comando militare unificato. Ma l'Onu ha autorizzato l'azione comune dei paesi impegnati accanto al Kuwait. Potevamo assumerci la responsabilità di non afferrare l'orlo di questo mantello della storia?

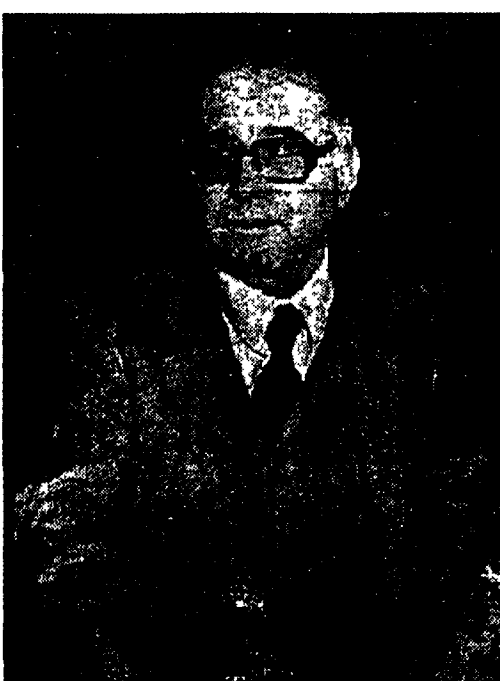
Io qui vedo l'unica possibilità di consolidare il processo di valorizzazione dell'Onu. Questa guerra non è ancora pienamente l'intervento di polizia deciso da un'autorità mondiale. Ma non è già più il classico conflitto deciso tra stati a sovranità illimitata, come lo definivano Machiavelli e Hegel.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.



Leopoldo Elia, senatore dc e presidente della commissione Affari costituzionali del Senato

passato è stata coinvolta invece in vicende belliche, ed è un patrimonio per quel futuro nuovo ordine mondiale che vogliamo costruire. Ma anche dal fronte opposto è necessario uno spirito di comprensione e di apertura verso le posizioni di chi è convinto che questo sia un passaggio ineludibile verso un nuovo governo mondiale. Deve prevalere uno spirito di comprensione reciproca.

L'estate scorsa lei mi ha parlato della possibilità di un «dopo-Yalta» della politica italiana. È una prospettiva che vede ancora oggi?

Crede che il «dopo-Yalta» continui, malgrado tutto. La posizione del Pci oggi lo fa assumere a quella dei democratici americani, o di parte dei laburisti inglesi. Tuttavia non dobbiamo nascondere che dopo la decisione assunta dalla maggioranza si può creare una situazione di tensione di fatto. Sarà più difficile ed è responsabilità di tutti, mantenere quel rapporto fisiologico tra le forze politiche che è proprio di un paese democraticamente maturo, come sempre di più deve essere anche il nostro.

E nel suo partito, la Dc, questa scelta non ha riaperto tensioni?

Nella Dc esistono sensibilità diverse, ma a parte i noti casi di coscienza, sono confluiti nel comune riconoscimento di uno stato di necessità. Anche la sinistra, che tanto condivide questa diffusa ansia di pace, ha riconosciuto questa necessità. Non ci rassegniamo, né ci acquietiamo, ma non ignoriamo la realtà.

«Caro Pds le alleanze si rispettano»

Intervista a Giacomo Marramao favorevole all'intervento e critico della linea Occhetto «L'Irak stava accumulando un pericoloso potenziale bellico»

MONICA RICCI-SARGENTINI

Bobbio ha sostenuto che il concetto di liceità della guerra va integrato con quello di efficacia, lei cosa pensa al riguardo, dato che la guerra rischia di protrarsi oltre misura? Sono decisamente schierato dalla parte di Bobbio. Gli intellettuali che lo hanno criticato relegando il concetto di «guerra giusta» tra i relict della teologia politica medievale hanno dimostrato una paurosa incomprendenza di tutta una componente culturale dell'Occidente che da quella nozione non si è mai distaccata. L'omissione è grave, poiché quella componente coincide con la storia e la prassi della democrazia nei paesi di tradizione anglosassone, e segnatamente negli Stati Uniti.

politica un atteggiamento pacifista rigoroso e conseguente, scottando non solo l'etica dell'intenzione, ma anche quella dell'etica della responsabilità che consiste nel vagliare in anticipo, e non solo con il senno di poi, gli effetti di una determinata scelta. Ebbene, quello stesso pacifismo che oggi si dice allarmato per gli effetti del conflitto sembra non voler considerare le conseguenze che avrebbe comportato un ulteriore differimento dell'intervento dell'Onu. Saddam ha sempre detto che la mancata esecuzione dell'ultimatum sarebbe stata per lui già una vittoria. Il calcolo sbagliato del dittatore di Bagdad era proprio questo: scommettere sull'incapacità e l'impotenza delle democrazie occidentali a porsi in guerra contro l'Irak. Un atteggiamento politico responsabile deve realisticamente considerare che la mancata reazione avrebbe comportato nel breve-medio periodo rischi di guerra ancora maggiori. Oggi vediamo quale capacità di resistenza e di ritensione abbia la potenza militare di Saddam Hussein, che si colloca al quinto o al sesto posto della graduatoria mondiale. E, a ben guardare, il fatto che la guerra vada per le lunghe è una riprova dell'entità di questa minaccia.

Si è detto che questa guerra è stata guidata e voluta dagli Stati Uniti e che l'attentato era già la ad una sorta di dichiarazione di guerra. Ed è una tesi che non hanno sostenuto solo i pacifisti. Cosa ne pensa?

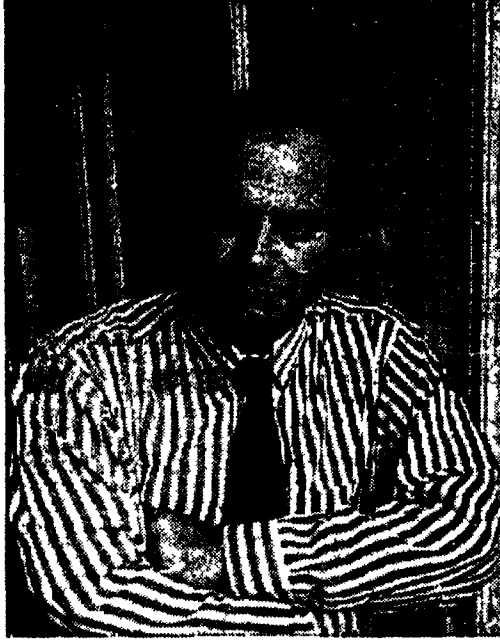
Come dimostrano cinque mesi di attesa e ben dodici risoluzioni del Consiglio di sicurezza, gli alleati hanno percorso sin qui la strada diplomatica ma hanno trovato una totale rigidità degli avversari. Certo l'Onu e il Consiglio di sicurezza non sono uno strumento tale da assicurare il rispetto dell'ordine internazionale. Sono perfettamente convinto che occorra un profondo riaspetto del Consiglio nazionale di sicurezza ma per realizzarlo ci sarebbe voluta un'iniziativa politica molto più vigorosa da parte dell'Europa, e soprattutto da parte delle forze di sinistra. Per fare questo, però, era necessario rimanere dentro le alleanze. L'accusa che rivolgo al nascente Partito democratico della sinistra è proprio questa: non lo critico per aver sostenuto una posizione dissennata con il gesto di chiamarsi fuori. Mentre una leale e coerente adesione alla scelta della coalizione avrebbe consentito di incidere maggiormente su deter-

minale proposte politiche. Nel dire questo mi rendo conto che all'interno della situazione internazionale, in particolare in Medio Oriente, esistono ancora molti conti da saldare. Mi riferisco in particolare al problema palestinese e a quello libanese. Questi due punti vanno però associati, per poter avere un valore politico efficace, alla garanzia dell'integrità dello stato di Israele. Sta giocando negativamente in tutta Europa un senso di colpa nei confronti del mondo arabo. Gli occidentali, gli europei, hanno delle ottime ragioni per nutrire dei sensi di colpa nei confronti del Medio Oriente, perché hanno commesso una serie di gravissimi errori e anche di atrocità. Questo senso di colpa va però controllato soprattutto quando un clinico e machiavellico tranno usa strumentalmente la grande causa araba.

Proprio perché Saddam sta usando questa guerra come una ritorsione delle masse arabe nei confronti di Israele e dell'Occidente, non crede che questo conflitto possa rendere ancora più difficile la situazione e quindi la possibilità di risolvere i problemi mediorientali?

Il lavoro che dovrebbe compiere la sinistra europea è di far capire a queste masse arabe che l'intervento contro Saddam Hussein è a salvaguardia dei loro diritti. I teologi islamici dell'università del Cairo hanno negato la legittimità di Saddam Hussein ad appropriarsi della parola d'ordine della guerra santa. In secondo luogo bisogna far capire che l'attacco a Saddam Hussein non implica una svalutazione, bensì un'eccezionale considerazione della cultura araba. Occorre trovare forme di potenziamento del dialogo fra le culture proprio ora, in questo momento drammatico. E questo è molto più necessario delle grandi panacee, delle manifestazioni pacifiste. A fronte di tutto ciò è duro dover constatare che l'Europa appare in tutto e per tutto annichita come soggetto politico.

Come possiamo parlare di salvaguardia dei diritti delle masse arabe quando la comunità internazionale non ha mai tentato di risolvere gli enormi problemi del Medio Oriente. Dov'è il diritto internazionale quando la Siria invade il Libano o quando Israele occupava i territori palestinesi?



Il filosofo Giacomo Marramao

Israele ha dimostrato un senso di autocontrollo e di responsabilità straordinari. Fino ad oggi la sinistra ha visto le cose più dal punto di vista della giusta causa palestinese. È giunta l'ora (come ha opportunamente sottolineato Piero Fassino) di rovesciare la prospettiva, per avere una più compiuta comprensione dell'atrocità in atto: lo stato ebraico è vissuto in tutti questi anni in una vera e propria sindrome di accerchiamento. Certo il suo governo ha commesso gravissimi errori e anche delle atrocità. Ma non dimentichiamo che l'unico paese mediorientale a regime democratico. Un paese in cui c'è stata e c'è tuttora una vasta e radicata opposizione, in grado di esprimersi, di far conoscere le proprie opinioni al mondo intero. Tutto ciò non si verifica in nessuno degli stati arabi. Si tratta di un punto decisivo, non dimentichiamoci che nella Storia non è mai accaduto che uno stato democratico facesse guerra ad un altro stato democratico. Sarà bene tenerne conto, se davvero intendiamo trarre insegnamento da questo drammatico frangente per muoverci nella prospettiva di un nuovo ordine internazionale improntato al principio dei diritti dell'uomo e del cittadino e dei diritti delle genti.



Un'esercitazione «corpo a corpo» nel deserto, di due soldati americani

«Dal bipolarismo al trionfo Usa»

Intervista al filosofo tedesco Hans Heinz Holz: «Il nuovo equilibrio del mondo può diventare più pericoloso di quello del terrore». Strategie di pace

CRISTIANA PULCINELLI

Il filosofo tedesco Hans Heinz Holz, autorevole membro della società hegeliana e studioso del marxismo, dal paesino svizzero in cui abita, non rinuncia ad intervenire sul conflitto nel Golfo.

Pensa che ci siano due differenti concezioni dello stato alla base dei diversi linguaggi politici in questo conflitto?

Dobbiamo considerare in primo luogo che l'ordine politico complessivo in Medio Oriente è una conseguenza della politica coloniale attuata, specialmente dagli inglesi, prima e dopo la prima guerra mondiale. Ritengo che l'attuale assetto dei confini tra gli Stati del Me-

ra ci sarà un aggravamento della crisi del mondo arabo e una crescita del terrorismo?

Se questa guerra finirà con la vittoria totale di una delle parti in causa, e cioè degli americani, in modo particolare le nazioni arabe non accetteranno la loro supremazia. In questo caso ci sarà naturalmente una nuova ondata di terrorismo che potrà verificarsi nella regione del Golfo, ma anche nei paesi occidentali.

Un rappresentante della lega araba a Parigi ha affermato che il potere di Saddam Hussein è una conseguenza dell'indifferenza dei paesi occidentali per i problemi del popolo arabo. Lei è d'accordo?

Sono d'accordo con questo punto di vista perché credo che indire una conferenza internazionale per risolvere il problema palestinese avrebbe significato trovare una strada per la pacificazione di quella regione. Se questa conferenza ci fosse stata, allora non si sa-

rebbe verificato tutto quello che poi è accaduto.

L'equilibrio bipolare stabilito dopo la seconda guerra mondiale è morto. Si creerà ora un nuovo equilibrio sotto gli Stati Uniti?

Non lo chiamerei equilibrio, ma piuttosto una supremazia del paese più aggressivo ed imperialista dell'Occidente. E questo credo che sia un grave pericolo per la pace mondiale nel suo complesso. La pace mondiale era garantita molto di più dal cosiddetto equilibrio del terrore tra le due superpotenze di quanto non lo sia ora.

Crede che sia possibile che questo conflitto si trasformi in una guerra nucleare?

Non credo, anche se non ne sono sicuro. Se gli tracheini useranno le armi chimiche tutto diventerà possibile, se invece non le useranno la guerra rimarrà una guerra convenzionale. Non credo che gli americani useranno le armi atomiche, a meno che non vengano provocati, perché questo li metterebbe in una situazione molto difficile nei confronti

dell'opinione pubblica internazionale.

E Israele? Non credo che Israele sia libera di agire come vuole: è molto dipendente dalle decisioni americane. Israele sa che che un suo intervento nella guerra in questo momento significherebbe favorire la coalizione degli stati arabi, e penso che voglia evitarlo. Naturalmente è una opinione di tutto personale: in realtà nessuno sa cosa passi per la testa di Shamir o Aens.

In occasione di sono due punti di vista opposti sulla guerra: le ragioni politiche si scontrano con quelle etiche. Cosa ne pensa?

Le ragioni etiche sono onorevolissime, ma non giocano alcun ruolo nel nostro mondo dominato dai conflitti di classe e dalla supremazia dell'interesse del capitalismo internazionale. Naturalmente questa guerra è una guerra combattuta non per motivi etici o per il diritto internazionale, ma per l'interesse del trust del petrolio. Ci sono stati molti altri casi

Nelle lunghe file davanti agli sportelli bancari sono morte tre persone. Ferma l'attività produttiva

Il ritiro delle banconote da 50 e 100 rubli dovrebbe colpire gli speculatori. Il provvedimento era già noto?

Paralisi e caos in Urss per la riforma monetaria

In tutta l'Urss il cambio delle banconote da 50 e 100 rubli continua a provocare il panico. L'attività produttiva si è bloccata perché tutti corrono a sbarazzarsi delle monete «incriminate». Nelle file davanti agli sportelli bancari ci sono stati anche tre morti. Ma qualcuno dice che la notizia si era diffusa prima e gli affaristi del mercato nero erano già corsi ai ripari.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. In una toaletta a pagamento del centro di Mosca un signore, uscendo, dà alla sorvegliante un biglietto da 100 rubli (la tariffa è sui 15 copechi) e dice «tenga il resto». Di aneddoti come questi erano pieni ieri i giornali sovietici. La signora Pilypenko di Odessa, in vacanza nella capitale, dice sconsolata a un reporter della «Vechernaja Moskva»: «I soldi che ho portato sono tutti in banconote da 50 rubli, adesso come faccio? non posso comprarmi nem-

meno da mangiare». E il povero pensionato Michailov aveva ritirato dalla banca 1000 rubli per comprarsi delle sedie, adesso - dal momento che le banche possono cambiare ai pensionati banconote da 50 o da 100 sino ad un ammontare di 200 rubli - che se ne farà dei suoi risparmi? Piccole storie nel caos generale provocato dalla riforma monetaria del governo sovietico, che ha già avuto le sue prime vittime: tre persone sono morte facendo la coda da-

resto del paese. In Uzbekistan, dove c'è la tradizione di risparmiare soldi per matrimoni, funerali ecc., secondo le «svestia», i risparmi nascosti in casa ammontano a 3,5 miliardi di rubli. Non è difficile immaginare cosa stia accadendo da quelle parti. Il tono generale dei commenti alle misure del governo è, comunque, sostanzialmente critico. Che cosa si immagina alla manovra? Scarsa efficacia sul piano pratico. Anzi tutto nel colpire gli accumulati di ricchezza monetaria dei trafficanti dell'economia sommersa. Gli affaristi hanno già investito i loro introiti in automobili, oro e altri beni materiali o in dollari. Inoltre è già cominciata la caccia a pensionati o a comuni cittadini disposti «per una bottiglia di vodka» a fare da prestanome, cioè ad avanzare domanda ai soviet locali per cambiare le banconote messe fuori corso. Non a caso si è già rapidamente creato una sorta di

«mercato secondario» dei pezzi da 50 e 100 rubli. Coloro che sono sicuri di aver trovato la strada giusta per cambiare la moneta, acquistano le banconote da 100 per un prezzo che vana dai 75 agli 80 rubli, secondo la zona (ma in certi casi anche per molto meno). Si dice anche che la notizia dell'operazione in alcuni ambienti, fosse già nota da almeno un mese. In una cronaca della notte fra il 22 e il 23 (il telegiornale ha letto il decreto di Gorbaciov alle ore 9 del 22), un giornalista di «Moskovskij Komsomolez» scrive: «alle 19,05 un amico mi telefonò per consigliarmi di guardare il Vremia (telegiornale, ndr) alle 19,30 in un negozio di oggetti di seconda mano della via Piliushkha di Mosca si crea una lunga fila, si compra di tutto. Alla stessa ora un amico va in una cassa di risparmio e cambia liberamente 3500 rubli (evidentemente in banconote di piccolo ta-



Una cittadina moscovita mentre cambia rubli in banca

glio, ndr) Alle 21,55, cioè dopo la notizia, vicino a Eliseevskij, il Gastronom numero uno della capitale si è già formato un mercato delle banconote da 100 che vengono vendute a 70 rubli. Per tutta la notte Mosca sembra come impazzita. Sempre l'autore dell'articolo del «Moskovskij Komsomolez» alle 3,20 di mattina accompagna la madre pensionata a una cassa di risparmio riceve il numero (della fila) 1332. Ma per alcuni specialisti sovietici il limite principale della manovra sarà la sua inefficacia. Questi i calcoli dell'economista Sergej Alexashenko: il volume della domanda non coperta da merci ammonta a 200 miliardi di rubli, di questi circa 45 miliardi di rubli sono in banconote da 50 e 100 rubli. È possibile che la metà di questi 45 miliardi di rubli verrà sequestrata dal decreto del governo. In questo modo la somma dei redditi mensili (salari, pensioni ecc.)

in Urss è di 48-50 miliardi di rubli. Se entro i tre giorni stabiliti la gente cambierà la metà di questa somma, lo stato eliminerà dalla circolazione un 20 miliardi di rubli, ma per varie ragioni, dice Alexashenko, è più realistico pensare a un «ritiro» di 7-10 miliardi di rubli. Ciò significa che lo stato sovietico avrà ridotto il volume della domanda insoddisfatta solo del 5 per cento. In compenso sarà cresciuta la sfiducia della gente nei confronti del rublo e aumenterà la corsa all'accaparramento di qualunque bene. In realtà la misura potrebbe avere anche effetti positivi sul valore del rublo e sui prezzi, nel medio periodo. Ma per il momento a predominare è il panico. Adesso si dice che la prossima settimana potrebbero venir ritirate anche le banconote da 25 rubli. Voci incontrollate che ci danno la misura dello stato d'animo della popolazione.

Sui Baltici scontro a Mosca. Il Soviet russo bocchia la condanna della repressione. Non passa la mozione Eltsin

MOSCA. Il parlamento russo ha bocciato la condanna della repressione nei Baltici. Fortemente voluta dal presidente radicale Boris Eltsin, la risoluzione è stata respinta per soli nove voti hanno detto i loro 117 deputati (nove in meno della maggioranza necessaria), i contrari sono stati 59 gli astenuti 19. Per il leader radicale, che nei giorni scorsi aveva sferrato un duro attacco a Gorbaciov e ai vertici del Cremlino, è stato un colpo durissimo. I conservatori non hanno trattenuto la loro soddisfazione salutando il voto della rivoluzione con un fragoroso applauso. «Eltsin si romperà il collo su Baltici» ha commentato il colonnello Viktor Alksnis leader del gruppo Soyuz puntando il dito anche su Gorbaciov «sta tentando di salvare la faccia volendo far credere di non essere responsabile di quanto è successo e sta succedendo». Un attacco durissimo. Sferzato all'indomani della netta presa di distanza del presidente sovietico dai sanguinosi fatti di Vilnius e Riga. Gorbaciov l'altro giorno si è apertamente dissociato dall'intervento armato dei berretti neri assicurando il mondo che la perestrojka non come nessun pericolo. Secondo il quotidiano «Eco della Lituania», il leader del Cremlino ha sconfessato i «Comitati di salvezza nazionale» dichiarandoli incostituzionali. «Gorbaciov ha affermato che questi organismi che si formano illegalmente per tutto l'Urss e cercano di impadronirsi del potere con metodi incostituzionali non hanno futuro» scrive il giornale lituano. Un passo non smentito, sostanzialmente dal portavoce dell'ufficio stampa della presidenza sovietica. Alcuni reparti delle truppe sovietiche ieri sera hanno lasciato Vilnius. Citando il colonnello Gngon Belous, comandante della guarnigione di Vilnius, ieri sera hanno lasciato la capitale lituana. «È cessato lo stato di emergenza». Il presidente lituano Vaitautas Landsbergis ha frenato gli ottimismo «questo primo ritiro delle truppe» spiega il giornale - per il presidente non è ancora sufficiente a normalizzare la situazione in Lituania. Ieri da una colonna di militanti sovietici in transito lungo la strada Vilnius-Kaunas, sono stati sparati colpi di arma da fuoco contro una macchina della polizia e un'altra governativa. Almeno una persona è rimasta ferita. A Riga il partito comunista lettone ha chiesto la costituzione di una commissione di conciliazione nazionale come condizione per aprire le trattative con il fronte nazionale. Dopo la Cee, infatti, anche la Banca mondiale ha sospeso il progetto di assistenza all'Urss in seguito alla repressione nei Baltici.

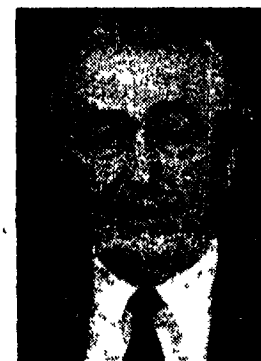
Si accresce la tensione in Jugoslavia. Zagabria: «Sarebbe un attentato». Trasferiti i militari sloveni

L'armata minaccia l'intervento in Croazia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Si accresce la tensione in Jugoslavia proprio quando una serie di incontri tra i leader delle diverse repubbliche avevano fatto intravedere una possibilità di accordo. L'armata popolare minaccia di intervenire in Croazia. Il segretario alla difesa popolare, «in un suo comunicato emesso qualche ora dopo la scadenza dell'ultimatum per la consegna delle armi e lo scioglimento delle formazioni paramilitari, sottolinea che nella repubblica di Croazia è stata mobilitata una struttura di formazioni diversificate intrinse-

camente militari, e che per difendersi da un presunto intervento militare sono stati organizzati un intenso controllo degli appartenenti e delle unità dell'Apj (Armata popolare jugoslava) e «preparati diversi atti terroristici contro l'armata e le sue strutture». Il governo federale quindi ritiene che «tutte le strutture mobilitate devono essere sciolte». In questo caso l'armata non dovrà intervenire. «Se in Croazia» - precisa il segretario alla difesa popolare di Belgrado - non verranno sciolte immedia-



Ante Markovic

tamente tutte le strutture armate mobilitate, l'Apj porrà lo stato di allerta delle sue unità». A questa presa di posizione, preannunciato non tanto velato, anzi molto esplicito, di un intervento militare, la Croazia ha risposto con durezza. Un eventuale intervento dell'armata per il governo di Zagabria non sarebbe altro che un attentato alla sovranità della repubblica e andrebbe respinto con tutti i mezzi a disposizione. A sottolineare la gravità della situazione c'è anche da segnalare l'odierna convocazione straordinaria del parlamento, il Sabor croato. All'ordine del giorno la situazione jugoslava con esplicito riferimento al ventilato intervento dell'armata. La Croazia, come del resto la Slovenia, il 9 gennaio scorso quando la presidenza federale ha ordinato lo scioglimento dei reparti paramilitari e la consegna delle armi, aveva fatto presente che le armi non saranno consegnate all'armata, come previsto dal decreto, ma ai reparti del ministero dell'Interno. Questa volta, fallita l'operazione disarmo (si pensi, tanto per fare un esempio che a Fiume, il più grande porto croato, sono state consegnate soltanto quattro pistole), il ricorso all'armata è drammaticamente

passibile almeno di sviluppi inattesi. Per il momento si deve registrare un altro fatto molto allarmante. L'armata popolare ha disposto affinché tutti i militari sloveni di stanza nella quinta regione militare, vale a dire Slovenia e Croazia, vengano trasferiti. Lubiana ha protestato ma non si sa ancora con quale esito. A Belgrado, ieri, il presidente della Slovenia, il comunista riformista Milan Kucan, si è incontrato con quello serbo Stobodan Milosevic, nel quadro di una serie di consultazioni già programmate in vista del vertice jugoslavo di lu-

nedi prossimo. I due statisti si sono dichiarati d'accordo nella necessità di non inserirsi negli affari interni delle altre repubbliche e di aprire negoziati per risolvere la crisi del paese. Si tratta di un'intesa positiva in queste ore drammatiche. Oggi invece il presidente serbo si vedrà col suo collega croato Franjo Tudjman, sempre che la convocazione straordinaria del Sabor non faccia rinviare l'atteso incontro. Si sta forse assistendo, in questa serie ininterrotta di avvenimenti, all'ultimo atto di un confronto del quale comunque sia l'esito che le prospettive rimangono molto incerte.

Duplici omicidio in Estonia. Assassinati a Tallinn due sindacalisti svedesi

MOSCA. Due sindacalisti svedesi, Bertil Winberg, presidente del sindacato delle costruzioni nonché membro dell'esecutivo del partito socialdemocratico, e Ove Fredriksson, presidente del sindacato dei lavoratori del legno, sono stati assassinati ieri a Tallinn, capitale dell'Estonia. Ne ha dato notizia il ministero degli Interni della repubblica baltica. Gli inquirenti non hanno trovato che un carnet di indirizzi portafogli e carte di identità dei due sindacalisti sono spariti. La polizia svedese ha accettato di inviare degli investigatori a Tallinn per aiutare i colleghi del luogo. Interrogato sul du-

plice omicidio, un anziano deputato estone in esilio ha avanzato il sospetto che il crimine possa essere stato organizzato o dal Kgb o dal movimento Infront (anti indipendentista) allo scopo di dimostrare che l'attuale governo estone non è in grado di governare la situazione se non è capace di garantire l'incolumità di personalità straniere. Quattordici persone armate sarebbero rimaste uccise in un tentativo di sconfinare in Cecoslovacchia dall'Unione Sovietica. Io ha dichiarato il deputato Peter Kulan all'agenzia nazionale Ctk a Praga senza precisare una data.

NUOVE 33 I.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.




Nuove 33 I.3 V e I.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni I.3 V e I.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 I.3 V e I.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 I.3	OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1351	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT 1.3 V/PL
POTENZA (CV/KW DIN)	63/46	IDROGUIDA 1.3 VL
VELOCITÀ MAX (Km/h)	176	CHIUSSURA CENTRALIZZATA 1.3 VL
ACCELERAZIONE 0-100 Km/h	10,3"	SCHEMIALE POSTERIORE DIVISO 1.3 VL



33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.

Battesimo ufficiale a Roma
I promotori sono Orlando,
Novelli, Nando Dalla Chiesa,
Galasso e Carmine Mancuso

La prima lista verrà promossa
per le regionali siciliane
«I partiti devono tornare
a rappresentare la gente»

La Rete diventa «nazionale» «Ci presenteremo alle elezioni»

La Rete nazionale è nata. Si chiama «Movimento per la democrazia». Ha un mensile di informazione, diretto da Claudio Fava. Per il simbolo, sarà indetto un concorso. La lista delle adesioni è aperta da Leoluca Orlando, Diego Novelli, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso e Carmine Mancuso. Delusione per la mancata adesione dello storico cattolico Pietro Scoppola.

esistenti fra partiti e società civile. Il «manifesto» del gruppo recita, fra l'altro, così: «Il sistema politico, espressione nel dopoguerra delle libertà conquistate, è diventato oggi una cappa soffocante per le fondamentali libertà dei cittadini. È in atto, al suo interno, una combinazione di spinte antidemocratiche provenienti da oligarchie partitiche, da presenze crescenti di economia illegale e, in forme più brutali, dai poteri occulti e criminali mafiosi, che assallano indisturbati lo Stato di diritto. Questo è il quadro, questa la premessa che spinge le varie esperienze della Rete a cercare spazio sulla scena politico-sociale.

guerra non può ignorare la volontà popolare». Anzi, Orlando ci ha aggiunto un carico da dodici, come è nel suo stile. «Nel giugno del '40 - ha detto - il popolo scese in piazza per appoggiare l'entrata in guerra decisa dal governo fascista. Adesso il popolo scende in piazza per gridare contro la guerra ma il governo Andreotti decide lo stesso di partecipare al conflitto».

Il paragone fra «regimi di ieri e di oggi» ha una sua ragione d'essere, secondo la Rete, nell'aria che si respira in questo Paese. Il rimedio non può essere «una scorticata presidenzialista che ridurrebbe ancora di più gli spazi della democrazia», ma una serie di vere riforme, a cominciare da quelle istituzionali ed elettorali.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Leoluca Orlando aveva scommesso di far nascere la Rete-Movimento prima del Pds di Achille Occhetto. Fatte le debite proporzioni, l'ex-sindaco di Palermo ha vinto. E a chi gli chiedeva se il nuovo raggruppamento ha come punto di arrivo proprio il futuro Pds, Orlando ha risposto: «Magari sarà il partito di Occhetto a finire nella Rete. Lo scambiamo di battute, sotto gli occhi di Diego Novelli, ex-sindaco comunista di Torino e personaggio fra i più significativi della pattuglia che ha promosso l'iniziativa. E lui, Novelli, ha voluto aggiungere: «Questo Movimento potrebbe pungolare il Pds. Potrebbe spingerlo ad occuparsi di più

del problema della gente e meno delle piccole cose di De Mita o di Andreotti». I problemi della gente, il ripristino delle regole della democrazia, il diritto degli elettori a contare più dei pacchetti di tessere degli iscritti ai partiti. Tre concetti suonati spesso negli interventi dei fondatori della Rete. Orlando: «Il nostro non è attacco ai partiti. Anzi, vorremmo che essi tornassero a fare il loro mestiere di rappresentare la gente». Novelli: «Sappiamo bene che le responsabilità per lo stato delle cose non può essere addebitata in parti uguali a tutti i partiti». Dalla Chiesa: «Vogliamo dimostrare che è ancora possibile occupare gli spazi

concreto, a partire da subito e su temi di attualità, lo ha spiegato Alfredo Galasso, giurista e deputato regionale all'Assemblea siciliana eletto nelle liste del Pci. Galasso ha presentato una petizione «contro l'illegittimità della guerra, a difesa dell'articolo 11 della Costituzione repubblicana». Oggi stesso partirà la raccolta di firme perché «il governo che ha deciso l'entrata in

volta dove ci sono le condizioni e le persone adatte, dove cioè ci sono possibilità di raccogliere voti e consenso. Saranno liste locali e mirate: la prima si cimenterà nelle elezioni regionali siciliane, in calendario per maggio prossimo. Il dilemma delle competizioni nazionali sarà affrontato quando si presenterà. Come saranno i rapporti con i partiti tradizionali? Non improntati a pregiudizio. La Rete, come dice il titolo di prima pagina del mensile, propone «la rivoluzione gentile», non il qualunquismo su tutti i fronti. Spiega Orlando: «Cercheremo alleanze di volta in volta, su questioni concrete, su programmi che sottoponiamo alle forze politiche che si dimostreranno interessate al nostro progetto». Sul piano degli schieramenti, la Rete si adopererà per la costruzione di un polo progressista, nel quale ognuno «conservi la propria identità». Che cosa vuol dire? Vuol dire che ogni aderente potrà mantenere, se ce l'ha, la propria militanza in un partito. Se questo «doppio» potrà resistere a lungo, è questione che rimane sospesa.



L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando con Diego Novelli, durante la conferenza stampa di presentazione del movimento politico «Rete».

Intervista a Novelli «Promuovo un movimento Solo dopo Rimini saprete se aderirò al Pds»

FABIO INWINKL

ROMA. Presentata ieri a Roma, la «Rete» di Leoluca Orlando sembra fare notizia per la presenza, nelle sue file, di Diego Novelli, ex sindaco di Torino, deputato del Pci. Lascia il partito? Fornerà un nuovo gruppo al Comune che ha guidato per un decennio? Si candiderà sotto nuovi simboli?

«Movimento per la democrazia - la Rete», e questo dice già molto. Vogliamo mettere insieme idee e iniziative in modo trasversale, rompendo le paratie stagne che separano finora uomini con sentimenti e aspirazioni comuni.

Non è un'adesione, è un'iniziativa che ho ritenuto di avviare con Leoluca Orlando, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso e altri amici. Non è un partito, né un comitato elettorale, né un club. Si chiama

Sulle riforme istituzionali, a partire dall'opposizione al presidenzialismo; sui problemi della giustizia, del fisco, degli enti locali, dell'informazione. Al centro poniamo i valori dell'uomo. Tra noi non ci sono teorici che considerino l'etica un male della politica. E non facciamo di Machiavelli

una caricatura. Partiamo dai guasti prodotti in questo paese dalla degenerazione della politica per restituire un'etica cultura e di competenze. Senza essere moralisti.

Tu avevi avvertito, lo scorso anno, un'iniziativa in materia di enti locali...

Lanciamo un appello, insieme a Orlando, Dalla Chiesa e all'ex sindaco di Catania Enzo Bianco, per valorizzare gli statuti comunali previsti dalla nuova legge sulle autonomie locali. La legge è una riforma mancata, ma gli statuti sono una cosa importante. Ora l'Anci dedicherà all'argomento un convegno, che si terrà in marzo a Chianciano.

Veniamo al tuo rapporto col partito comunista. È messo in discussione da questa tua nuova dislocazione?

Intanto, io ho già la tessera del Pci per il '91. Sai, alla mia sezione, a Borgo San Paolo, ci sono dei «veterocomunisti» che fanno ancora il tesseramento...

Ma al congresso di Torino non hai votato per nessuna

mozione. È vero. Al precedente congresso avevo votato per il «no». Ma questa volta la mozione di «Rifondazione comunista» conteneva l'ipotesi di un partito strutturato per correnti. È una forma vecchia, che non condivido. A mio avviso, le maggioranze si devono fare e sciogliere secondo gli argomenti posti in discussione. E quindi mi sono astenuto, in sezione e in federazione.

Qualche giornale scrive che formerai un nuovo gruppo al Comune di Torino...

Stupidaggini. Resto nel gruppo per il quale sono stato eletto.

Siamo ormai alla vigilia del congresso del Pci. Quello che segnerà la nascita del Pds. Cosa farai?

Vedremo. Adesso non voglio dire niente. Riparlamone il 2 febbraio, a Rimini, alla fine del congresso.

E qui, Diego Novelli allarga le braccia. Un gesto che gli è abituale. Ma che, negli ultimi tempi, gli abbiamo visto fare più spesso.

Il Psi: «L'interim della Giustizia a Martelli». Il passaggio di Vassalli all'Alta Corte «inopportuno» per Salvi (Pci)
Ora il presidente del Consiglio vuole prendersi la soddisfazione di togliere a Martini la poltrona del Sismi

Stop ad Andreotti, niente rimpasto nel governo

Niente rimpasto di governo, nemmeno piccolo piccolo. Andreotti ha provato a piegare a proprio vantaggio l'interesse del Psi a portare Vassalli alla Corte costituzionale, ma né la sinistra dc né Forlani l'hanno aiutato. L'interim della Giustizia dovrebbe andare a Martelli. Ora, però, il presidente del Consiglio punta almeno a togliere all'ammiraglio Martini, difeso dal Psi, la poltrona del Sismi...

calcolo uguale e opposto, sulla necessità di non pregiudicare più di tanto i propri spazi di movimento e sulla convenienza di Andreotti ad accontentarsi del «governo possibile», è stato fatto a via del Corso, orientato sin dall'inizio ad affidare l'interim della Giustizia al vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, così come il capo del governo aveva fatto al momento della scomparsa di Franco Figa per il ministero delle Partecipazioni statali.

Andreotti, a questo punto, ha ripiegato sull'ipotesi della copertura di questi soli due ministeri, magari con uno scambio tra la Giustizia e le Partecipazioni statali così da far entrare al governo almeno un esponente della sinistra dc (si è fatto il nome di Giuseppe Gargani). Ma è stata la corrente di Ciriaco De Mita a mostrarsi refrattaria. Un po' per non scontentare la polemica che lo stesso De Mita ha aperto nei confronti del passaggio di Vassalli all'Alta Corte («Non è possibile il passaggio da una funzione politica a una giurisdizionale senza dare l'impressione che si allarghi un criterio di gestione politica della Corte»), ma anche per non dare la sen-

zazione di avere più interesse alle poltrone che ai nodi politici ancora da sciogliere. Dice Sergio Mattarella, ex ministro della Pubblica Istruzione e ora vice segretario dc: «Non abbiamo alcuna voglia di andare ad occupare questo o quel posto. Sono le condizioni politiche che possono legittimare il rientro della sinistra». E Guido Bodrato, che al governo dovrebbe andarci, incassa: «Non può esserci un processo di capillarizzazione della sinistra». Così, dopo che anche il segretario dc, Arnaldo Forlani, si è rimesso all'orientamento del Psi, giudicando comunque «possibile una soluzione ad interim», Andreotti è rimasto senza armi per sfondare le resistenze socialiste, confermate ieri nella riunione di ieri dell'esecutivo.

partecipazione alla guerra nel Golfo, nel mirino del terrorismo. Ieri, dopo l'esecutivo socialista, Signorile ha ribadito: «È una scelta di buon senso. Di tutt'altro avviso, è l'andreaottiano Luigi Baruffi: «Ormai si deve fare. Conviene a tutti non prolungare questa situazione». E già si muovono le quotazio-

ni: scende il generale D'Ambrosio, candidato a suo tempo da Andreotti, sale il generale Viesti, comandante dei carabinieri, spuntano i nomi di prefetti e altri civili per una possibile soluzione di compromesso. Ma prima di raggiungerla quali altre «incursioni», dall'una e l'altra parte, ci saranno?



Giuliano Vassalli

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Non ha funzionato l'operazione lampo. Forse Giulio Andreotti non gli aveva dato proprio questo nome, ma così deve averla concepita da quando, 15 giorni fa, si ritrovò sulla scrivania la lettera con cui il socialista Giuliano Vassalli gli faceva sapere di essere pronto a lasciare il ministero di Grazia e Giustizia per mettere piede al palazzo della Consulta come giudice costituzionale. Il presidente del Consiglio conosceva bene tutti i retroscena, dalla disponibilità di Francesco Cossiga (giacché la nomina - il prossimo 3 febbraio, quando scadrà il mandato dell'attuale presidente dell'Alta Corte Giovanni Conso - rientra nel pacchetto di 5 de-

signazioni del capo dello Stato) alla diligenza di certi settori della magistratura e di diversi ambienti politici. Di qui la decisione di provare a utilizzare l'interesse socialista allo spostamento per sistemare tutte le altre partite pendenti nel governo e nella maggioranza. Andreotti fece sapere di essere «perplesso», perché «si crea un vuoto nel governo, in un momento delicatissimo, a meno che...». A meno che il Psi non gli avesse dato subito il via libera a un rimpasto, con il rientro al governo della sinistra dc. Mossa astuta che avrebbe rafforzato Andreotti senza attendere la verifica intanto accantonata per il precipitare degli eventi nel Golfo e l'intervento militare dell'Italia. Ma un

«governo possibile», è stato fatto a via del Corso, orientato sin dall'inizio ad affidare l'interim della Giustizia al vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, così come il capo del governo aveva fatto al momento della scomparsa di Franco Figa per il ministero delle Partecipazioni statali.

Dunque, partita chiusa? Cesare Salvi, della segreteria del Pci, auspica che così non sia. «Non è naturalmente in discussione - sostiene - la persona del prof. Vassalli, perché «le sue doti di giurista e la sua storia di democratico lo rendono più che qualificato a sedere alla Consulta», ma «esistono ragioni di inopportunità» per il passaggio immediato da un in-

carico di governo, avvenuto su designazione di un partito, ad una carica, come quella di giudice costituzionale, che è e deve essere mantenuta anche sul piano dell'immagine super partes».

CORSIVO

Qualche domanda

La preannunciata decisione di Cossiga di nominare giudice costituzionale Giuliano Vassalli in vista, si dice, della sua elezione alla presidenza della Corte, si presta a qualche interrogativo che ci permettiamo di formulare. Vassalli è giurista stimato e politico rispettato. Ma è anche ministro in carica, e per di più alla testa di un dicastero tra i più esposti alle attese e alle critiche del Paese. È recente uno sciopero dei magistrati. Lo spostamento del ministro può autorizzare la domanda: è una promozione che deriva da un giudizio positivo sul suo operato, o è una giubilazione che deriva da un giudizio problematico? In ogni caso, mentre si riconosce che la questione giustizia è tra le più acute che si pongano al Paese, è prudente sottrarle il

titolare politico per una manovra organigrammatica che potrebbe benissimo essere risolta altrimenti? In altre parole, quali inderogabili ragioni impongono di intaccare la compagine governativa, addirittura ricorrendo a un ulteriore interim, in un governo che è già diverso per un terzo da quello fiduciario dal Parlamento? Ancora. Nel momento in cui, da più parti, si ammonisce a non sovraccaricare la Corte costituzionale con segni di politicizzazione (e proprio il governo di cui Vassalli fa parte si è distinto nell'aggravare, anche di recente, questo aspetto), è prudente che la scelta del Quirinale cada su un politico di evidente designazione partitica? Se è vero che questa scelta annunciata si è scontrata con opposizioni nella stessa maggioranza, è infondato il sospetto che il suo significato sia quello di un calcolo politico-partitico piuttosto che quello di un arricchimento tecnico della Corte? Nel gran marasma in cui si trovano le nostre istituzioni non appare davvero provvido introdurre ulteriori tensioni e sospetti attorno ad un organo cui è affidata l'estrema legittimazione delle leggi.

Scontro aperto tra Sbardella e Pomicino I colonnelli di «Re Giulio» agli insulti

«I rospi possono solo gonfiarsi fino a scoppiare, ma non possono crescere». Vittorio Sbardella, capo andreaottiano, bolla così i compagni di corrente che parlano di un suo allontanamento da Andreotti dopo l'astensione sul Golfo. «Credono di crescere sommando votorello a votorello con ogni mezzo», aggiunge. A chi si riferisce? Nella Dc si fanno i nomi dei suoi avversari: Pomicino, Baruffi, Fiori...

scono dai... girini». Ma Ciriaco Pomicino non vuol replicare: «È un anno che non litigo con Vittorio - si limita a dire -. Ho solo un cognome che si presta alle battute: una volta sono «cerino», una volta «pomicino». Va più in là Baruffi, responsabile dell'organizzazione a piazza del Gesù: «Obiettivamente delle differenziazioni ci sono. Da una parte c'è la posizione di Sbardella e dall'altra il resto della corrente».

so il mio tempo a scaldare poltrone nelle anticamere. I suoi avversari nella corrente fanno filtrare le voci di un avvicendamento a De Mita, e che Andreotti si sarebbe rifiutato nei giorni scorsi di riceverlo. Sbardella alza le spalle: «De Mita l'ho incontrato ieri qui a Montecitorio e ci siamo salutati. Mi sembra un po' poco per diventare demitiano». Ma che il rapporto sia meno idilliaco di un tempo, insistono gli altri andreaottiani, è nei fatti. «Sicuramente Andreotti è risentito con Forlioni - racconta Ombretta Fumagalli -, ma certo che anche Sbardella...» Così risentito da rifiutarsi di ricevere il suo potente luogotenente romano, come si mormora? «Non è vero che abbia rifiutato di ricevermi per tre volte in questi giorni - replica il diretto interessato -. Ho un rapporto di grande amicizia con Andreotti e quando ho avuto bisogno di vederlo ho sempre trovato porte non aperte, ma spalancate. Ritengo inoltre Andreotti troppo intelligente per trovare un motivo di rottura nella manifestazione di una opinione sia pure non coll-

mente con la sua. Da parte mia non ho motivi di rottura». Lo stesso Fiori non ci crede. «Penso che sia un'esagerazione», afferma. E l'altro diretto interessato, Luigi Baruffi, spiega: «Non converrebbe né al presidente del Consiglio né, soprattutto, a Sbardella».

Rush finale per l'«Irpiniagate» Vigilia di ansia per Dc e Psi

ROMA. La commissione d'inchiesta sul terremoto di Campania e Basilicata è al rush finale. Tra due giorni (alla mezzanotte di domenica), il presidente, Oscar Luigi Scalfaro, presenterà la relazione finale, che sarà inviata ai presidenti di Camera e Senato, alle procure della Repubblica di Roma e Salerno e alla Corte dei Conti. Dopo un anno e mezzo di lavoro, forse, si riuscirà a capire qualcosa dell'«affaire terremoto» e dei 50 miliardi per la ricostruzione in gran parte finiti nelle casse della camorra spa.

La relazione del presidente della commissione attesa per domenica

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Squalo» contro «rospi», duello nella corrente andreaottiana. Ad aprire le ostilità è stato Vittorio Sbardella, proconsole del presidente del Consiglio nella capitale. Irritato per le voci dei suoi compagni di cordata, che lo danno in rotta con Andreotti, ieri mattina è sbottato: «Questa è solo la manifestazione delle speranze di qualche amico romano, napoletano o milanese, forse di tutti e tre insieme, che spera di ricevere chissà quale eredità con il mio allontanamento. Poi, la messa in guardia: «Credono ancora di poter crescere con nando votorello a votorello con ogni mezzo e sistema.

Non hanno capito che i rospi possono solo gonfiarsi fino a scoppiare, ma non possono crescere».

Ma chi sono questi «amici», ai quali Sbardella si rivolge rammentando l'apologo di Fedro, trasformandoli da rane in meno gradevoli «rospi»? I nomi che circolano con insistenza a Montecitorio sono quelli del romano Publio Fiori, del milanese Luigi Baruffi e, soprattutto, del napoletano Paolo Ciriaco Pomicino. L'allusione al potente ministro del Bilancio viene confermata con una battuta di un altro andreaottiano di area cielliana, che vuol mantenere l'anonimato: «I rospi na-

scendo dai... girini». Ma Ciriaco Pomicino non vuol replicare: «È un anno che non litigo con Vittorio - si limita a dire -. Ho solo un cognome che si presta alle battute: una volta sono «cerino», una volta «pomicino». Va più in là Baruffi, responsabile dell'organizzazione a piazza del Gesù: «Obiettivamente delle differenziazioni ci sono. Da una parte c'è la posizione di Sbardella e dall'altra il resto della corrente».

«Non è vero che abbia rifiutato di ricevermi per tre volte in questi giorni - replica il diretto interessato -. Ho un rapporto di grande amicizia con Andreotti e quando ho avuto bisogno di vederlo ho sempre trovato porte non aperte, ma spalancate. Ritengo inoltre Andreotti troppo intelligente per trovare un motivo di rottura nella manifestazione di una opinione sia pure non coll-

ENRICO PIERRO

illustrano i fatti del dopoterrorismo (aspetti legislativi, ricostruzione dei comuni, industrializzazione, intervento a Napoli, gestione del patrimonio ambientale e culturale), lo scontro nella riunione della commissione tenutasi ieri si è concentrato sulla valutazione degli interventi per la ricostruzione a Napoli. Un tema particolarmente delicato, soprattutto dopo l'accordo di programma firmato lunedì scorso dai ministri Pomicino, Marongiu, Conte e Scotti, per il nuovo piano di sviluppo del capoluogo campano: un'altra colata di cemento da 5 mila miliardi, che dovrebbe, nelle intenzioni di Pomicino, assicurare finalmente il decollo della città».

Molto critica la relazione approvata a tarda serata all'unanimità. «In diciotto mesi - si legge - a Napoli dovevano essere costruiti 20 mila alloggi, una esigenza che giustificava strutture di emergenza. Il costo dell'operazione doveva essere di 15 mila 500 miliardi, ma si è arrivati alla fine del 1990 con

536. Con i grandi consorzi padroni del campo, che si sostituivano al potere pubblico. «Nessuno - si legge nella relazione - si preoccupò di controllare che le imprese vincitrici di appalto partecipassero effettivamente ai lavori, né che svolgessero un ruolo di direzione nei consorzi». Il risultato più inquietante, continuano i commissari, «è che le organizzazioni camorristiche sono entrate in questo gigantesco affare acquisendo il controllo di una serie di forniture essenziali, come gli inerti, il calcestruzzo e il movimento terra». Ma la grande torta del terremoto è servita anche a ridisegnare la geografia del potere delle grandi imprese edili, soprattutto di quelle legate ad alcuni settori politici. Il caso più eclatante è quello dell'Iclia, ex società del gruppo Bastogi oggi in corsa per l'acquisto di Italtirade e Condotte. Nell'82 venne rilevata da due imprenditori napoletani (Buonanno e Di Falco), e grazie ad appalti per la ricostruzione di centinaia di miliardi, oggi si colloca al primo posto tra le grandi imprese edili italiane.

La Direzione ha discusso una relazione di Occhetto sugli scenari internazionali Confermate le convergenze

Si prefigurano i possibili schieramenti a Rimini La tenuta della maggioranza non esclude «allargamenti»

Dialogo ai vertici del Pci Nuove aperture di Ingrao

Una mattinata di discussione «informale» sulla politica internazionale: è l'ultima riunione della Direzione del Pci prima del congresso. E contiene più di un segnale per capire quale potrebbe essere la geografia interna del Pds. Nel pomeriggio, sempre a Botteghe Oscure, un vertice fra le mozioni ha discusso lo statuto e il nodo della «federazione», proposta dalla minoranza

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un giro d'orizzonte, una riflessione a tutto campo. Una «griglia d'analisi» suggerita dal segretario alla vigilia del congresso più importante, come dicono al piano nobile di Botteghe Oscure. Quasi un seminario, per avviare «una ricerca collettiva sul mutamento degli assetti mondiali», come spiega Piero Fassino citando il recente discorso di Occhetto a Cagliari. Oppure un assaggio dei giochi congressuali, dei sommervoli possibili nella geografia geografica interna del Pci-Pds?

Ieri la Direzione del Pci, allargata a figure di primissimo piano come Ingrao e Trentin,

serbo, ricostruzioni parziali, commenti, valutazioni affiorano e ripropongono l'interrogativo della vigilia con quale maggioranza, e dunque con quale politica, il Pds prenderà il largo domenica 3 febbraio?

«Il problema che ci sta di fronte è se il nuovo partito debba essere una forza marginale oppure protagonista della politica italiana», avrebbe più o meno detto Bruno Trentin. Aggiungendo che la guerra ha diviso la sinistra, in Italia e in Europa, e che tuttavia quella divisione non può e non deve divenire, come altre volte è accaduto nella storia, lacerazione e contrapposizione. In fondo, il nodo su cui si gioca il congresso del Pci-Pds è il nodo di sbloccare il sistema politico come «partito dell'alternativa», il Pds non può nel momento in cui nasce, rompere a sinistra. In Italia come in Europa.

Se questo è il punto, anche i possibili «rimascolamenti» vanno scandagliati e interpretati in questa luce. Un ribaltamento di maggioranza e cioè l'esclusione (o l'autoesclusione)

dell'area «riformista», pare dunque del tutto contraddittorio rispetto alle ragioni stesse della «svolta». Un «allargamento» della maggioranza, al contrario, può nascere con un atto unitario la nascita del nuovo partito. «Ogni maggioranza si muove per allargarsi», commenta Fassino.

Ma non è detto che vada a finire così. Occhetto ha svolto una breve relazione salutare con favore da esponenti della «sinistra», come ad esempio Lucio Magni («interessante ed incoraggiante», avrebbe confidato dopo la riunione). Ha parlato di rischi di «dominio unipolare», ha denunciato la possibile «perdita di credibilità» dell'Onu, si è chiesto quali difficoltà nuove sorgano in Italia sulla strada dell'alternativa. E ha sottolineato il valore dell'impegno cattolico per la pace. Ma non ha prospettato soluzioni piuttosto, ha indicato una «griglia». E commenta un esponente «riformista», «si è lasciato le mani libere». Insomma, ha voluto lasciare il polso del vertice del Pci.



Achille Occhetto

avrebbe esordito Pietro Ingrao. Che è tornato ad insistere su un punto: la guerra ci rimette tutti in discussione, occorrono nuove analisi e nuove proposte. E nuovi interlocutori: cattolici, i pacifisti, gli ambientalisti. «Non chiamiamola correzione, chiamiamola «innovazione». E io sono pronto a fare la mia parte», avrebbe concluso. Un intervento politicamente abile, che apre un dialogo ravvicinato. E che lo stesso Occhetto ha ripreso più volte nelle sue conclusioni.

E i riformisti? Un certo disagio c'è, nessuno lo nasconde. «Sono saturi delle elucubrazioni», avrebbe esclamato ad un certo punto Napolitano. Alludendo al «taglio forse troppo astratto di alcuni interventi». E al ritmo di espressioni e concetti d'altri tempi. Ma il clima complessivo della discussione sembra esser stato un altro: un giro d'orizzonte, appunto. Sia Ranieri, sia Napolitano (che ha poi avuto un lungo colloquio con Occhetto) hanno ribadito la giustezza delle ragioni della «svolta». Hanno siste-

La delegazione socialista al congresso comunista



A Rimini, al ventesimo e ultimo congresso del Pci, sarà presente la delegazione socialista al completo guidata da Bettino Craxi (nella foto). Con Amato, Acquaviva, Signorile, Intini e Di Donato ci saranno anche i capi gruppo di Camera e Senato, Capria e Fabbrini e anche Martelli. Anche il Movimento federalista democratico invierà una delegazione, guidata dal presidente nazionale Giancarlo Quaranta e dal segretario Giovanni Moro.

Legge Mammi L'Alta Corte boicotta l'articolo 3

La legge Mammi sull'emittenza radiotelevisiva ha subito il primo giudizio negativo della Corte costituzionale. La quale ha stabilito, dichiarando illegittimo il comma 14 dell'articolo della legge, che la dislocazione degli impianti di radio e telediffusione nel Trentino Alto Adige dovrà essere decisa dallo Stato con le Province autonome di Trento e Bolzano. I giudici hanno dichiarato illegittimo anche il comma 19 sempre dietro l'art. 3 nella parte in cui prevede un adeguato preavviso alle Province di Trento e Bolzano in ordine all'esercizio dei loro poteri.

Forum dei democratici Appello sui referendum

Domani, nell'auditorium della Tecnica di Roma, il Forum dei democratici terrà una riunione di tutti i comitati promotori del referendum per «la convenzione delle forze democratiche». Il Forum ha anche rivolto un appello. «Dopo la sentenza della Corte costituzionale è indispensabile un movimento per la democrazia, per la riforma, capace di assumersi per intero le proprie responsabilità dentro e fuori del Parlamento. Secondo i promotori dell'iniziativa la via dell'autoriforma dei partiti è solo un'illusione».

Spini soddisfatto per il codice elettorale dei partiti

Il sottosegretario all'Interno, Valdo Spini, si è dichiarato soddisfatto per l'approvazione da parte dell'Anitral di una proposta di riforma dell'autoregolamentazione elettorale dei partiti per impedire che nelle liste per le elezioni regionali e amministrative vi siano inquinamenti, cioè nomi di candidati in odore di mafia. Spini ha anche precisato che questa iniziativa si configura «nel senso di un codice di autoregolamentazione che i partiti sono liberi di darsi». «Diverso», ha detto il sottosegretario, è il caso del disegno di legge elaborato dal gruppo da me presieduto che, proponendo di dar vita ad un provvedimento con vera e propria forza di legge, determina l'esclusione dalle liste elettorali in tutti i casi che attualmente determinano la sospensione, la decadenza o la rimozione da cariche pubbliche elettive.

Le Regioni chiedono più autonomia

Completa attuazione dello Stato delle Regioni e rilancio delle autonomie speciali sono stati i punti più dibattuti nel convegno in corso a Palermo sul tema, «Le autonomie e il futuro del comitato dello statuto regionale siciliano». Il ministro Maccanico, intervenendo, ha assunto l'impegno di portare a compimento con tempestività la questione delle norme di attuazione dello statuto siciliano riguardanti l'ordinamento finanziario della regione. Il presidente della Regione Sicilia, Rino Nicolosi, ha invece lanciato l'idea di «un patto unitario delle autonomie fondato sia sull'unità delle Regioni, sia sulla difesa della specialità».

Più vicina l'unità interna del Msi-Dn

Sembra che sia sulla dimittente d'arrivo il ricompattamento delle varie anime del Msi-Dn. A sbloccare la difficile situazione, che affondava le sue radici nel congresso di Rimini, è intervenuta la proposta del presidente dei deputati missini, Franco Serravello, di creare un «direttorio» composto da tutte le componenti del partito, di maggioranza e di minoranza. Questo «direttorio» dovrebbe essere costituito nella riunione del comitato centrale in calendario domani e domenica. Forse a ufficializzare la proposta sarà il presidente onorario del partito, Cesco Giulio Baghino, o un'alternativa il segretario Pino Rauti.

Cervellone in tilt a Montecitorio «Non è stato un sabotaggio»

Non è stato di origine dolosa il guasto del cervellone di Montecitorio, ha detto il deputato-questore Colucci - sono ancora oscuri e vanno accertati.

GREGORIO PANE

Convegno della terza mozione Come sarà il nuovo partito? «Non dovrà vivere solo per le elezioni»

ROMA. Si parte da un dato: le riforme istituzionali di cui si parla, la filosofia «politica» che c'è sottesa, disegnano un partito che vive quasi esclusivamente in funzione delle scadenze elettorali. La riflessione sulla forma-partito (promossa dalla mozione Bassolino, che ieri ha organizzato una giornata di dibattito) ha preso le mosse da quest'analisi. Suggerita dal professor Mauro Calise che ha adombrato il pericolo che i partiti (quindi anche il nuovo Pds) possano «vivere» solo in rapporto alla scadenza elettorale. Un «pericolo» che Franco Cazzola (l'ex assessore della giunta Bipiano di Catania) punta a superare. Alla base del nuovo partito, allora, dovranno esserci le sezioni dei luoghi di lavoro, le vecchie sezioni, più le nuove associazioni che si aggregeranno magari su un solo tema. Ci saranno così strutture con 200 iscritti ed altre con 10, ma il problema, è che il loro peso non dovrà essere riprodotto automaticamente nella federazione. Per capire (usando sempre le parole di Cazzola): «200 o 10 iscritti conterranno sempre 1 nei processi decisionali». E il luogo dove andrebbero prese le decisioni dovrebbe essere ancora il livello provinciale (come si dice nel linguaggio del partito). Un «livello» contrapposto a quello regionale (preferito dalla maggioranza) perché gli organismi regionali potrebbero riprodurre un'eccessiva «centralizzazione». Una parte importante del convegno è stata dedicata all'organizzazione delle donne. Anche qui non piacciono alcune delle proposte che vengono dalla maggioranza. «Ci vedo - ha detto Giovanna Bonello - un pericoloso parallelismo. Una sorta di doppia parzialità, in cui però ogni soggetto, uomo o donna, coltiva il proprio orticello». E allora il suggerimento è di dar vita a «spazi» - nelle federazioni - dove si possano confrontare tutte le esperienze delle donne. Iscritte e no.

A Botteghe Oscure deciso ieri il calendario del congresso Fassino: «Non ci sono dispute procedurali Così a Rimini fonderemo il Pds»

«Il passaggio dal Pci al Pds è costruito lungo tutto l'arco del congresso di Rimini. All'inizio questo fatto è segnalato dalla comunicazione del presidente sull'esito dei congressi di sezione e federazione, alla fine è sancito dal voto dei delegati». Così Piero Fassino, responsabile dell'organizzazione, - nassime il senso del 20° Congresso del Pci, «il congresso del Pci che fonda il Pds».

ROMA. Il 20° congresso si svolgerà dal 31 gennaio al 3 febbraio. Il suo svolgimento è stato deciso in modo chiaro dalla Commissione per il congresso. Piero Fassino, responsabile dell'organizzazione, è impegnato ormai da settimane nel lavoro preparatorio del congresso che darà vita al Pds. Dunque il programma è definito. Come si aprirà il congresso? Giovedì pomeriggio si aprirà con l'insediamento della presidenza e la nomina del presidente del congresso per questo ruolo verrà proposta Giglia Tedesco, presidente della Commissione di garanzia e della Commissione per il congresso. E qui c'è una prima, rilevante novità: il presidente farà una «comunicazione» sull'esito dei congressi di sezione e di federazione sul nome e sul simbolo, e sulle tre mozioni. Il senso è questo: rendere esplicito che il congresso nazionale non è chiamato a riprodurre un dibattito già fatto ma, prendendo atto dell'inequivocabile esito congressuale, largamente favorevole al Pds, è chiamato a fondare il nuovo partito.

Innanzitutto, il congresso è insieme del Pci e del Pds... Fin dall'inizio il congresso del Pci è al tempo stesso il congresso di fondazione del Pds. E nelle quattro giornate di svolgimento non c'è separazione fra il congresso del Pci e quello del Pds. Vale a dire che si svolge a Rimini un unico congresso in cui si discutono e si definiscono la piattaforma politica, le scelte statutarie e i dirigenti del Pds.

Dopo che la parola passerà a Occhetto. La relazione di Occhetto ha il significato di illustrare al congresso la piattaforma politica-programmatica sulla cui base i comunisti italiani propongono di fondare il Pds. Che spazio è riservato alle minoranze? Venerdì mattina sono previsti due interventi ampi dei leader delle altre due mozioni. Poi parleranno gli altri delegati, interni ed esterni.

Qual è il ruolo delle commissioni? La commissione politica, oltre ad esaminare gli ordini del giorno sui temi specifici, dovrà definire la «premissa» dello statuto, cioè i principi costitutivi del Pds. La commissione statutaria si occuperà invece della struttura e delle regole del nuovo partito. Ci saranno poi, come sempre, altre due commissioni: quella elettorale e quella venifica dei poteri. Quando avverrà il passaggio formale dal Pci al Pds? Non avviene in un istante: ci sono più momenti in cui si segnala il passaggio dal Pci al Pds. Un primo momento è quello «comunicativo». Inizia con la presidenza. Poi c'è il dibattito in cui interverranno, con le stesse modalità, iscritti ed esterni. Al termine, dopo le

conclusioni di Occhetto, si passerà alle votazioni. Il primo voto sarà sulla fondazione del Pds. Il modo verrà definito dalla commissione politica.

È stato difficile raggiungere l'accordo fra le diverse mozioni?

La decisione è il frutto di una discussione unitaria fra le mozioni. Non c'è stata contrapposizione di proposte formali. Abbiamo discusso liberamente, con grande senso di responsabilità. Nessuno ha cercato forzature inutili. Mi pare che tutti abbiano manifestato la volontà di far sì che il Pds nasca nel migliore dei modi.

A che punto è il lavoro sullo statuto?

C'è un gruppo di lavoro che sta predisponendo il testo-base. Ne fanno parte Brutti, Ferrara, Barbera, Barrera, Cottum, Salvi e Violante. Naturalmente si tratta di un lavoro istruttorio, perché solo il congresso è sovrano.

Il presidente della Commissione di vigilanza Borri contro Rai3 e Tg3 Rai, la Dc detta il suo decalogo «Basta con il giornalismo d'inchiesta»

Giornalisti ridotti a «velinari», abilitati a trasmettere unicamente informazioni «ufficiali»; stop al giornalismo d'inchiesta; direttori privati della loro autonomia e soggetti al potere del direttore generale, chiusura d'attività per le trasmissioni che non si «adeguano». È il codice che il presidente della commissione di vigilanza, il dc Borri, ha preparato per la Rai. Quercioni, pci: «Roba da Minculpop».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. A metà pomeriggio di ieri un dispaccio dell'Ansa riferisce brani di un documento di tre pagine e mezzo, scritto su carta intestata del presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, il dc Borri. La nota d'agenzia ne ricava che nel mirino ci siano due trasmissioni, entrambe di Rai3 e Tg3. «Samaritana» e «Teleforo giallo», per le quali si profila la chiusura a scadenza più o meno immediata. Il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, ha subito saputo che quella bozza di documento non è a conoscenza dei dirigenti Rai e si chiede: «Nel testo non risulta alcun rilievo specifico e diretto alle due trasmissioni... è uno «scoppio dell'Ansa» o un tentativo di forzare la mano all'On. Borri?». Ormai si va avanti così da

modi, si dà per inteso, uno è corretto, l'altro viola la norma ed è quello riferibile, a episodi che suscitano vivaci polemiche che diventano sempre più frequenti e la cui ripetitività porta ad escludere che siano errori banali o incidenti, ma a ritenere che siano scelti intenzionalmente. Da ciò il documento neva che 1) se è vero che la legge sulla stampa e il contratto di lavoro giornalistico riconoscono al direttore piena responsabilità e ai redattori giusta autonomia, non ci può essere dubbio che nel servizio pubblico questa responsabilità e questa autonomia trovano limiti invalicabili nei poteri ventici aziendali, insomma, giornali e giornalisti Rai sono sottoposti a un regime di sovranità limitata, 2) partendo dalla ultracondizionale affermazione che in Rai bisogna giungere alla eliminazione di parzialità e unilateralità, il documento auspica che ciò sia garantito «per via deontologica», in caso contrario l'azienda dovrà intervenire con procedure di coordinamento e garanzia che impediscano gli episodi lamentati, 3) il documento afferma infine che «è necessario, quando sono in corso procedimenti giudiziari o inchieste parlamentari, che la Rai si

astenga dal diffondere trasmissioni sulla stessa materia che possono divenire «normative», e possono intralciare il normale corso della giustizia. Il servizio pubblico non può tornare su casi giudiziari i cui «viti» è completato, arrogandosi il diritto di emettere un ulteriore illegittimo giudizio, il problema di eventuali «errori giudiziari» può essere materia di dibattito ma la ragion d'essere del servizio pubblico gli vieta di proporre su casi concreti una propria opinione.

Queste ultime affermazioni non lasciano dubbi su una intenzione di colpire tutto un filone di programmi di Rai3 e Tg3. Del resto, questo documento va letto in connessione con le dichiarazioni che lo stesso Borri ha rilasciato l'altro ieri: non c'è dubbio che il problema più serio in Rai sia costituito proprio da Rai3 e Tg3. E con altre dichiarazioni rilasciate da Borri alcune settimane fa se la Rai non prevede, la commissione di vigilanza ha il potere di ordinare la sospensione di trasmissioni ritenute non consone al servizio pubblico. A questo punto i tre caposaldi della bozza possono essere definiti meglio: la Rai non può più fare giornalismo d'inchiesta su vicende delle quali

Il Senato vota per l'allargamento delle competenze Più poteri alla commissione Stragi Indagherà su Gladio e piano Solo

Sarà la commissione sul terrorismo e le stragi ad indagare anche su Gladio. Lo ha stabilito ieri, all'unanimità, il Senato. Determinante per la decisione l'iniziativa del Pci per una commissione d'inchiesta. La commissione Stragi autorizzata ad indagare pure sul periodo precedente il 1969. Sarà nominato entro la settimana il nuovo presidente del Comitato per i servizi.

NEDO CANETTI

ROMA. Il Senato ha deciso di allargare le competenze della commissione Stragi e il terrorismo, presieduta dal repubblicano Libero Gualtieri, ad indagare anche su Gladio. L'assemblea di Palazzo Madama lo ha stabilito ieri, votando all'unanimità un disegno di legge, messo a punto dalla commissione Affari costituzionali ed illustrato dal dc Giorgio Postal, relatore delle due proposte di legge, del Pci e del federalista europeo Marco Boato. Come si ricorderà, l'altro ieri la maggioranza della commissione aveva bocciato la proposta comunista per una commissione ad hoc su Gladio. A quel punto, restava in campo la proposta Boato allargare, appunto, le competenze della commissione Stragi. Ed è su questa ipotesi

che i commissari hanno lavorato per l'intera giornata. Tema del contendere, l'ampiezza del campo d'indagine e il punto cronologico di partenza che per la commissione Gualtieri era fissato al 1969. Il testo preparato da Postal veniva giudicato dai comunisti Menotti Galeotti e Roberto Maffioletti assolutamente insoddisfacenti, perché sembrava una proposta per lasciare fuori Gladio. Il dibattito si faceva serrato, ma al termine prevaleva il parere delle opposizioni di sinistra. Nel testo la parola «Gladio» non compare, ma trasparenti ne sono i riferimenti. Infatti, ai compiti di inchiesta che la commissione già aveva, in base alla legge del maggio 1988 (terrorismo, Moro ecc.) si aggiunge quello di accertare «attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità non riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominate o a persone ad esse appartenenti o appartenute». Con un altro emendamento è stato cancellato il riferimento al 1969. La commissione potrà così indagare anche su fatti di epoche precedenti, quelle di Gladio e del piano Solo. I comunisti hanno insistito sino all'ultimo per una commissione specifica su Gladio, ritenendola la soluzione più corretta, nientomeno, comunque, positiva anche quella dell'allargamento delle competenze della commissione Stragi. «Non è un npiogo», ha detto Maffioletti, nell'annunciare il voto favorevole del Pci - ma un successo politico ascrivibile alla sensibilità del maggior partito d'opposizione contro le tenaci resistenze della maggioranza, costretta, comunque, infine, ad accettare la soluzione votata poi a Palazzo Madama. Rimaneva però aperto il problema del segreto di Stato, più volte - e ancora nei giorni scorsi, come ha ricordato Marco - opposto dal governo all'accertamento dei fatti. Comunisti e federalisti europei hanno presentato al proposito emendamenti per modificare ulteriormente la legge dell'88 nel senso di prevedere che «alla commissione non può essere opposto il segreto di Stato». Maggioranza e governo si sono ancora una volta opposti. Il ministro Antonio Maccanico, a questo proposito, ha assicurato che il governo si impegna a non opporre il segreto e ad attenersi alle disposizioni sul segreto contenute nel disegno di legge Pasquino-Fiori, già approvato al Senato e ora alla Camera, come fosse norme operanti per legge. Ieri intanto il presidente della Camera, Nide Jotti, ha comunicato alla conferenza dei capigruppo che l'on. Mario Segni, che si era dimesso dal Comitato per i servizi, in seguito agli attacchi del Psi, sarà sostituito nel corso della settimana. Oggi il capigruppo dc Antonio Gava designerà il candidato Duei. I nomi che circolano Giancarlo Tesini, ex ministro della Ricerca scientifica e responsabile scuola della Dc e Tarcisio Gitti, vice presidente v... no del gruppo alla Camera. Il primo fa capo alla corrente di Azione popolare, il secondo alla sinistra.

Corte costituzionale

L'ex moglie ha diritto al 40% della liquidazione percepita dall'ex marito

ROMA. Sul diritto della moglie divorziata a percepire una parte della liquidazione dell'ex marito, la Corte Costituzionale ha detto l'ultima parola. I giudici della Consulta hanno stabilito che la ex moglie, che prende l'assegno di mantenimento, ha diritto al 40% della liquidazione percepita dall'altro coniuge, per gli anni di lavoro che sono coincisi con quelli del matrimonio. Chiarendo: per matrimonio si intende sia il periodo della convivenza vera e propria, sia quelli della separazione; tutti gli anni insomma trascorsi fino a quando non è stato pronunciato il divorzio. È stata così rigettata l'obiezione sollevata dal Tribunale di Roma, secondo il quale per anni di matrimonio si dovevano intendere solo quelli della convivenza vera e propria, non anche quelli della separazione legale. Secondo il Tribunale si verificano irrazioni parificazioni di situazione tra di loro molto diverse quanto a durata della convivenza e della separazione, attribuendo all'ex coniuge una indennità sproporzionata all'effettivo contributo della donna alla conduzione familiare, sottraendo così all'ex coniuge ingiustamente gran parte del suo trattamento previdenziale. I giudici della Consulta non sono stati di questo parere, affermando che è preferibile

Ieri un altro incendio ha finito di distruggere la centralina già avvolta dalle fiamme martedì

È un black-out senza fine Terzo giorno di caos a Roma

Un disperato terzo giorno senza luce nella capitale. Oltre al danno del gelo in casa e del coprifuoco in strada, per centinaia di migliaia di romani anche la beffa. L'Accea ieri mattina informava: «Il piano per il ripristino dell'elettricità è riuscito, ma nella notte c'è stato un nuovo incidente...». Presa di posizione dell'Unione consumatori: «Possibile per gli utenti chiedere il risarcimento danni».

CARLO FIORINI

ROMA. La centrale elettrica è andata a fuoco per la seconda volta. In alcuni quartieri della capitale il ritorno della luce era stato accolto con grande euforia dalla popolazione. Ma la festa è durata poche ore. Le zone intorno all'Eur sono ripiombate nel buio totale. Così, per centinaia di migliaia di romani, ieri è stato il terzo giorno di disperazione. E, oltre al danno, la beffa dei vertici dell'Accea, l'azienda municipale per l'elettricità. Ieri mattina, un disco registrato ri-

Sempre misterioso il guasto Disagi per migliaia di romani Strade al buio, case fredde frigoriferi con merce avariata

di questi ultimi giorni, la fiducia della gente è praticamente nulla e così, senza sosta, è continuata la corsa all'acquisto di candele e lampade a gas. Ancora misteriose le cause che hanno provocato i due incendi alla centrale elettrica: il primo martedì scorso, il secondo alle 2.10 di ieri. Nella zona dell'Eur, dove la densità di uffici è molto alta, per tre giorni parecchie attività sono state sospese e interrotte. Macchine elettroniche e computer fermi, centralini telefonici senza energia, fax e televisori mute, hanno messo in ginocchio molti uffici di società di piccole e medie dimensioni. La direzione dell'Alitalia, l'Eni e i ministeri delle Finanze, delle Poste e della Sanità, sono riusciti a far fronte all'emergenza grazie a gruppi elettrogeni autonomi e quindi ad arginare gli effetti della mancanza di energia elettrica. Ciò che ha più esasperato i cittadini della zona è stato, anche ieri, l'assoluto silenzio di parte dell'azienda sui tempi di

ripristino dell'energia elettrica. Per tutta la giornata, i vertici amministrativi e tecnici dell'azienda sono stati in riunione permanente senza essere in grado di fornire risposte certe sull'andamento dei lavori. Soltanto in serata, in alcuni dei quartieri colpiti, è tornata la luce. Ma l'energia elettrica è mancata in molte strade dove nei giorni scorsi non c'erano stati problemi. Disegnare un quadro esatto della situazione è praticamente impossibile. Il black-out, ieri, è piombato sui banchi del consiglio comunale con interrogazioni di quasi tutti i gruppi. Il sindaco Franco Carraro ha liquidato la vicenda con poche battute, annunciando di aver chiesto al presidente dell'Accea di presentare una relazione su quanto accaduto. Come se tutto fosse finito. Di diverso avviso invece le voci di migliaia di cittadini ancora al buio che fino a tardi hanno tempestato di telefonate le redazioni dei giornali.

Al Sud La «grande fuga» dalla scuola

NAPOLI. La drammatica situazione in cui versa la scuola nel sud è stata affrontata dai rappresentanti Cgil nel corso del convegno «Scuola, insegnanti e mezzogiorno», svoltosi a Napoli. Tredecimila aule mancanti, centonovantotto mila boccianti nel 1990, evasione scolastica in aumento, sono alcuni dei temi affrontati da insegnanti ed esponenti sindacali. Dario Missaglia, segretario nazionale Cgil-scuola, ha sottolineato come «da molti anni il sindacato torna a discutere dei rapporti tra realtà meridionale e sistema scolastico. L'oratore ha poi illustrato i dati di una ricerca svolta dal sindacato, sull'emergenza scuola. Il responsabile nazionale del «Progetto mezzogiorno», Ettore Giampolo, ha parlato dei problemi scolastici del meridione puntando l'attenzione soprattutto sulla questione dell'edilizia scolastica: «Nel sud c'è un vero e proprio mercato del fitti che produce incredibili speculazioni». Al convegno sono intervenuti, inoltre, Fiorella Farinelli (Cgil), Giuseppe Trebisacce (professore all'università di Cosenza), Domenico Rizzuti (Funzione Pubblica), Emanuele Barbieri (Cgil), Mario Sai (responsabile nazionale del Dipartimento Mezzogiorno) e il dottor Michele Paradisi del ministero della Pubblica Istruzione.

Case popolari Seimila miliardi per alloggi

ROMA. È stata avviata la programmazione dei fondi Gescal, i contributi pagati dai lavoratori dipendenti che si riferiscono al biennio '90-'91 che ammontano a circa seimila miliardi per alloggi da dare in locazione e a 100 miliardi per contributi in conto interesse per alloggi da dare in proprietà attraverso coop. di abitazione e imprese di costruzione. La decisione è stata presa dal comitato esecutivo del Cer, il Comitato per l'edilizia residenziale presso il ministero dei Lavori pubblici. Con seimila miliardi, secondo fonti dell'Anicap, l'Associazione che raggruppa gli Iccp, si potrebbero costruire o recuperare almeno 60 mila alloggi popolari. L'esecutivo del Cer ha anche deliberato uno stanziamento straordinario di 20 miliardi per le zone della Sicilia colpite dal terremoto del dicembre scorso; un finanziamento straordinario di 5 miliardi per il comune di Cagliari per la riqualificazione urbana della località Molino e dei 2 miliardi all'Iccp di Verona per il recupero del patrimonio edilizio; ha anche approvato la realizzazione di 5.150 alloggi sperimentali. Il Cer, infine, dovrà elaborare una proposta di emendamento al decreto sui provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata per un programma straordinario di edilizia agevolata per i dipendenti pubblici statali.

Genova, trenta minuti di terrore dopo il fallito colpo in una farmacia Rapinatore si barrica con gli ostaggi Il poliziotto lo disarmava senza sparare

Momenti di panico in pieno centro a Genova per l'exploit di un piccolo pregiudicato alla sua prima rapina a mano armata: ha tentato il colpo in una farmacia e all'arrivo di carabinieri e polizia si è asserragliato dentro con sei ostaggi. Per mezz'ora ha minacciato di ucciderli. Il dramma risolto in pochi secondi dal capo della Mobile che ha coraggiosamente affrontato e disarmato il bandito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Un rapinatore alle prime armi e nervosissimo che tiene in ostaggio una mezza dozzina di persone, minacciando di ucciderle. Fuori l'assedio di decine e decine di uomini delle forze dell'ordine, in un clima di tensione acutissima, mentre uno degli ostaggi, e precisamente una donna, usata dal bandito come portavoce, fa la spola per l'avvio delle trattative. Insomma: pari pari, il primo tempo di «Quel pomeriggio di un giorno da cani», memorabile film di Sidney Lumet interpretato da un altrettanto memorabile Al Pacino. Solo che è accaduto davvero ieri mattina a Genova e a differenza del modello americano è stato un dramma a lieto, e rapido, fine: un poliziotto coraggioso ha affrontato il rapinatore con calma e decisione e lo ha disarmato prima che potesse accendere qualcosa di irrimediabile. Protagonisti della vicenda, che ha tenuto con il



Poliziotti e carabinieri appostati, con le armi in pugno, davanti alla farmacia nella centrale via XX settembre a Genova

filiato sospeso centinaia di spettatori «in diretta», Tommaso Gentile, di 28 anni, nato e residente a Catanzaro, piccoli precedenti per detenzione d'armi, e il dottor Gaspare Paiella, capo della Squadra Mobile genovese; comprarsi i titoli, le commesse e i clienti della farmacia «Ponte Monumentale» di via XX Settembre, l'arteria principale del centro. A Genova Tommaso Gentile c'era arrivato l'altro ieri direttamente dalla Calabria, munito di un piccolo eterogeneo arsenale: una roncola, una balenetta, una catena di ferro a grosse maglie, e un ex pistola giocattolo, ovvero una «Piocchia» a tamburo con la canna rinforzata, in grado di sparare per davvero autentici proiettili calibro 38, ieri mattina, attorno alle 9.30, vestito di jeans e con un passamontagna nero calato sulla testa ha fatto un precipitoso ingresso in farmacia e - pistola alla

mano e le altre armi alla cintura - ha intimato che gli consegnassero tutto il denaro. Contrariato per la modestia del bottino, non più di 350 mila lire, il giovane - molto agitato e «sopra le righe» - si è attardato per racimolare qualche altro spicciolo; giusto il tempo perché una delle commesse che lavoravano al piano superiore potesse telefonare al 113 e dare l'allarme. All'arrivo delle pattuglie a sirene spiegate il rapinatore si è sentito perduto e ha tentato il tutto per tutto: ha ordinato che venisse calata la saracinesca e si è asserragliato all'interno con una mezza dozzina di ostaggi. La farmacia è stata immediatamente assediata da decine e decine di poliziotti e carabinieri con i mitra spianati ed è cominciata la drammatica trattativa: il farmacista Gianni Pastorino immobilizzato per il collo e con la pistola puntata alla fronte, la moglie Elisabetta mandata sulla soglia a spiegare che il rapinatore voleva subito un'auto e cento milioni in contanti. Poteva essere l'inizio di un estenuante braccio di ferro, magari con epilogo in tragedia, ma è intervenuto il dottor Paiella ed ha imposto il suo finale: ha sollevato la saracinesca, è entrato con le mani alzate e l'aria determinata, e avanzando tranquillamente verso il rapinatore lo ha fulminato con una frase dura e decisa: «Stupido, che cosa fai con quella pistola giocattolo?». E mentre Gentile ribatteva che no, quella non era una pistola giocattolo, il capo della Mobile ha fatto ancora due passi e gli ha strappato l'arma dalle mani. Fine. «Non avevo altra scelta - ha poi spiegato sobriamente il dottor Paiella - sia all'interno che all'esterno della farmacia si era ormai creata troppa tensione. Pensavo davvero che fosse una pistola giocattolo, e in fondo era vero a metà».



Borse di studio a ricercatori in memoria di Guido Rossa

Per ricordare Guido Rossa (nella foto) nell'anniversario della sua uccisione ad opera delle Br, il comitato che opera, nel suo nome e col suo insegnamento alle accademie di Cornigliano, ha consegnato venti milioni di lire destinati a borse di studio a ricercatori impegnati nella lotta contro le malattie del sangue. «Sono queste», ha detto Gianni Barbabino del comitato, «le sole guerre che vorremmo si combattessero». Ieri mattina una delegazione del Pci, di cui facevano parte anche il senatore Ugo Pecchioli, il segretario provinciale Claudio Montaldo e quello regionale Graziano Mazzarello, ha deposto corone di fiori al cippo eretto alla sua memoria nella città di Genova e sulla tomba del sindacalista nel cimitero di Staglieno.

Guerra di clan a Gela Assassinati due pregiudicati

Due pregiudicati di Gela, Diego Morello di 27 anni, e Franco Dammaggio di 22, sono stati assassinati nella notte tra mercoledì e giovedì. I loro corpi sono stati rinvenuti dai carabinieri in una Renault 5 (targata Varese) vicino alla diga Comunelli, in contrada Mangiova, nel territorio di Butera a 10 km. da Gela. I militari sono stati avvertiti da una telefonata anonima. Le vittime sono state uccise con colpi sparati da tre armi diverse. Gli inquirenti ritengono che il duplice delitto va inquadrato nella lotta tra i clan mafiosi localoni (cui le vittime appartenevano) e Madonia che nella zona, dal dicembre 1987, ha già fatto 101 morti e 150 tentativi d'omicidio.

Scadono i tempi per convertire il decreto sulle Usi

È destinato a decadere il decreto per la nomina dei commissari nelle Usi. Il termine ultimo per l'approvazione scadrà martedì prossimo ma il Senato, che avrebbe dovuto convertirlo definitivamente ieri dopo il voto delle Camere del giorno prima, non ha potuto esaminarlo per mancanza del numero legale. E la prossima settimana il Parlamento resterà chiuso per il congresso del Pci. Il ministro De Lorenzo, rassegnato, ha annunciato la ripresentazione del testo alla Camera. Stavolta però il testo avrà solo trenta giorni di tempo, invece dei normali sessanta giorni costituzionali, per passare e nominare poi i commissari entro il 31 marzo.

Napoli, strage al circolo Nato Due giapponesi a giudizio

Due terroristi giapponesi, la 46enne Shigenobu Fusako (detta la «regina» del terrorismo rosso internazionale) e il 42enne Junzo Okudaira, sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore di Napoli Guglielmo Palmieri. Sono accusati di essere gli autori della strage del 14 aprile 1988 nella quale persero la vita 5 persone (4 italiani e una portoricana). I due terroristi giapponesi avrebbero posto una macchina carica d'esplosivo davanti al circolo Usa, ritrovo di soldati americani della Nato, nei pressi della centrale Piazza Municipio. Gli accusati si resero irreperibili subito dopo l'attentato e sono colpiti da mandato internazionale d'estradizione.

Rapimento De Megni Caccia al basista

Mercoledì pomeriggio i magistrati Cardella e Fiumi, che coordinano le indagini sul rapimento De Megni, hanno interrogato per due ore il piccolo Augusto. Si spera di conoscere altri particolari per arrivare agli altri componenti della banda, visto che i quattro arrestati potrebbero aver avuto solo la funzione di carcerieri. Al sequestro, secondo gli inquirenti, avrebbero partecipato almeno una decina di persone. Intanto è stato disposto il dissequestro dei beni della famiglia De Megni. La famiglia del rapito ha precisato che la prima richiesta di riscatto arrivò dopo solo venti giorni dal sequestro tramite alcuni sacerdoti e che l'importo richiesto era effettivamente di 20 miliardi di lire.

Non è reato vendere videocassette porno

Vendere o affittare videocassette hard con è reato. Basta che tali cassette vengano tenute separate dalle altre e mostrate solo a maggioranza dietro presentazione del documento d'identità. Lo ha ribadito il pretore di Viareggio dichiarando il «non doversi procedere perché il fatto non sussiste» nei confronti di un negozio che effettuava anche il noleggio di questo tipo di videocassette. Il negozio infatti rispettava tali condizioni e lo ha dimostrato al processo.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi 25 gennaio (Giadio, pensioni annate).

Il disegno di legge è da ieri all'esame del Senato Università, autonomia dimezzata Nessun potere agli studenti

Organi di governo degli atenei, rappresentanza degli studenti, enti di ricerca. Sono questi, principalmente, i punti del disegno di legge sull'autonomia universitaria, il cui esame è cominciato ieri in aula al Senato, su cui il Pci è deciso a dare battaglia. Un testo, quello voluto dal ministro dell'Università, Antonio Ruberti, che i comunisti giudicano «già vecchio» e che «non concede alcuna reale autonomia».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Ruberti ha fretta, molta fretta. Ma il suo disegno di legge sull'autonomia degli atenei e degli enti di ricerca - già in ritardo di quasi un anno rispetto alla scadenza imposta dalla legge costitutiva del ministero dell'Università - procede a piccoli passi. E dopo essere rimasto impantanato per mesi alla commissione Istruzione del Senato, dove è giustamente riuscito l'altra settimana a strappare il sì della maggio-

ranza, ha cominciato solo ieri a muovere i primi passi in aula. Poi dovrà affrontare lo stesso percorso alla Camera dove - si dà praticamente per certo - subirà delle modifiche e dovrà tornare a palazzo Madama. Un percorso tutt'altro che facile. Silenzio ormai da mesi il movimento degli studenti, che legge Ruberti aveva fatto il centro della protesta, delle occupazioni e delle manifesta-

zioni di un anno fa, è il Pci che si prepara a dare battaglia per ottenere sostanziali cambiamenti di un testo che - ha ripetuto ieri nel corso di una conferenza stampa la senatrice Matilde Callari Galli - nasce «già vecchio» (in molti atenei si sono già messi in moto autonomamente i meccanismi per la stesura degli statuti) e «non dà alcuna reale autonomia né alle università né agli enti». Nel disegno di legge - denunciano i comunisti - non si fa alcun riferimento alla riforma degli ordinamenti didattici, che pure è già stata approvata. Né si chiarisce quali saranno gli enti di ricerca interessati dalle nuove norme, lasciando campo aperto all'arrembaggio ai finanziamenti previsti dalla legge. Inoltrito, di fatto, anche il problema della rappresentanza degli studenti, che Ruberti vorrebbe limitata a una

A Roma dopo il blitz antiterrorismo rifiutano il trasferimento La Pantanella diventa una «polveriera» Mille immigrati pronti alla rivolta

Nell'ex pastificio romano, dove da un anno vivono 2000 immigrati, è esplosa la rabbia dei miserrabili. Dopo la maxi retata dell'altra mattina, è arrivata la proposta del sindaco: i «regolari» andranno in alberghi fuori città. Ma loro hanno risposto: «Non ci faremo deportare». Intanto, per i maltrattamenti subiti dalla polizia, è stato chiesto l'intervento di Amnesty International.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. La Pantanella, da ieri, ha un nome di sogno: Taj Mahal, «palazzo sacro». Così l'hanno ribattezzata gli immigrati che, nei palazzi in rovina di questa fabbrica abbandonata a due passi dal centro, vivono da un anno. «Taj Mahal è la nostra casa, di qui non ce ne andremo...». Nel cortile infradiciato d'acciaio e d'immondizia, s'accalcavano un migliaio di persone. Per la Pantanella, questo è il

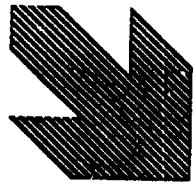
giorno dopo. L'altra mattina, all'alba, 200 poliziotti armati di mitra, in cerca di terroristi, hanno fatto irruzione negli stanziamenti gelidi dell'ex pastificio, rivoltandone ogni angolo. Hanno caricato sugli autobus 800 persone, trovate senza i permessi di soggiorno. La metà non ha ancora fatto ritorno. Nel cortile si levano mani livide di freddo: «Vogliono la guerra? L'avranno». Adesso, nella cittadella-ghetto di Roma, si respira tutta la rabbia dei miserrabili. Volti riparatissimi di sciarpe luride gridano basta, «nessun politico osi farsi vedere qui dentro, il sindaco non mostri la sua faccia, questo è un paese di razzisti». Ci sono alcuni deputati del Pci, di Dp, dei Verdi, gli unici tollerati. Qualcuno sussurra: «Sta per succedere qualcosa, qui esploderà tutto». Le parole peggiori sono per il sindaco della città, Franco Carraro, l'altra sera, dopo la retata della polizia, aveva telefonato al questore: «Ora basta, sgomberiamo una volta per tutte». Gli era stato risposto di portare pazienza, perché c'erano ancora «alcuni problemi logistici da risolvere». Ma la linea del Comune, rilanciata dal sindaco, non è mutata: si deve evacuare al più presto il pastificio e infillare tutti in alberghi fuori città, in attesa di

trovare una soluzione migliore. «Deportazione», la chiamano gli immigrati. Per loro, sarebbe come passare da un ghetto in un altro, solo più piccolo. E più lontano dagli occhi della gente, dai giornali, dal Campidoglio. «Prima ci hanno trattato come animali, ora siamo degli valigie». La voce di Jamal Tannir, per un momento, sale più alta. È il segretario della Focsi, che raggruppa le comunità straniere in Italia. Intorno si fa il silenzio. E, in un attimo, il piano di resistenza viene definito. Se la polizia tornerà per lo sgombero, siederanno a terra, si legheranno ai letti, costringeranno gli agenti a trascinarsi via con la forza. Inoltre, se il progetto-alberghi sarà ribadito, oggi 2000 persone cominceranno lo sciopero della fame. E c'è un altro problema, che il Campidoglio ancora fin-

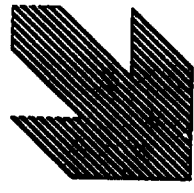
Borsa
Invariato
Indice
Mib 956
(-4,4% dal
2-1-1991)



Lira
Più
debole
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
Nuova
flessione
(1.115,7 lire)
Stabile
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Dopo tredici mesi di battaglie processuali il tribunale accoglie il ricorso di Formenton Nell'Amef la Cir torna in minoranza e controlla solo le «straordinarie»

Ora la «cordata» dei vincitori chiede il dissequestro delle azioni Si fa anche strada un'ipotesi di mediazione Le prospettive per il giornale di Scalfari

Berlusconi riconquista Segrate

Formenton e Fininvest brindano alla sentenza

De Benedetti contrattacca: «Ci rivediamo in Cassazione»

MILANO «Plena soddisfazione», «vivo complimento». Con questi termini i Formenton e la Fininvest salutano la sentenza che li rimette clamorosamente in gioco.

Formenton esultano perché l'autorità giudiziaria «ha riconosciuto la legittimità sia giuridica sia morale» del suo comportamento nei confronti di De Benedetti, e rivendica un ruolo nella gestione della Mondadori, essendo «a questo punto definitivamente superate ed improponibili le ragioni addotte per giustificare la sua esclusione». La famiglia chiederà in sostanza il dissequestro delle proprie quote e il ritorno di suoi rappresentanti in seno al consiglio di amministrazione, pur ribadendo «la disponibilità a trovare soluzioni concordate che, su basi realistiche, rispondano all'interesse della Mondadori».

Per parte sua la Fininvest, esultanti i festeggiamenti, si affrettava ad aggiungere che la sentenza favorevole non preclude, peraltro, la ricerca di soluzioni concordate alle quali la Fininvest è sempre stata disponibile nel preminente interesse del gruppo Mondadori, ove naturalmente la Cir intenda accedervi con effettivo realismo.

Due comunicati come si vede praticamente in carta carbone, stilati al termine di una giornata che ha visto Silvio Berlusconi e Luca Formenton insieme nella villa di Arcore.

In casa Fininvest si studiano i termini della clamorosa rivincita. Sembra escluso che Berlusconi intenda puntare nuovamente ad assumere in prima persona la presidenza del gruppo. Sei mesi di gestione di Corrado Passera (il direttore generale della casa editrice, ex direttore generale Cir) hanno convinto inoltre la Fininvest che ci vuole uno con la sua competenza finanziaria. Fino al punto da non escludere la possibilità di cercare la strada di una impossibile coabitazione con lo stesso Passera. □ D.V.

MILANO La Cir di Carlo De Benedetti non nasconde il proprio disappunto per quella che definisce «una sorprendente sentenza della Corte d'Appello di Roma». «Convinti della validità del contratto sottoscritto dalla famiglia Formenton» (che nel dicembre '88 assegnava di fatto a De Benedetti il controllo della società), i legali della Cir annunciano che ricorrono «presso la Corte di Cassazione affinché sancisca in maniera definitiva la validità di quel contratto».

«Nel frattempo», dicono gli uomini di De Benedetti, «adotteremo ogni misura affinché vengano rispettati i nostri diritti e la nostra posizione di socio che possiede a tutti gli effetti la incontestabile proprietà della maggioranza assoluta del capitale con diritto di voto della Mondadori».

Il presidente della Olivetti torna dunque a minacciare di far valere le proprie azioni privilegiate per varare un aumento di capitale progettato in modo tale da ridargli il pieno controllo sulla casa editrice. Una minaccia contro la quale però la Corte d'Appello ha già lanciato i suoi misili di sbarramento, condannando il tentativo come illecito.

In via Ciovassino non lo ammetteranno mai pubblicamente, ma anche De Benedetti, accusato il colpo di un giudizio sfavorevole, pensa probabilmente ormai che l'unica via sia quella della trattativa diretta con l'avversario. Tale trattativa in un momento simile, con il crollo dei corsi azionari e l'obiettivo deperimento dei beni della Mondadori, non sembra avere altre alternative oltre a quella della spartizione. La Cir con Caracciolo si riprenderebbe la vecchia Editoriale Espresso più tutta Repubblica, la Fininvest la Mondadori storica. È una vecchissima ipotesi, che i due contendenti si sono rimbalzati a lungo un anno fa, e che è fallita perché ora l'uno o l'altro pensavano di poter ottenere tutto senza ulteriori sovrapprezzi. Mentre partivano i primi ricorsi legali sicuramente saranno avviati i primi contatti tra le parti. Berlusconi e De Benedetti potrebbero incontrarsi faccia a faccia anche in tempi sorprendentemente brevi. □ D.V.

La corte d'Appello di Roma ha accolto il ricorso della famiglia Formenton, liberandola da ogni impegno nei confronti della Cir di De Benedetti. Berlusconi e i suoi alleati tornano virtualmente in possesso della maggioranza a Segrate. A un anno dall'inizio della guerra si ritorna al punto di partenza. Riparte la battaglia delle carte bollate mentre si torna a parlare di una ipotesi di spartizione.

DARIO VENEGONI

MILANO Esattamente un anno fa, il 25 gennaio del '90, Silvio Berlusconi assunse la presidenza della Mondadori. Poi una sentenza gliela tolse. Un anno dopo la Corte d'Appello di Roma torna a rimischiare le carte negli assetti societari, consegnando virtualmente la casa editrice alla Fininvest e ai suoi alleati Mondadori e Formenton. La Cir di De Benedetti, che dal luglio scorso gestisce di fatto la società, torna in minoranza nell'Amef, la finanziaria che controlla la maggioranza della casa editrice.

Dopo 13 mesi di battaglie giudiziarie ed assembleari tutto torna al punto di partenza. Il maggiore gruppo editoriale italiano ripiomba nell'incertezza, per la gioia dei diretti concorrenti. È questo l'effetto della sentenza assunta il 14 gennaio scorso in camera di consiglio

ma resa nota solo ieri dalla prima sezione civile della Corte d'Appello di Roma.

I giudici romani smontano pezzo per pezzo tutte le argomentazioni del collegio arbitrale chiamato nella primavera scorsa a giudicare sulla validità del contratto che obbligava la famiglia Formenton a cedere in blocco tutte le proprie azioni Amef alla Cir di De Benedetti e di una serie di garanzie e si spingono oltre, sostenendo l'illiceità dei patti di voto, la cui esistenza è accettata da tutti, ma le quali la recente legge anti-trust.

De Benedetti ha perso, e deve quindi pagare le spese processuali, le quali - a causa della «straordinaria complessità» del caso - ammontano alla ragguardevole cifra di 4 miliardi e mezzo.

Esultano i Formenton con Berlusconi, mentre gli scontenti gridano vendetta. Già nei prossimi giorni ripartiranno le scaricamucce giudiziarie attorno alla titolarità delle azioni sequestrate ai Formenton. Quel pacchetto è oggi affidato al tribunale, il quale ha garantito, d'intesa con la Cir, la gestione dell'azienda. I Formenton ne chiedono il dissequestro, per poter tornare al comando a Segrate.

A Carlo De Benedetti rimane comunque una forte presenza nell'Amef e soprattutto la maggioranza assoluta nelle assemblee straordinarie della Mondadori. Egli è in grado quindi di imporre aumenti di capitale secondo le modalità a lui più convenienti.

Insomma, tutto come un anno fa. Mentre si parla di ricorsi in Cassazione e di procedimenti d'urgenza si fa strada la convinzione che in realtà la sentenza dei giudici della capitale obblighi i duellanti a trattare, assegnando un punto di favore al fronte berlusconiano. Nella migliore delle ipotesi la Corte di Cassazione non potrebbe dirimere la contesa prima di un anno - un anno e mezzo, e tutti sono concordi nell'ammettere che la casa editrice non potrebbe permettersi un periodo così lungo di paralisi.

Si torna a parlare di trattativa e di spartizione. A differenza di un anno fa, infatti, oggi c'è la legge sulle tv che impedisce a Berlusconi di possedere quotidiani. Anche volendo non potrebbe tenersi *La Repubblica*, dovendosi anzi già disfare del *Giornale*. Lo stesso presidente della Fininvest lo ha ricordato a Scalfari, al quale ha telefonato trionfante già in mattinata, rassicurandolo sulla sua futura libertà d'azione. «Perché non te la compri tu la Repubblica?», ha battuto là Berlusconi. «Ma io non ho tutti i tuoi soldi» ha risposto quello, conscio che comunque l'avvenire del suo giornale non dipenderà da simili semplificazioni.

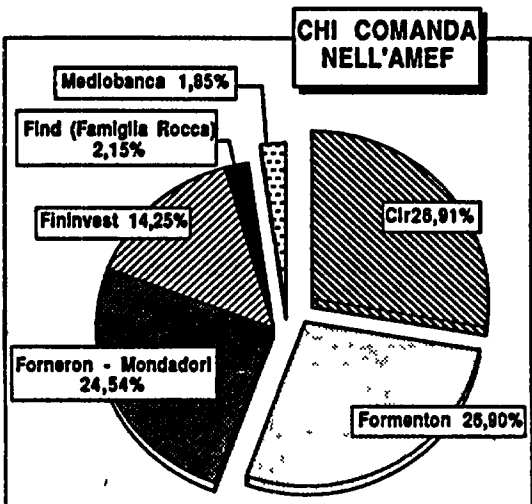
A differenza del passato le

forze politiche mostrano grande circospezione nel commentare il clima dei palazzi romani, e cioè che il giudice sia stato oggetto di forti pressioni affinché assumesse una posizione sfavorevole a De Benedetti. Certo la coincidenza della sentenza con l'indiscrezione sulla candidatura del giudice al delicato incarico di commissario Consob (con la promessa di assumere, tra un anno, la presidenza), non sembra casuale. Ma una simile operazione dovrebbe avere, per realiz-

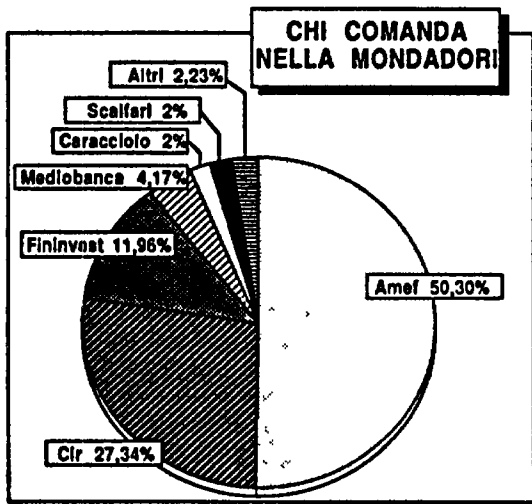


zarsi, l'approvazione di Bettino Craxi, il quale dovrebbe sacrificare all'altare degli interessi di Berlusconi (del quale è stato testimone di nozze, un mese fa) l'esigenza di non lasciare a un altro andreatiano l'incarico di vigilare sulla correttezza dei mercati finanziari.

Una farsa storica, come si vede, quasi certamente troppo enorme per essere vera. A diradare la quale basterà una smentita del presidente del Consiglio circa le presunte promesse fatte a Sammarco.



Chi comanda in Amef e Mondadori. L'importanza (sotto) di controllare la finanziaria Amef che ha la maggioranza assoluta a Segrate. Sopra il peso decisivo del 26,9% di Formenton tra i due contendenti in alto Silvio Berlusconi, e a lato la sede della Mondadori a Segrate



Da Panorama a Repubblica il barometro delle assemblee segna «preoccupazione»

Cosa succederà ai vertici? Verrà rispettata l'autonomia delle testate? Interrogativi e preoccupazioni attraversano le assemblee del coordinamento dei comitati di redazione della Mondadori e di Panorama a Segrate. Lunedì un nuovo incontro «a freddo» per valutare la sentenza. Assemblea più tranquilla nella redazione romana di *la Repubblica* che però proclama lo stato di agitazione.

FERNANDA ALVARO BIANCA MAZZONI

Alla Mondadori di Segrate non si ricomincia da zero, ma da sotto zero e la preoccupazione fra i giornalisti delle diverse testate - a cominciare dalla più prestigiosa, *Panorama* - è visibile. La sentenza della Corte d'Appello di Roma che restituisce a Berlusconi lo scettro di comando sulla casa editrice milanese non riporta tutto al punto di partenza. Questo anno di guerra guer-

reggiata fra Berlusconi e De Benedetti ha già compromesso la situazione. Il bilancio della società, non ancora approvato, dovrebbe chiudersi in pareggio grazie alle solite alchimie contabili, mentre nell'89 aveva fatto segnare 70 miliardi di utile. Solo da pochi mesi il vertice di Segrate, dopo l'alternanza di nomine prima di fedeli della cordata Berlusconi-Formenton e poi di fiducia di De

Benedetti in seguito, cominciava a trovare una certa stabilità, ma per un anno scelte importanti di carattere editoriale ed economiche sono state messe in frangimento non senza costi per la salute del gruppo.

Preoccupazione, dunque, non tanto per dover rivedere l'ennesimo film, ma per ciò che potrà succedere nei prossimi anni. Non appena si sono avute le prime notizie sull'ennesimo ribaltamento negli assetti di potere della Mondadori, si è riunito il coordinamento dei comitati di redazione. Un primo giudizio affrettato, tutto sommato cauto per l'evoltersi ancora della situazione, ma molto consapevole dei rischi che la novità prospetta. L'assemblea di redazione dei giornalisti di *Panorama*, che è stata convocata subito dopo per una prima informazione, ha confermato quell'analisi ancora incompleta dei

fatti e ha deciso di riconvocarsi per oggi.

Tre i motivi di preoccupazione espressi nel documento dei comitati di redazione e nell'assemblea dei giornalisti di *Panorama*: la sentenza prefigura una concentrazione abnorme di produzioni culturali (i libri), informazione, pubblicità, la concentrazione che si sta configurando, se non lede le nuove norme della legge sull'editoria fa nascere interrogativi sulla possibilità di garantire autonomia alle singole testate (e l'assemblea di *Panorama* si è soprattutto pronunciata in difesa di questo principio), si teme che un intreccio così forte di interessi diversi comporti scorpori di testate, ipotesi questa che viene fin d'ora respinta.

Più tranquilla l'atmosfera a piazza Indipendenza. Al quinto piano del palazzo di *la Repubblica* l'assemblea dei red-

dattori è convocata alle 14.30 per discutere del contratto con il presidente della Federazione nazionale della stampa, Santenini, il segretario dell'Usigrai, Giulietti e Umberto Zanatta, cdr di *Stampa sera*. Ma la discussione si esaurisce in poco più di un'ora. Si passa alla sentenza che, da ieri, ha riportato la «palla» nel campo di «sua emittenza».

Nei corridoi, nei servizi semivuoti si tenta di capire cosa potrebbe succedere. Nel futuro salone delle assemblee, ora in ristrutturazione, si ascolta la ricostruzione a cura di Sergio Luciani. La conclusione di un intricatissimo ma dettagliatissimo discorso è che i due gruppi Cir e Formenton hanno il controllo, rispettivamente, del capitale privilegiato e di quello ordinario. Tutto ciò rende inevitabile l'accordo, pena l'ingovernabilità. Qualche interven-

to, poi la testimonianza, preoccupata, di Carla Stampa di *Epoca* che si chiede quale sarà il prezzo politico di un eventuale accordo tra Scalfari e Berlusconi. Al termine dell'incontro il voto pressoché unanime (4 astenuti e nessun contrario) votano tutte le redazioni collegate telefonicamente con piazza Indipendenza su un documento di mobilitazione «i giornalisti di Repubblica - è scritto - hanno sopportato con dignità e pazienza due anni di continui stravolgimenti dei vertici del gruppo editoriale e di manovre politiche». Ma la sentenza della Corte d'Appello può rimettere in discussione tutto l'assetto azionario della Mondadori e di tutte le aziende editoriali collegate, la carica all'interno dei consigli d'amministrazione, le linee editoriali e politiche delle singole testate, oltre ai direttori

che ne sono responsabili. Quindi, la «chiamata alla lotta» e la richiesta alla Fnsi stato di agitazione in tutte le testate, scioperi e assemblee permanenti «in assenza di definitive chiarificazioni» e un'assemblea di tutta la categoria indetta dalla Federazione della stampa sui temi dell'autonomia e della trasparenza. Il segretario dell'Usigrai chiede che il documento venga firmato dalla Fnsi, ma un diplomatico e solista Santenini spiega di non essere un «padre padrone» «sono d'accordo - dice - ma deve decidere la giunta».

Non è la stessa aria del dicembre '89. L'assemblea si scioglie con una certezza. Scalfari non «abbandona» la sua *Repubblica* e, per ammissione dello stesso direttore *«La Repubblica»* è Scalfari e questa posizione di fatto e di diritto non si discute».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Se non avessimo gli occhi incollati su ben altre battaglie, la vicenda Mondadori potrebbe anche reggere la definizione «guerra di Segrate». Ma oggi conviene cercare altri paragoni. E visto che si è in tema di case editrici, il più calzante potrebbe essere quello del *feuilleton*. Come tutti i romanzi d'appendice, anche questo è fatto di colpi di scena, tradimenti, trattative segrete. Antecedenti, sia chiaro, al 1 dicembre 1989, data in cui Luca Formenton e i suoi familiari decidono di rompere l'alleanza con Carlo De Benedetti per passare sotto l'ala protettiva di Berlusconi.

13 giugno 1988. Con la nomina di Emilio Fossati ad amministratore delegato della società, si conclude il primo vero scontro interno alla Mondadori. Pochi mesi prima, con l'aiuto determinante della Cir, Luca Formenton era riuscito a difendere dalla Cda il cugino Leonardo Mondadori (nipote di Arnoldo, il fondatore), appoggiato dalla Fininvest.

13 aprile 1989. La Mondadori acquista la maggioranza assoluta dell'Espresso. Sotto il suo controllo anche *la Repubblica* e i quotidiani locali ad essa collegati. Un patto sancito dalla presidenza affidata a Carlo Caracciolo e dall'ingresso di Eugenio Scalfari nel Cda.

Agosto 1989. Il patto di ferro Cir-Formenton comincia a mostrare la corda. De Benedetti annuncia di essere entrato in possesso del 71% delle azioni privilegiate e del 17,3% delle ordinarie della Mondadori. «È nostra», annuncia l'ingegnere, che ora controlla in tutto, il 42% del capitale votante in un'assemblea straordinaria, la maggioranza assoluta se sommati ai voti degli alleati Caracciolo, Scalfari e Ciancio. La maggioranza delle azioni ordinarie, invece, resta nelle mani dell'Amef, la finanziaria retta da un megapatto di sindacato cui aderiscono tutti Formenton, De Benedetti, Mondadori, Berlusconi.

1 dicembre 1989. La svolta. La Fininvest si appresta ad acquistare le azioni Amef in possesso della famiglia Formenton (il 26,9% dell'intero pacchetto) per 300 miliardi. La rottura del patto di sindacato immediata la replica di De Benedetti, i Formenton non possono vendere se non a me, dice. E porta a sostegno un contratto firmato alla fine del 1988, con il quale Formenton e i suoi familiari si erano impegnati a cedere le proprie azioni

Amef alla Cir, in cambio di azioni Mondadori. Il contratto dovrà essere eseguito un mese dopo la scadenza del patto di sindacato Amef, fissata per la fine del 1990. Sulla base di questo impegno la Cir chiede il sequestro delle azioni dei Formenton. Questi ultimi, nel frattempo si dimettono dal Cda della Mondadori, provocandone la decadenza.

23 dicembre 1989. Il presidente vicario del tribunale di Milano, Clemente Papi, mette sotto sequestro il 26,9% delle azioni Amef di proprietà dei Formenton, congiuntamente ad 8 milioni e mezzo di «Mondadori privilegiate» della Cir. Un punto a favore di De Benedetti, che vede riconosciuta la sua richiesta di sequestro.

25 gennaio 1990. Avvalendosi della sentenza di un terzo magistrato, il pretore Maria Teresa Grossi, che detta le regole sul funzionamento del patto di sindacato Amef dopo il sequestro delle azioni Formenton, Berlusconi fa il suo ingresso trionfante nella Mondadori. Ne assume la presidenza in prima persona e nomina suoi vice i neocandidati cugini Leonardo Mondadori e Luca Formenton. Ma la Cir non mollava. «La guerra è solo agli inizi», avverte il direttore generale Corrado Passera. Le battaglie legali si alternano alle denunce di complotto politico, affaristico e giudiziario.

28 marzo 1990. Un altro giudice milanese, Giuseppe Castellani, ribalta le decisioni del pretore Grossi e stabilisce che il patto di sindacato Amef non è valido. De Benedetti ha dunque la piena disponibilità delle sue azioni Amef.

4 maggio 1990. È il tribunale ormai il vero protagonista della vicenda. La Fininvest perde la maggioranza nel Cda dell'Amef. Accanto ai suoi uomini e a quelli della Cir ci sono adesso tre uomini designati dai giudici. Uno di loro viene nominato presidente, è il commercialista Giacomo Spizzico.

29 giugno 1990. Berlusconi perde anche la Mondadori, che vede insediarsi un nuovo consiglio, sempre presieduto da Spizzico.

21 giugno 1990. Un collegio arbitrale composto da Carlo Maria Pratis, Pietro Rescigno e Natalino Infi conferma che l'accordo De Benedetti-Formenton per l'acquisto delle azioni Amef è valido. Con la piena vittoria di De Benedetti si conclude la prima lunga puntata di questo *feuilleton*. La seconda è cominciata ten-

BORSA DI MILANO

Fiat ancora deboli; tartassate le Cir.

MILANO. I mercati sembrano avere, tutto sommato, accolto favorevolmente, il discorso di Bush, piazza Affari ha mostrato velleità di recupero, ci sono dei stati rimbalzi. Le Fiat hanno messo a segno in chiusura un lieve recupero dello 0,10% subito però nel dopolimito per un nuovo consistente afflusso di vendite. Buono il recupero di Montedison col 2,46% in più. Ma diversi bigs escono di nuovo malconci, le Pirellone, dopo il no della Deutsche Bank all'accordo Pirelli-Continental, lasciano sul terreno il 2,87%, ma forti flessioni registrano anche le Cir (-2,27%) che hanno chiuso comunque

poco prima che le agenzie dessero notizia dell'annullamento del loro arbitrale sulla Mondadori sfavorevole a De Benedetti, ancora le Ili perdono un altro 2,75% e le Olivetti l'1,87%. Buon risultato invece per le Sna col 2% in più. In lieve recupero risultano inoltre le Generali, con lo 0,81%, le Enimont con l'1,5% le Ras con il 2,05%. Il Mib alle 11 segnava una flessione dello 0,4%, mezz'ora dopo si è ripreso annullando la flessione, terminando invarato. Gli scambi sono sempre fermi a livelli bassi, (poco sopra i cento miliardi) e la seduta anche ieri è stata veloce.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

OBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Prec.

AZIONI

Table of stock prices under 'AZIONI' section.

Table of stock prices under 'AZIONI' section.

Table of stock prices under 'AZIONI' section.

Table of stock prices under 'AZIONI' section.

CAMBI

Table of exchange rates under 'CAMBI' section.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices under 'ORO E MONETE' section.

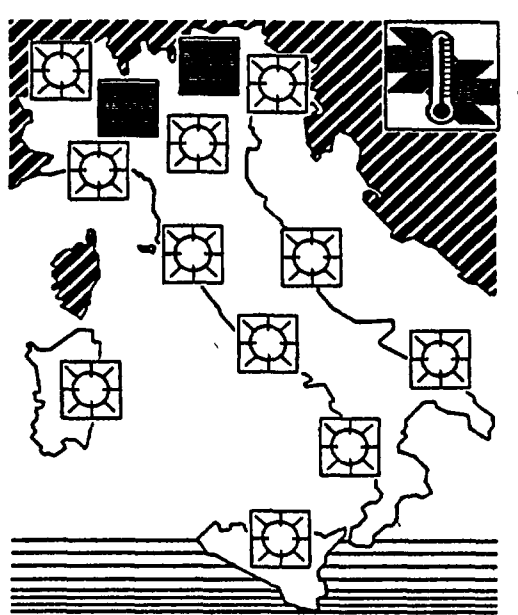
TERZO MERCATO

Table of third market prices under 'TERZO MERCATO' section.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices under 'MERCATO RISTRETTO' section.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: non vi sono variazioni notevoli da segnalare per quanto riguarda l'evoluzione del tempo sulla nostra penisola. La situazione meteorologica è sempre controllata dalla presenza di una vasta e consistente area di alta pressione siberiana che si estende dall'Europa orientale alle coste atlantiche e dall'Europa centro-settentrionale sino al Mediterraneo. Con questa situazione le perturbazioni provenienti dall'Atlantico sono costrette a percorrere le latitudini più settentrionali del continente. L'alta pressione invoglia ancora verso la nostra penisola aria fredda di origine continentale che arriva sull'Italia attraverso i Balcani. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole il tempo si manterrà buono e sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Eventuali annuvolamenti più consistenti avranno carattere locale e temporaneo e si tratterà di periodi di annuvolamenti di tipo stratificato. La situazione è tale da favorire l'incremento della nebbia sulle pianure del Nord e in minor misura su quelle del Centro specie durante le ore notturne quando si possono verificare riduzioni della visibilità anche sensibili. VENTI: deboli provenienti da Nord-Est. MARI: generalmente calmi tutti i mari italiani. DOMANI: ancora condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata è probabile un temporaneo aumento della nuvolosità sulla fascia alpina e più tardi sulla regione dell'Italia settentrionale. La temperatura continua ancora a mantenersi rigida con conseguenti gelate notturne sia al Nord che al Centro.

TEMPERATURE IN ITALIA: Boiano -7 8, Verona -7 8, Trieste -2 9, Venezia -4 8, Milano -7 0, Torino -5 7, Cuneo 0 np, Genova -5 7, Bologna -4 6, Firenze -7 6, Pisa -6 9, Ancona -3 6, Perugia -1 7, Pescara 0 9, L'Aquila -5 1, Roma Urb -3 11, Roma Flumic -2 12, Campobasso -1 5, Bari -1 10, Napoli -2 12, Potenza -4 4, S M Leuca 5 11, Reggio C 7 16, Messina 8 13, Palermo 10 15, Catania 12 15, Agrigento 3 13, Cagliari 7 14, Amsterdam -1 5, Londra 3 6, Atene 4 8, Madrid 3 11, Berlino np np, Bruxelles -6 4, Copenhagen 3 6, Ginevra 0 3, Helsinki 0 2, Lisbona 6 14.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam -1 5, Londra 3 6, Atene 4 8, Madrid 3 11, Berlino np np, Bruxelles -6 4, Copenhagen 3 6, Ginevra 0 3, Helsinki 0 2, Lisbona 6 14.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi ITALIA RADIO PER LA PACE NON STOP SULLA GUERRA

P'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale L. 325.000 Semestrale L. 165.000

Nuova beffa per i pensionati
Il governo non ha soldi per le pensioni d'annata
Congelata la perequazione

NEDO CANETTI

ROMA. Una beffa per i pensionati. Non diversamente si può chiamare quanto accaduto ieri in Senato. E così, infatti, ha immediatamente definito il comunista Renzo Antoniazzi la richiesta del governo, formalizzata nel corso della seduta congiunta delle commissioni Affari costituzionali e Lavoro, di rinviare sine die, o almeno sino a che governo e maggioranza non avranno risolto le loro interne contraddizioni, l'esame e l'approvazione del disegno di legge sulle pensioni d'annata. Infatti, improvvisamente l'esecutivo si è accorto che un suo provvedimento, firmato addirittura anche dal presidente del Consiglio, quelle appunto sulla perequazione dei trattamenti pensionistici, mancava la copertura, per la parte - 3.500 miliardi - che riguarda il 1994 e gli anni successivi ovvero che la copertura indicata è inesistente, come è stato dimostrato dalla commissione Bilancio. Il provvedimento era ieri all'ordine del giorno dell'aula, ma le due commissioni in un primo tempo rinviavano più volte l'esame degli articoli e degli emendamenti, proprio perché dalla Bilancio non veniva il placet sulla copertura. Si apriva una giornata convulsa, fitta di incontri, con il governo alla ricerca disperata di una copertura che comunque non ha trovato, anche perché i ministri si sono trovati divisi su alcune ipotesi, avanzate da Beniamino Andreata, presidente della commissione Bilancio, come l'aumento dell'iva o degli oneri sociali. Nel tardo pomeriggio, comunque, le commissioni approvavano tutti gli articoli e anche tutti gli emendamenti

Premi per i lavoratori che proporranno consigli utili a migliorare i prodotti
Dubbi e critiche dai sindacati

Il mercato dell'auto continua a segnare il passo: vendite in calo anche nel '91 e nuova cassa integrazione

La qualità totale Fiat? 50 mila lire... ogni idea

La Fiat darà premi ai lavoratori, membri dei Circoli di Qualità, che proporranno idee valide per migliorare prodotto e produzione. «Cresce la partecipazione», ha esultato qualcuno. Ma le «cassette per le idee» esistevano già 70 anni fa alla Ford, assieme a condizioni di lavoro mortificanti. «Salvo contraccolpi della guerra nel Golfo», dice intanto la Fiat, non ci saranno misure traumatiche per l'occupazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Henry Ford, il fondatore della grande casa automobilistica, scriveva nell'autobiografia pubblicata negli anni '20 di aver fatto colligare nelle sue fabbriche di Detroit delle «cassette per le idee»: i lavoratori potevano inflazionare suggerimenti ed i migliori venivano premiati. La Fiat ha avuto un'idea analoga, che presenterà oggi ai sindacati nel corso della trattativa sul piano per la «Qualità totale», ma è già stata anticipata ieri ai giornali dal direttore del personale della Fiat-Auto, Maurizio Magnabosco. «Riconoscimenti monetari» (Magnabosco non l'ha precisato, ma circola la cifra di 50.000 lire per idea) saranno dati ai membri dei Circoli di Qualità quando le loro proposte verranno applicate. Tra qualche mese poi inizierà in due stabilimenti, Termoli e Cassino, una sperimentazione di premi individuali, per singoli operai ed impiegati che proporranno idee valide. Oltre ad arrivare con 70 anni di ritardo rispetto a quella di Henry Ford, l'idea della Fiat è più limitata. I Circoli di Qualità sono circa 400 in tutta la Fiat-Auto. A ciascun Circolo, che si riunisce fuori orario di lavoro, partecipano in media una decina di persone, in genere capi, vice-capi e lavoratori desiderosi di far carriera. Quando delegati sindacali hanno chiesto di parteciparvi, i loro Circoli sono stati sciolti con pretesti. Non più di 12-15 mila persone (contando anche i lavoratori



Gianni Agnelli

di Termoli e Cassino) sarebbero quindi coinvolte, su 130.000 dipendenti Fiat-Auto. «Vorremmo governare l'iniziativa assieme ai sindacati - ha aggiunto Magnabosco - ma se non ci sarà accordo procederemo comunque». Qualche sindacalista ha ravvisato nella proposta aziendale un passo verso un maggior coinvolgimento dei lavoratori e del sindacato, dimenticando che alla Ford le «cassette per le idee» furono introdotte assieme a quella variante del taylorismo chiamata «fordismo», che è l'esatto opposto della partecipazione. Altri hanno avuto accenti critici. Baretta della Fim-Cisl ha proposto strumenti aggiuntivi ed ha ricordato che in Giappone gli operai non hanno solo le «cassette per le idee», ma la possibilità di fermare la linea di montaggio quando scoprono un difetto. «È positivo», ha detto Angelotti della Uilm - che non si chiede solo ai lavoratori di eseguire ordini, ma in ogni caso l'iniziativa non potrà avere successo contro il sindacato. «Dire che si vuol coinvolgere il sindacato va bene - ha commentato Mazzone della Fiom - ma aggiungere che si procede

Istituti di previdenza Cazzola (Cgil) denuncia: «Donat Cattin vuole resuscitare gli enti inutili»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ed ecco a voi l'Inad, che una volta si occupava soprattutto della salute dei dipendenti degli enti locali e della Sanità, e che con la riforma sanitaria entrò nella schiera dei cosiddetti enti inutili. Ma tanto inutile non è, visto che amministra la burocrazia dei medesimi dipendenti pubblici: riceve ogni mese i contributi dai governi locali e dalle Usl (6,10% della retribuzione di ogni dipendente), paga il dovuto a chi lascia il lavoro, e ogni anno riesce ad investire in immobili e titoli di Stato oltre mille miliardi. Col mondo previdenziale in fermento, l'Inad è alla ricerca di una nuova identità. Ma trattandosi di previdenza per i pubblici dipendenti, coperta da una fitta coltre di nebulosa propositi di equilibrio fra entrate e uscite, sollevare la questione Inad significa parlare anche di Cpdel (che dei lavoratori negli enti locali amministrava malissimo le pensioni), di Enpas (pensioni degli statali), Enpdop. Quest'ultimo è davvero un caso eccezionale di ente inutile, visto che il suo commissario, i sub commissari e i 400 dipendenti non la per compiti di scarsissimo rilievo. Tornando all'Inad, la ricerca di una nuova identità è emersa chiaramente dalla seconda conferenza programmatica conclusa ieri a Roma, con proiezione e conclusioni di Nevio Querci, commissario dell'istituto. Infatti, come altri enti, l'Inad è «commissariato» da 17 anni, in attesa di un riordino del settore. E qui c'è un fatto singolare, denunciato dal segretario della Cgil Giuliano Cazzola. Quando ministro del Lavoro era Formica, per il riordino fu istituita la commissione Schina che presentò un progetto gradito ai sindacati: grosso modo, unificazione Inad-Enpdop in un istituto che si occupi dei dipendenti degli enti locali sia per la pensione che per la buonsuscita (in tal modo la Cpdel usciva dalla sua scandalosa inefficienza decentrandosi nelle attuali sedi Inad); nordino dell'Enpas; scioglimento dell'Enpdop. Ora al Lavoro c'è Donat Cattin (che ha disertato l'appuntamento di ieri facendosi sostituire dal sottosegretario Ugo Grippo), il progetto pare finito in qualche cassetto, e il ministro punta a ricostituire i vecchi consigli di amministrazione, operazione che Cazzola ha definito una «resurrezione di Lazzaro». Per questo la Cgil l'ha bloccata, rifiutando l'indicazione dei suoi rappresentanti nei futuri consigli, ripetutamente sollecitata da Donat Cattin. Ciò alimenta il sospetto che il ministro democristiano, resuscitando quegli enti senza norme, intenda consolidare la solita greppia clientelare ed elettorale. Del resto di affari, in questo pianeta lontano per l'opinione pubblica, se ne fanno. Abbiamo detto dell'Inad, che vorrebbe mano libera nel mercato immobiliare e partecipare al business delle pensioni integrative. E la Cpdel, con un milione di pratiche di pensione arretrate che ingolfano gli uffici centralizzati, avrebbe giacenze di cassa per 2 mila miliardi che il Tesoro (da cui la Cpdel dipende) usa a suo piacimento per finanziare opere pubbliche e intervenire sul mercato internazionale.

Iritecna perde pezzi Scioperi contro l'asta di Condotte e Italstrade

ROMA. Iritecna, il neonato colosso pubblico del «matone», già comincia a sfaldarsi e a perdere pezzi. Iralstat ha infatti avviato le procedure per la cessione di Condotte e Italstrade. Lo si annuncia con un secco comunicato a pagamento, pubblicato ieri sui principali quotidiani italiani. «Iralstat - si legge nella scarna inserzione - ha avviato tramite l'Imi (l'Istituto mobiliare italiano), anche a seguito di proposte pervenute, una indagine di mercato finalizzata ad individuare potenziali acquirenti. L'Imi sta verificando in base alle condizioni poste da Iralstat se sussistono i presupposti per avviare un'eventuale fase di negoziazione. Il comunicato è stato emesso su richiesta della Consob». L'annuncio, che è una conferma ufficiale, seppure piuttosto laconica, delle intenzioni di Iralstat ha provocato numerose reazioni. Le segreterie nazionali di Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil hanno proclamato per il 30 gennaio 8 ore di sciopero dei 50.000 addetti del gruppo Iralstat (Iri). «Le organizzazioni sindacali del settore - si legge in una nota congiunta, ribadiscono - la loro netta contrarietà alla cessione di Condotte e Italstrade» e denunciano l'abbandono da parte di Iri ed Iralstat del piano di riorganizzazione e di rilancio del polo pubblico delle costruzioni. Oggi il piano, secondo i sindacati «assumerebbe le caratteristiche di uno smantellamento della presenza pubblica in un settore di centrale per il paese, specie in vista dell'u-

Cambia volto l'istituto di Cantoni Bnl diventerà una Spa Comit-Credit sotto tiro

ROMA. La Bnl controlla con il 51,8% la maggioranza assoluta di Elibanca. La conferma è venuta ieri dall'istituto di via Veneto il cui consiglio di amministrazione ha anche avviato il progetto di riorganizzazione della banca. Al centro vi sarà una spa che gestirà le strategie del gruppo e le varie società operative. Sempre aspra la polemica sui piani dell'Iri per Comit e Credit. Il Pci chiede di fermare Nobili.

la decisione di Nobili di andare avanti con la costituzione di una superholding che controllerebbe Comit e Credit sembra togliere a Bnl uno dei potenziali alleati. La Banca Commerciale. Tutto ciò mentre le manovre di Mazzotta per sposare Imi e Cariplo aggiungono confusione in un settore in cui ciascuno sembra andare in ordine sparso nella più completa assenza di indirizzi da parte del governo. Nobili ieri ha invitato a colazione i vertici delle due Bnl milanesi per tentare di convincerli ad un'intesa su cui molti nutrono dubbi. Come testimonia il crescere della polemica politica. I comunisti Antonio Bellocchio ed Angelo De Mattia hanno chiesto di bloccare il progetto definendo «un pasticcio difficilmente concepibile, pensabile solo alla luce dell'intento di realizzare un parcheggio delle due Bnl in attesa che si celebri la latta della legge politica delle banche pubbliche». I due esponenti del Pci chiamano in causa la responsabilità dal presidente del consiglio, titolare ad interim del dicastero delle Partecipazioni Statali. Molto dura anche la reazione del Psi. Fabrizio Cicchitto, responsabile Partecipazioni Statali, parla di ipotesi poco chiara e confusa che può rispondere solo a disegni di potere del management Iri ma non ha nessun senso economico ed aziendale. Si creerebbe un monstrum privo di senso preciso e di una funzione chiara». Massimo Pini, membro Psi nel comitato di presidenza dell'Iri, parla di «ipotesi stupefacenti».

Accenderanno mutui in parte (4%) coperti dallo Stato Sulle Partecipazioni statali una pioggia di 10 mila miliardi

ROMA. È giunta in porto dopo una lunga e contrastatissima navigazione la legge che consente agli enti a partecipazione statale una iniezione di 10.000 miliardi. Ne beneficeranno soprattutto Iri ed Eni. La Camera ha approvato ieri il provvedimento in via definitiva con 240 voti favorevoli, 114 contrari (le opposizioni di sinistra ed i missini) e tre astensioni (i liberali). La legge era stata votata dal Senato ancora lo scorso aprile, ma l'Iter è stato tormentato ed allungato da una serie di polemiche in commissione ed in aula. Ancora mercoledì il varo della legge era slittato per ben tre volte per mancanza del numero legale. E ieri il governo ha dovuto singolarmente tutta una serie di ordini del giorno di maggioranza ed opposizione che impegnano gli enti pubblici a rispettare i patti: dalla riserva del 60% degli investimenti nelle regioni meridionali all'attuazione del piano dello zinco. Un segno di come i deputati si fidino poco della promessa degli enti di utilizzare i soldi per lo sviluppo della loro attività produttiva e non per ripianare vecchi debiti. Gli enti di gestione delle aziende pubbliche sono autorizzati a contrarre mutui sino a 10.000 miliardi con istituti speciali di credito, ad emettere obbligazioni di durata fino a 12 anni ed obbligazioni convertibili in azioni di società appartenenti alle varie finanze. Lo Stato si accollerà gli interessi nei limiti del 4%. L'Iri avrà a disposizione 8.450 miliardi di cui almeno 1.250 in obbligazioni convertibili. L'Eni 1.550, anch'essi per coprire l'emissione di titoli convertibili. Ovia la contentezza dei diretti interessati per la manna che piovà sui bilanci dei loro enti. Il presidente dell'Iri Nobili ed il comitato di presidenza hanno espresso la loro soddisfazione per un provvedimento «da lungo atteso». L'autorizzazione ad accendere mutui consentirà all'istituto, dicono, di procedere con tranquillità nel piano di investimenti programmati: 65.000 miliardi nel quadriennio 1990-93. Il fabbisogno finanziario viene calco-

lato in 78.000 miliardi di cui 55.000 generati dall'autofinanziamento. Esulta anche il sottosegretario alla presidenza del consiglio Cristoforo che accusa il Pci per il ritardo con cui gli enti sono stati finanziati. Un'accusa che viene respinta dal mittente. Il comunista Macchiotta ha spiegato l'opposizione del suo gruppo con il fatto che mancano «procedure vincolanti» in grado di garantire che gli enti destinino effettivamente i fondi loro stanziati agli investimenti, in particolare nelle aree meridionali. Inoltre, si tratta di una iniezione finanziaria praticata in una «logica di assistenza» che non mette gli enti a partecipazione statale in grado di funzionare come «vere imprese». Il capogruppo della Sinistra Indipendente Franco Bassanini ha chiesto che il Presidente della Repubblica rinvii alle Camere il provvedimento per «evidente violazione» dell'art. 81 della Costituzione (mancanza di copertura finanziaria del provvedimento) ed ha denunciato che la legge è stata sollecitata da lobby «con l'uso di metodi non corretti: una brutta pagina nella storia del Parlamento». Sempre in tema di Partecipazioni Statali, c'è da segnalare che ieri in Urss è stato inaugurato a Niznij Novgorod (ex Gorkij), presso la fabbrica militare Niiop, un impianto che produrrà apparecchiature mediche ad ultrasuoni su tecnologia Esaote Biomedica del gruppo Iri Finmeccanica. Si tratta di un esempio di riconversione civile dell'industria militare sovietica.

SONO DISPONIBILI GLI ATTI DEL SEMINARIO NAZIONALE SVOLTO NELL'OCTOBRE PRESSO L'ISTITUTO TOGLIATTI IN COLLABORAZIONE CON LA COM.ME.E.L.L. DEL PCI

LE AUTONOMIE LOCALI
- LE PROPOSTE DEL PCI PER IL GOVERNO DELLE REGIONI E DEGLI ENTI LOCALI: PROGRAMMI E ALLEANZE SOCIALI E POLITICHE-
- PER UNA RIFONDAZIONE REGIONALISTA DELLO STATO-
- LA NUOVA PROVINCIA: PROBLEMI E PROSPETTIVE-
- L'EUROPA, GLI ENTI LOCALI E LE REGIONI-
- LA CITTÀ METROPOLITANA: UNA NUOVA ISTITUZIONE PER IL GOVERNO DELLE AREE METROPOLITANE-
- IL NUOVO ORDINAMENTO DELLE AUTONOMIE LOCALI E LA QUESTIONE DEGLI «STATUTI»-
- LA RIFORMA DELLA FINANZA LOCALE: AUTONOMIA FINANZIARIA E IMPOSITIVA-
- I DIRITTI DEI CITTADINI, LA PARTECIPAZIONE, LA TRASPARENZA-
- UN NUOVO MOVIMENTO AUTONOMISTICO: NUOVE FORME D'IMPIEGO POLITICO E DI ORGANIZZAZIONE-
ANGIUS, BARBERA, BRASCA, BONAZZI GUALANDI, NOVELLI, RAGGIO SALVAGNI, VIOLANTE, D'ALEMA
FORMAZIONE E RICERCA
SEMINARIO NAZIONALE - OTTOBRE 1990 ISTITUTO TOGLIATTI E COMMISSIONE ENTI LOCALI PCI
IL COSTO DELL'OPUSCOLO È DI L. 10.000 E PUÒ ESSERE RICHIESTO CONTRASSEGNO A: ISTITUTO TOGLIATTI, via Appia Km 22 00040 Frattocchia - Tel. 9358007, 9358482/08

Esame competitività per l'agricoltura

Il '90 è destinato a «passare alla storia» per le trasformazioni profonde che si stanno verificando nella nostra agricoltura. Si riduce sempre più la protezione comunitaria e rischia di aprirsi un periodo di selezione selvaggia che può portare all'espulsione dal mercato di un numero estremamente consistente di aziende. Anche la guerra nel Golfo potrebbe avere conseguenze drammatiche per il settore.

BRUNO ENRIOTTI

parramento di generi alimentari che c'è stato con l'inizio della del conflitto nel Golfo, ha fatto comprendere quanto sia strategica, in periodo di guerra come in tempo di pace, la produzione agricola, ma ha altresì dimostrato che l'impennata dei prezzi al consumo non si traduce in alcun modo in un vantaggio per i coltivatori al quali sfugge totalmente il controllo della produzione agro-alimentare. L'annata agraria che si è da pochi mesi conclusa non è stata certo positiva, sia per la stagnazione dei prezzi, sia per i problemi connessi con la siccità. A ciò si aggiunge, nelle aree zootecniche - e soprattutto nella Valle Padana - il legittimo malcontento per la decisione di applicare le quote imposte

dell'agricoltura italiana. In questo quadro le aziende viticole e già competitive, non devono essere punite, come avviene oggi per quelle zootecniche, ma sollecitate a raggiungere livelli superiori: le aziende potenzialmente vitali devono essere messe in grado attraverso un'azione di sostegno tesa al miglioramento dell'efficienza, di raggiungere la competitività sul mercato, mentre per le aziende marginali con sensibile impiego di mano d'opera è indispensabile provvedere ad un sostegno permanente del reddito, senza rinunciare a stimolare la potenzialità economica. Vi è infine - a parere della Concoltivatori - un altro tipo di aziende agricole, quelle estremamente piccole o situate in località disagiate i cui titolari

sono propensi all'abbandono. È necessario in questi casi istituire un ammortizzatore sociale per i contadini che intendono abbandonare l'attività: l'agricoltura senza godersi dei benefici della cassa integrazione e rendere disponibili i terreni per altri coltivatori. Si parla ormai apertamente della necessità di una drastica selezione delle aziende agricole, che dovrebbe significare secondo qualche esperto, la scomparsa nel nostro paese di almeno 200 mila aziende agricole. Tale selezione - secondo il presidente della Concoltivatori Giuseppe Avolio - può non essere negativa se si accompagna ad uno sforzo di qualificazione delle diverse imprese. Da questo punto di vista le aziende agricole non possono

più essere suddivise in grandi o piccole, del Nord e del Sud, ma giudicate esclusivamente sulla loro possibilità di stare sul mercato. Il passaggio dalla politica di sostegno dei prezzi e del mercato praticato dalla Cee fin dalla sua costituzione ad una prevalentemente rivolta al sostegno più diretto dei redditi rende ancor più necessario destinare consistenti risorse alla politica strutturale, per accrescere la competitività delle imprese agricole e per evitare il rischio che l'integrazione del reddito finisca col diventare un fattore per emarginare da mercato decine di migliaia di aziende agricole, rinunciando a sostenerle con una robusta politica di promozione economica.

Sta per entrare in funzione il calcolatore più veloce del mondo. Ma molti iniziano a chiedersi se la velocità non sia alternativa alla creatività scientifica

Supercomputer al potere

Nessuna regolamentazione per la medicina «naturale» in Europa

La commissione europea non intende adottare e nemmeno proporre regolamentazioni nel campo della medicina «naturale», in particolare omeopatia, fitoterapia, medicina antroposofica e biocinamica. Lo ha affermato il commissario europeo Martin Bangemann in risposta a un'interrogazione al parlamento europeo relativa all'eventuale riconoscimento dei differenti sistemi di «filosofia medica» ed anche alla tutela della libertà terapeutica dei medici. Bangemann aggiunge, nella sua risposta, che non sta alla commissione europea limitare la libertà dei medici a prescrivere farmaci. Si tratta di un campo in cui i singoli paesi hanno giurisdizione esclusiva. Secondo il diritto comunitario, queste norme nazionali devono essere applicate senza discriminazioni ai cittadini del paese in cui le leggi sono applicate ed anche ai residenti stranieri.

Aumentano i casi di Aids in Italia ma diminuisce la mortalità

Aumentano i casi di Aids in Italia, mentre diminuisce la letalità, il rapporto tra i decessi ed i casi diagnosticati è stato infatti del 15,4 per cento negli ultimi sei mesi del 1990 contro il 25,9 per cento del primo semestre. I dati sono stati resi noti ieri nel corso di una conferenza stampa per presentare una videocassetta sulle problematiche dell'Aids, destinata ai medici e a un'initiativa del professor Fernando Ausioli della cattedra di patologia e immunologia clinica dell'università di Roma «La Sapienza», e della casa farmaceutica «Sigma Tau». Fino al 31 dicembre del '90 i casi di Aids notificati - ha detto Aiuti, che è componente della commissione nazionale per la lotta all'Aids - sono stati complessivamente 8.227. Nel secondo semestre del '90 sono stati registrati 598 casi di Aids, mentre i decessi ammontano a 154. Si presume però che questi dati rappresentino solo in parte la diffusione del fenomeno perché ci sono dei ritardi di notifica. Nei primi sei mesi dell'anno scorso i casi di Aids erano stati 1.418. Mentre i decessi 367. Aiuti ha inoltre reso noto che secondo l'Istituto superiore di sanità, il numero di sieropositivi al 31 dicembre '90 ammonta a 110/120 mila casi. Per i prossimi tre anni si prevede un aumento di otto mila sieropositivi e di altrettanti ammalati. Aids. Dal '93, invece, si dovrebbe registrare una riduzione di nuovi sieropositivi di circa il 20 per cento.

...e il turismo sessuale non teme il contagio

L'Aids non ha inflitto perdite al turismo sessuale, anzi, esso è in piena espansione. Lo afferma uno studio realizzato in Svizzera dal gruppo di lavoro «turismo e Aids». Nonostante i rischi di contaminazione dal virus dell'Aids, sono ancora molti i turisti che approfittano dei viaggi all'estero, in Asia in particolare, per avere rapporti sessuali con nuovi partner o con prostitute. Secondo un sondaggio reso noto dallo studio «turismo-prostituzione-Aids», sono circa 25.000 i turisti del sesso di nazionalità svizzera: si tratta soprattutto di uomini di un'età tra i 17 e i 45 anni. Riguardo l'uso del preservativo, il 70 per cento dei turisti ha affermato di averlo usato «sempre», l'11 per cento «ogni tanto» e il 19 per cento «mai». Molto meno numerose sono invece le donne che dichiarano di aver avuto avventure sessuali all'estero. Tra le donne che viaggiano solo il 5 per cento ha avuto relazioni sessuali con partner del posto. Ma mentre nessuna di loro ammette di aver pagato, il 26 per cento degli uomini riconosce che si è trattato di «amore mercenario».

Un asteroide di 5-10 km ha sfiorato la Terra

Un planetino di 5-10 chilometri di diametro, dieci volte inferiore al più piccolo mai avvistato finora è passato venerdì scorso a «sola 170 mila chilometri dalla terra, meno della metà della distanza Terra-Luna. Il planetino è stato avvistato dagli astronomi Rabinowitz, Scotti e Marsden, dell'osservatorio statunitense di Kitt Peak. Le sette misurazioni che gli astronomi hanno fatto in cinque ore per calcolarne l'orbita hanno escluso subito che l'oggetto avvistato potesse essere un satellite artificiale con orbita geocentrica. Oltre al record di pianeta più piccolo mai avvistato, l'oggetto ha conquistato anche quello della minore distanza dalla terra: nessun planetino aveva sfiorato il nostro pianeta così vicino. Avvistamenti di planetini, ha affermato l'astronomo Giuseppe Forti, dell'osservatorio di Arcetri, non sono infrequenti, l'ultimo risale all'aprile dell'anno scorso, ma è la prima volta che se ne individua uno così piccolo e ad una distanza così ridotta dalla terra.

Più infezioni per i figli di genitori fumatori

Due nuovi studi condotti negli Stati Uniti collegano il fumo dei genitori all'insorgenza di gravi condizioni infettive nei figli, ed una delle due ricerche suggerisce che stati cancerosi possano generarsi nei figli a causa degli effetti nocivi del fumo della sigaretta sullo sperma del genitore. Una ricerca ha accertato che i bambini di genitori che fumano hanno la probabilità di venire colpiti da stati infettivi di ben tre o quattro volte superiore ai figli di genitori non fumatori. In moltissimi casi si presenta la necessità di ricovero ospedaliero. «Non penso che prima d'oggi qualcuno sia riuscito a dimostrare la correlazione del fumo di sigaretta del genitore con qualcosa di molto più serio che non le semplici e blande infezioni infantili», dice uno dei principali autori della ricerca dello studio, la dottoressa Anne Berg, della facoltà di medicina dell'università di Yale.

ROMEO BASSOLI

Toma nelle steppe mongole una specie equina che rischierà di estinguersi

«Dopo un'assenza di trent'anni, una delle più rare razze di cavalli, il przewalskii, tornerà presto nella sua terra d'origine, la Mongolia sud occidentale, da dove era scomparso negli anni Sessanta. Oltre mille cavalli di questa specie sono stati, in questi decenni, allevati in diversi zoo sparsi per il mondo ed ora sembra giunto il momento del «ritorno a casa». La fama di questo pony dall'aspetto piuttosto comune e dal colore grigio spento, inizia nel 1870, quando un esploratore polacco, Nikolai Przewalski, ne uccide uno nella Mongolia occidentale e trasporta pelle ed ossa nel museo di St. Petersburg. L'u è identificato come una nuova specie: in effetti il przewalskii ha due cromosomi in più del comune cavallo domestico. Il «ritorno non potrà attuarsi «selvaggiamente», poiché un «incrocio sbagliato tra il przewalskii e le cavalle native della regione, potrebbe causare un'alterazione genetica dei caratteri, unici, di questa specie. In una prima fase del programma di inserimento (guidato da John Knowles, direttore del Marwell Preservation Trust e membro del comitato direttivo del Przewalski Horse Global Management Plan Working Group) sei stalloni saranno trasportati in Mongolia, durante la primavera e lasciati liberi entro un recinto di 100 ettari. Verranno seguiti passo passo nel processo di adattamento con il pascolo e il clima, processo che, dicono gli esperti, non dovrebbe essere molto lungo. Nella seconda fase, che inizierà nel 1992, i sei stalloni verranno spostati in un recinto molto più ampio - 10.000 ettari - mentre quattro nuovi stalloni e otto cavalle verranno sistemati in un'area più piccola. «Vivranno nel recinto per oltre dieci anni - ha detto Knowles - per dare tempo di moltiplicarsi considerevolmente. I costi maggiori, oltre a quelli per i materiali di costruzione del recinto, saranno quelli del trasporto aereo: trasportare un cavallo dall'Europa alla Mongolia costerà circa 4000 sterline. Ma l'esercizio e l'aviazione mongole, pur di riavere il prezioso przewalskii, daranno il loro contributo».

Esistono sostanzialmente due modi distinti attraverso cui una macchina affronta un problema complesso: un modo I (intelligente) e un modo M (meccanico). Col modo M la macchina si limita ad eseguire le regole stabilite all'interno del sistema, ripetendo i passi imposti e fermandosi solo quando lo scopo viene raggiunto.

Il modo I, viceversa, permette di uscire al di fuori delle condizioni stabilite all'inizio, di modo da valutare se sono ottimizzate (ossia trattate nel modo migliore) o meno.

Le due strategie, enunciate da Douglas Holstadter (l'autore del famoso Godel, Escher, Bach), sono state immaginate per descrivere le strade seguite dal computer, macchine progettate per risolvere problemi. Ma la via che scelgono i computer è in realtà indicativa, se accettiamo l'idea per cui questi fanno solo ciò che noi gli diciamo di fare, di come ragionano i programmatori e i tecnici del software. Se per risolvere un certo problema, ad esempio, fare una mossa di scacchi, il programmatore decide di far analizzare al computer tutte le conseguenze possibili di ogni singola mossa, sicuramente il programma affronterà il compito in modo meccanico, con la conseguenza di farvi invecchiare al tavolo da gioco.

Se invece si cercherà di programmare il computer secondo strategie ben definite, le famose «euristiche» dei sistemi esperti, ci si avvicinerà ad una soluzione I del problema. Ma non di solo software vive il mondo dell'informatica.

Anche nel mondo dell'hardware esiste, in un certo senso, un modo M e un modo I di affrontare i problemi. Il modo M è quello di costruire macchine la cui struttura abbia anche un fine teorico, realizzate per soddisfare certi criteri ideali con obiettivi precisi (le macchine connessioniste che imitano la struttura del cervello sono l'esempio più evidente di questa categoria).

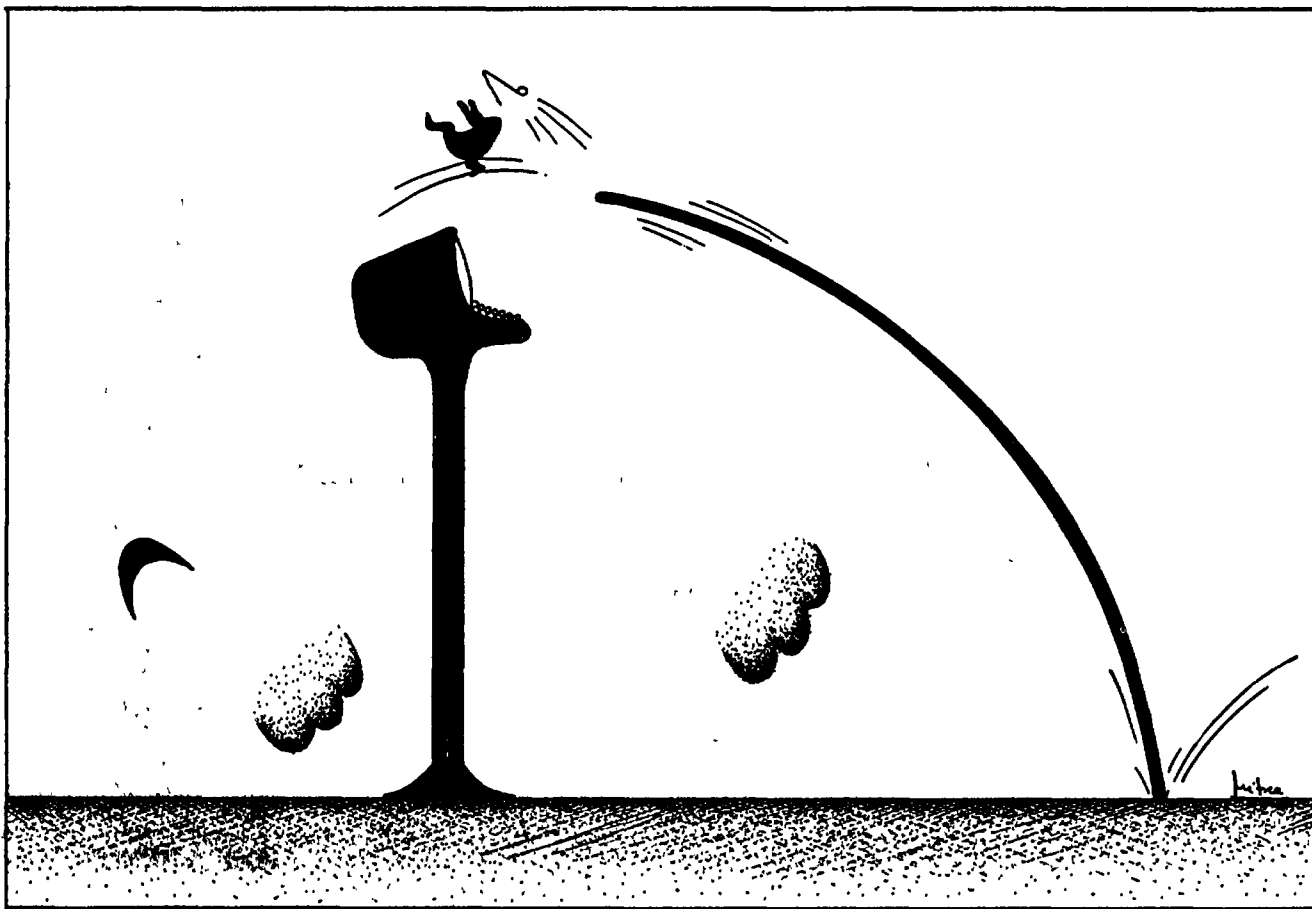
L'altra strada, quella M, mira alla realizzazione di macchine potenti, mostruosamente potenti, che «macchinano» migliaia di numeri in frazioni di secondo e niente altro. Macchine, in sostanza, realizzate portando alle estreme conseguenze le caratteristiche del più sofisticati computer attualmente in circolazione. In una parola supercomputer.

Il record attuale lo detiene una macchina tedesca, il Suprenum, in grado di effettuare fino a 5 miliardi di operazioni al secondo.

Tra pochi mesi, ad aprile, entrerà in funzione in California la più veloce macchina di calcolo mai costruita dall'uomo. Un vero e proprio «mostro» capace di 15 miliardi di operazioni al secondo che distanzierà i più veloci computer in funzione oggi. Ma dietro questa notizia si nasconde forse non ancora una polemica, anche se sicuramente una preoccupazione. La rapidità di calcolo non

rischia forse di andare a detrimento della creatività scientifica? O meglio, prendendo come paradigma principale la potenzialità «aritmetica» si può sottovalutare quella creativa. Ma il problema potrebbe essere risolto da una nuova generazione di supercomputer molecolari, con prestazioni molto più simili a quelle tipiche dell'intelligenza umana. Quando arriveranno.

SIMONE GOZZANO



Disegno di Mitra Divshail

Tra qualche mese però, questa cifra verrà polverizzata da un nuovo «mostro» dalle incredibili prestazioni, Touchstone Delta, come si chiama il supercomputer della California Institute of Technology, avverrà per aprile e in grado di compiere dai 5 ai 15 miliardi di computazioni al secondo come «velocità di crociera» e può arrivare, in particolari condizioni, alla strabiliante cifra di 32 miliardi di operazioni al secondo. Accanto al Cray, al Nec e a tutti gli altri supercalcolatori disseminati nei vari labora-

tori, la realizzazione del Touchstone Delta può dare una misura di come sta evolvendo il mondo dell'informatica. La ricerca scientifica, in particolare quella che si occupa di fare modelli del Dna, del clima globale e dei dati provenienti dalle sonde spaziali, viene delegata a questi sistemi. La tendenza ad affidare problemi di questo genere a computer realizzati su strutture diverse o che utilizzano programmi di intelligenza artificiale sembra essere passata in secondo piano.

Stiamo assistendo al trionfo del modo M nella scelta dei sistemi per l'elaborazione dei dati scientifici? In realtà quella del calcolo super veloce, oltre a essere un'esigenza tecnica di alcuni settori della ricerca di punta, ma anche di settori ingegneristici e di progettazione (il discorso in questo caso diventa più di tipo economico), rappresenta un'altra delle tante sfide possibili che ci vengono offerte dal computer.

Arriveremo mai al limite del calcolo, dell'informazione pura trasmessa a velocità prossime a quelle della luce? Le risposte a questa domanda poggiano su alcuni teoremi di fisica e di teoria dell'informazione. Da un punto di vista fisico, di strada se ne è fatta parecchia. La macchina delle differenze di Babbage, uno dei padri dei moderni calcolatori, arrivava a mala pena a compiere un'operazione al secondo. Il limite superiore alla velocità, viceversa, è stabilito da un lavoro di Jacob Bekenstein, un fisico israeliano di origine americana. Bekenstein individua in 10²³ il

numero massimo di operazioni eseguibili al secondo che una macchina può fare prima di fondersi. Un altro problema, trattato dalla teoria dell'informazione, è la necessità di ridurre al minimo il cosiddetto rumore quando viene trasmessa l'informazione. Teorie recenti utilizzano la meccanica quantistica per immaginare il funzionamento di computer ideali senza rumore, ossia privi di segnali irregolari. Le supermacchine da un certo punto di vista dunque

fanno parte delle sfide scientifiche che caratterizzano il mondo informatico. Tuttavia la continua corsa a queste soluzioni è in qualche modo indicativa di una scelta di fondo. Nella risoluzione di certi problemi la «forza», la potenza di calcolo, è preferibile all'«astuzia», ossia alla ricerca di soluzioni più dirette che in qualche modo è stata favorita dalla crisi che sta attraversando l'intelligenza artificiale.

Questo settore di ricerca, infatti, non è stato in grado di mantenere alcune delle promesse che ne avevano caratterizzato gli esordi. I modelli dell'intelligenza umana, pur affinandosi, non sono riusciti ancora a dare una visione unitaria delle capacità cognitive dell'uomo, e men che meno a simularlo.

I programmi hanno avuto successo solo nella misura in cui sono stati applicati a domini molto ristretti e specifici, realizzando quelli che vengono chiamati sistemi esperti. Ma computer che possano in qualche modo essere classificati come estensioni delle capacità cognitive umane, che quindi riescano ad aiutare l'intelligenza, ancora non se ne vedono.

Sono invece sempre più presenti sistemi che aumentano le capacità del computer, una sorta di estensione di possibilità prettamente computazionali delle macchine, macchine che usano «chances» che non fanno parte delle abilità umane.

È sicuramente vero che un certo tipo di problemi richiedono esclusivamente soluzioni di questo tipo, ma il rischio che si corre è quello di adattare ai supercomputer anche problemi con soluzioni potenzialmente diverse, solo perché la potenza di calcolo lo consente. È un vecchio rischio che, in qualcuno si è premurato di indicare: non si finiremo con il limitare la creatività della ricerca scientifica?

Una questione davvero marginale per i costruttori di supercalcolatori e per le università in cerca di prestigio. Forse ci penserà la stessa tecnologia a rendere del tutto vana la questione.

I nuovi calcolatori molecolari, infatti, dalle dimensioni notissime e dalle prestazioni infinitamente più elevate degli attuali supercalcolatori, potranno, in un futuro non troppo remoto, convivere con la nostra intelligenza molto più di quanto non facciano oggi i computer. Realizzati da batteri geneticamente modificati, potranno affrontare e risolvere problemi con una velocità tale da non porre limiti alla fantasia dei programmatori. Così priva di limiti, da poter risultare quasi superflua.

Morbo di Duchenne, sperimentato sui topi l'importante risultato di un'equipe di Houston

Riprodotta in provetta il gene della distrofia

«Il modo di trasmissione di questa malattia è detto anche *diagnico* (attraverso le donne) perché sono le femmine portatrici a trasmettere il gene, che si manifesta soltanto nei figli maschi affetti. I primi sintomi compaiono verso i tre-quattro anni. Il bambino comincia a dimostrare affaticabilità muscolare e difficoltà a salire le scale. Il pediatra si accorge della pseudopertrofia muscolare, soprattutto ai polpacci, e riscontra la tipica manovra che il bimbo esegue per alzarsi da terra, come arrampicandosi su sé stesso. Purtroppo sino ad oggi non si conoscono terapie efficaci e chi è colpito dalla distrofia muscolare di Duchenne (esistono altre forme più lievi come la distrofia di Becker e quella di Emery-Dreifuss) non è più in grado di camminare verso i dieci anni; la morte in genere sopraggiunge intorno ai vent'anni.

Bisogna ora capire (e lo si potrà fare soltanto leggendo l'articolo di *Nature*) fino a che punto la scoperta di Houston

Un importante risultato è stato raggiunto, per ora solo in laboratorio, nella lotta ad una malattia genetica che porta chi è colpito, alla morte intorno ai venti anni. Si tratta della distrofia muscolare di Duchenne, che si manifesta intorno ai tre-quattro anni, ereditaria per via materna, di cui è respon-

sabile il mancato funzionamento di un gene, isolato alcuni mesi fa. Ora, riprodotto in laboratorio, il gene è stato «trapiantato» sulle cavie ed ha dimostrato di poter svolgere la funzione «giusta». Lo studio con i suoi risultati è stato pubblicato sull'prestigiosa rivista «Nature».

FLAVIO MICHELINI

accende una luce di speranza nel tunnel della malattia. Nel breve periodo è probabile che per i malati non cambi nulla. Gli stessi scienziati che hanno prodotto il gene sintetico, pur sottolineando «l'enorme importanza» del risultato, mettono in guardia contro attese premature, e osservano che vi sarà bisogno di un lungo lavoro sperimentale prima di decidere l'impiego del gene sintetico su un paziente. Ciò non toglie che siamo dinanzi a un «passaggio fondamentale». Il giudizio è di Luca Ferretti, Dipartimento di genetica e microbiologia dell'Università di Pavia. «Il gene re-

sponsabile della distrofia muscolare di Duchenne - spiega Ferretti - è stato localizzato e descritto negli scorsi anni, così come è nota la proteina codificata dal gene e battezzata «distrofina». Se a Houston hanno ottenuto realmente un gene sintetico in grado di produrre la distrofina, non c'è dubbio che il passo avanti è notevole. Naturalmente bisognerebbe saperne di più, leggere l'articolo di *Nature* (la rivista arriva in Italia con ritardi considerevoli), e capire in che condizione si riesce a sostituire la distrofina naturale mancante con quella prodotta sinteticamente.

Ma perché un gene sintetico presenta più vantaggi rispetto al gene naturale? Credo, risponde Ferretti, che i ricercatori di Houston abbiano prodotto in laboratorio una copia del gene, dopo avere rimosso tutte le sequenze che non cromosomali dividono il gene in tanti pezzi, i cosiddetti esoni e introni (a seconda che siano attivi oppure silenti nell'«ordinare» una sequenza di aminoacidi, ndr). In parole semplici hanno eliminato tutto quello che non serve. Hanno così ottenuto un gene virtuale trascritto e tradotto, già pronto per «ordinare» la proteina mancante, senza che in-

tervengano i complessi meccanismi presenti nelle cellule in vivo. Se la copia sintetica è fedele all'originale la funzionalità rimane. Ma ciò non significa ancora che siamo già pronti per inserire questo particolare gene nell'uomo».

Non si afferma certo nulla di nuovo osservando che il nostro organismo è una macchina straordinariamente meravigliosa e complessa, un insieme di delicati equilibri che si intersecano e interagiscono. Nel caso dei geni - un continente in buona misura ancora inesplorato - non è sufficiente un inserimento casuale. Bisogna che il gene raggiunga un determinato punto del genoma e nessun altro, ed è necessario che sia assistito (se si può usare questa espressione) da una serie di promotori e sequenze regolatrici.

Molti problemi restano dunque da risolvere. «Ma se i ricercatori di Houston - aggiunge Ferretti - hanno prodotto un gene sintetico, e hanno dimostrato che la sua proteina è in grado di sostituire la distrofina,

allora siamo realmente dinanzi a un fatto di grande rilievo, fondamentale, che può aprire la strada a ulteriori scoperte».

Nell'attesa resta soltanto la strada della diagnosi prenatale. Il dosaggio nel plasma di un particolare enzima muscolare, chiamato creatinfosfochinasi, rivela nei malati valori da decine a centinaia di volte superiori al normale, mentre la biopsia muscolare seguita dall'esame istologico dà la sicurezza che il bambino è affetto da distrofia muscolare di Duchenne. Naturalmente sarebbe desiderabile non giungere così tardi a scoprire la malattia. Ma mentre le tappe che portano alla diagnosi della Duchenne sono note a tutti i medici, spesso non è altrettanto chiaro quanto sia importante lo studio della famiglia e, più in generale, dell'albero genealogico del paziente, allo scopo di evitare che la patologia genetica si ripresenti in altri figli maschi. Ancora una volta il discorso più importante è dunque della prevenzione e di un servizio sanitario efficiente.

Esplode

la polemica fra Sergio Zavoli e Bruno Vespa
Il giornalista rinuncia a «Tg1 sette»
«Non c'erano le condizioni per fare un buon lavoro»

Incontro

con Gabriele Salvatore, regista di «Mediterraneo»
Una storia ambientata in un'isola
dell'Egeo durante la guerra per parlare dell'oggi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il conflitto dell'assenza

Dalla suggestione al dolore, quali sono stati i rapporti fra la letteratura americana e le guerre di questo secolo?

La fine del mito dell'Eden
Lo smarrimento di ricordi e certezze dopo il «ritorno» da Dos Passos a Mailer

VITO AMORUSO

Nella cultura letteraria statunitense del Novecento è soprattutto la prima guerra mondiale a costituire una sorta di tragico battesimo e di fine della diversità della storia americana, la prova del fuoco della sua «eccezionalità». Da questa guerra esce infatti travolto e infranto per sempre il mito dell'America come ultimo Eden.

Era una ideologia del progresso infinito del modello di democrazia politica che anche la classe colta e liberal aveva contribuito a costruire come supremo valore e come archetipo dell'immaginario collettivo, negli ultimi anni dell'Ottocento. Proprio quando l'ultima frontiera verso ovest era stata aperta, quando era finita l'espansione verso l'interno, questo limite di terra concreta ancora conquistabile diventava, con Turner, quintessenza simbolica della storia americana, la sua «promessa» ancora incompiuta e all'infinito aperta.

L'ingresso in guerra nel 1917, su quella scena europea da cui l'americano si era sempre sentito distinto e remoto perché radice dell'errore da cui si era salvato, rappresentò la partecipazione diretta a un teatro di violenza e di amore, al quale non si era più estranei. Il volto dell'America come gigantesca macchina bellica e industriale si mostrava, per la prima volta, in fondo, in tutta la sua nuda ferocia. E non da comprimario, ma da protagonista mondiale.

La nuova guerra era diversissima da quelle remote del passato, soprattutto della guerra civile, rimossa come una colpa segreta dal nascente imperialismo e dai fasti del

«Manifest Destiny». Tuttavia, la guerra mondiale fu percepita e rappresentata con la stessa divisa passione, la stessa livida luce proiettata da Stephen Crane in *Il segno rosso del coraggio* (1895) su quella guerra fratricida. Primo vero romanzo di guerra alle origini della tradizione americana moderna, l'opera di Crane illuminava questo passato remoto della storia americana come l'esorcio tragico delle sue «magnifiche sorti e progressive». La guerra è qui l'attesa - lunga, logorante, sneravante - di una esperienza che consumerà le proprie illusioni, è passaggio straziato dall'innocenza alla maturità dove, tuttavia, è ancora possibile dare un nome alle cose e alla coscienza che se ne possiede.

Ma non c'è romanzo o racconto americano sulla prima guerra mondiale che non sia pervaso dal senso, questo sì inedito, della sua devastante e cieca inutilità. Quello che è descritto, ad esempio, nei romanzi di Dos Passos (*L'iniziazione di un uomo*, 1917) o di E.E. Cummings (*La stanza enorme*, 1922) è un paesaggio di rovine, l'arido deserto di un incubo da cui niente si salva, e soprattutto l'illusione di una incontaminata diversità della condizione americana.

Il romanzo di guerra assume ora quel tratto che sarà da allora in poi costantemente suo: esso raramente trascrive la guerra in sé, anche quando si avvale della tecnica del reportage. Essa è piuttosto un orizzonte naturale come un destino, il paesaggio interiore della civiltà americana, quasi il suo «habitat» o la sua colpa originaria.

Per questo è Hemingway ad



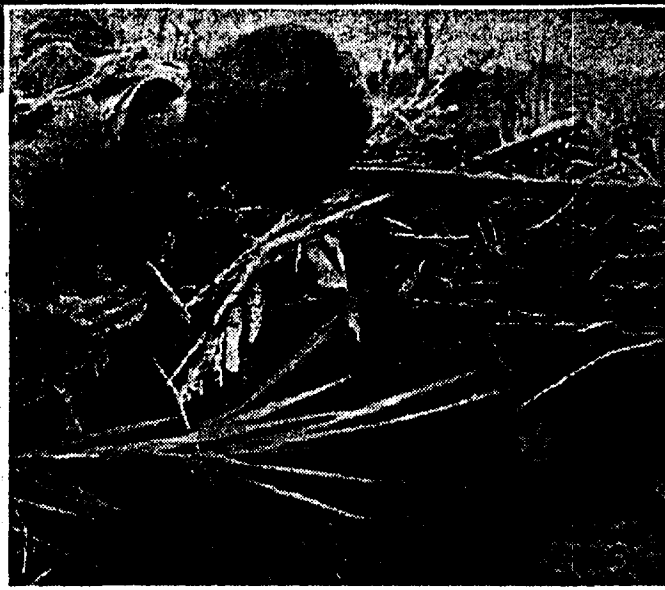
aver detto per tutti, e non solo per la sua generazione, nei *Quarant'anni raccontati* più e meglio che in *Addio alle armi*, che cosa sia la guerra, la sua cruciale esperienza. Per lui essa non è, significativamente, il fronte o la prima linea, ma soprattutto il *dopo*: il paese a cui si torna, trovando tutto diverso e straniero, per primi se stessi, la ferita che si porta dentro ed è la vera «paga del soldato». Guerra è il paesaggio agro-forestale dell'infanzia e della adolescenza segnato dalla stessa atroce desolazione e dalle rovine funeste della metropoli violenta o del fronte che nei corsivi di quel libro di racconti incominciano i quieti e straziati esorcismi di Nick Adams nel silenzioso rituale della pesca approntato per ritrovare una innocenza perduta. È il dolore ma anche la disperata felicità d'essere fisicamente vivi, sopravvissuti dopo un punto di non ritorno che è stato solo spreco, dissipazione dell'illusione, «fine di qualcosa».

La guerra come devastazione irrimediabile del sogno americano diventa, grazie a Hemingway, una delle forze

che hanno plasmato la diversità del romanzo americano del Novecento e anche la coscienza culturale del paese.

Questa sua centralità e questa sua «forma» saranno presenti anche dopo, in altre drammatiche, ma in un qualche modo non più inedite, esperienze, come, innanzi tutto, la seconda guerra mondiale e il conflitto nel Vietnam. Ma certo, Hiroshima e la bomba atomica, sono, dopo, un orizzonte che decuplica la vastità dell'orrore, che fissa in termini metastorici l'immagine di una società *monstre*.

L'America è vista ormai come Sistema che obbedisce a una logica semente e occulta e che per questo evoca simboli e metafore di una barbarie antica, ritornante quasi in una luce di apocalisse. È il segno drammatico della poesia *beat* in Ginsberg o in Corso, ma è il tratto distintivo del più noto romanzo sulla seconda guerra mondiale, *Il nudo e il morto* (1949) di Norman Mailer. Il taglio del racconto, la tecnica della «camera eye» ereditata da Dos Passos servono a Mailer per rappresentare con allucinato



rigore il microcosmo dell'esercito in una guerra lontana come specchio fedele delle lacerazioni della società americana. Pur fra mille contraddizioni e ambiguità, la parabola artistica e intellettuale di Mailer è fra le più rappresentative di almeno quarant'anni di storia

culturale. È Mailer che, proprio con la sua fin ridondante capacità visionaria, ha illuminato di una fredda luce l'anima arcaica e preistorica di una società orgogliosa del suo progressismo. Il Vietnam di *Perché siamo nel Vietnam* (1967) è un paese simbolico, in cui il tema della guerra è

occultato, ma è certamente lì, nel motivo della caccia che richiama Melville, Hemingway, o anche un racconto come *L'orso di Faulkner*, in fondo, la New York giungla pietrificata in cui si aggira in cerca di verità l'Holden Caulfield di Salinger. La guerra è insomma ancora più presente quando



essa è assente o indiretta, o meglio quando è occasione di un ritorno dissacrante alle fonti di un mito.

Familiare ed estranea, l'America della guerra vietnamita è ormai soltanto triste gendarme del pianeta, «policing the world», per usare le parole di Robert Lowell in una sua poesia di quegli anni. È soprattutto il paese che non comprende e non tollera più ciò che è diverso, lontano, altro da sé ed è questa abissale distanza dalle proprie origini, il tragico paradosso di una tradizione culturale che nega distruttivamente le proprie mille radici, a essere l'oggetto vero di quello straordinario reportage su Hanoi scritto da Susan Sontag.

Di singolare, nel caso del Vietnam, è il fatto che è il cinema, piuttosto che il romanzo o il racconto, a farsi testimonia di questa nuova avventura nel caos. Nella narrativa postmoderna e sperimentale degli anni Sessanta e Settanta (Pynchon, Barth, Barthelemy) la guerra è in fondo un riflesso indiretto, la società americana prevale in sé, è una macchina dell'intrigo vi-

sta - e accettata - come una Natura seconda, un Potere il cui disegno occulto ci abita e che, per orrido o grottesco che sia ci abita, verso il quale è possibile solo la strategia, in qualche modo anesa, di una mimesi al quadrato.

Al contrario, in un film come *Manhattan* - meglio ancora, lo credo, che nell'inferno spettacolare di *Apocalypse Now* - la guerra assume tematicamente è però lo sfondo necessario perché abbia un senso quell'ironico ma ultimativo decalogo della sopravvivenza pronunciato da Allen. Nell'orizzonte, nel cuore stesso del moderno, s'affacciano domande antichissime.

Non diversamente, nella apparente quiete degli anni Ottanta, sono narratori come Carver o Ford a rivelare nel microcosmo quotidiano e periferico, negli anonimi cuori della middle-class americana, una stagione di crisi e di incertezze radicali che non trovano risposte e giungono fin sulla soglia di questo presente che non è certo la fine del tunnel, ma solo il prolungamento, se- gretamente atteso, della sua oscurità.

Northrop Frye e i nuovi furori della critica letteraria

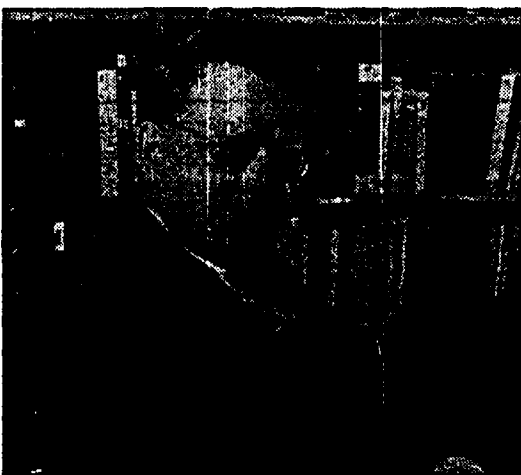
È morto lo studioso canadese
La necessità di «classificare»
tutti i modelli fondamentali
della narrativa attraverso i quali
interpretare le novità della cultura

BALDO MEO

L'ultima volta che l'avevamo visto era stato in occasione del Premio Mondello a Palermo nel settembre scorso. Ma Frye ci aveva regalato la sua più generosa presenza nel maggio di quattro anni fa quando aveva partecipato a tutte le giornate del Congresso internazionale a lui dedicato intitolato «Ritratto di Northrop Frye» organizzato dal Dipartimento di Anglistica dell'Università di Roma. Presentando il volume degli Atti del congresso, Agostino Lombardo scriveva: «Né Frye, d'altro canto... ha assunto il ruolo del monumento da celebrare, e invece fin dal suo primo discorso... dietro il fragile e timido gentile «scholar» si profilava l'immagine di un vecchio, vigoroso leone pronto a difendere le proprie convinzioni... È il senso di una presenza più che mai vitale, e operante negli studiosi di varie generazio-

ni fino a quelle più giovani, è appunto la lezione maggiore...».

Ora che Frye è diventato quel monumento, il confronto con l'opera di questo tra i maggiori, se non il maggiore, dei critici del nostro secolo non solo si fa imprescindibile ma resta il modo più adeguato perché la sua lezione rimanga operante e vitale in noi. In un'epoca di minimalismi, avara di costruzioni tipologiche e sospettosa nei confronti delle teorizzazioni come dei modelli esautivi, l'opera di Northrop Frye ha rappresentato l'eccezione e l'irrazionalità feconde, la stanza arata, l'esempio di una critica dal gusto enciclopedico che ci insegnava, dietro il *furor* classificatorio, la necessità di misurarci con le «grandi narrazioni» e di fare ordine. La grandezza di Frye è stata quella di riuscire ad individuare i modelli fondamentali attra-



Un'immagine dello studioso canadese Northrop Frye

verso cui leggere la letteratura, creando il più vasto impianto critico del nostro secolo mediante una metodologia analitica e totalizzante al tempo stesso, pensando la letteratura come un unico universale organismo posto al centro della cultura umana.

La fondamentale rivalutazione del Romanticismo, come momento espressivo capitale della nostra concezione di moderni; il riconoscimento

dell'immaginazione come facoltà creativa essenziale per l'artista strumento evolutivo e propulsivo per l'uomo; l'attenzione ai contenuti strutturali e alle invarianze mitico-simboliche delle forme e delle espressioni letterarie; la rinnovata asserzione, sull'esempio di Matthew Arnold, del ruolo sociale e altamente educativo del critico; la visione del poeta come guida e, nei termini di Shelley, «legislatore» dell'u-

manità; la concezione infine della letteratura come integrale ordine simbolico, autonomo e onnicomprensivo: sono questi i contorni concettuali su cui Frye ha costruito il suo mirabile edificio critico riuscendo sempre - quasi un compendio derivato dai suoi uffici di pastore della United Church of Canada oltre che di insegnante di inglese al Victoria College di Toronto - a coniugare studio estetico e impegno pedagogico.

Impegno che è stato tanto proficuo in particolare per la sua stessa terra d'origine, il Canada, che attraverso l'opera di Frye è giunto alla presa di coscienza delle sue più profonde radici sociali e dei suoi più autentici connotati culturali. Ed è forse proprio dalla sua origine canadese che derivano quella coraggiosa ostinazione dell'esplicatore teso alla scoperta delle connessioni, dei legami profondi della letteratura universale. Fino alla individuazione del Grande Codice, la Bibbia che per Frye rappresenta il modello letterario per eccellenza, l'«archetipo» fondamentale. Proprio il concetto di archetipo il cardine della summa *Anatomia della critica* del 1957, testo chiave a cui rimane legata la fama di Frye e in cui il critico canadese sviluppa, secondo i canoni della manualistica antica, la sua teoria dei generi

letterari in una revisione personale dei metodi d'analisi messi a disposizione dalla critica formalista.

Gli esordi di Frye - che era nato a Sherbrooke, Quebec, nel 1912 - sulle maggiori riviste canadesi come *Canadian Forum* e *University of Toronto Quarterly*, risalgono agli anni Quaranta-Cinquanta. Il Canada attraversava un periodo di ripresa nel dibattito culturale e subiva l'influsso prepotente del formalismo statunitense che in quegli anni si era maturato e viveva un momento glorioso. E già il suo primo grande saggio, *Feralul Symmetry* del 1947 interamente dedicato a William Blake, faceva di Frye il portavoce di un forte interesse comparativistico nei confronti di tutte le metodologie facendo convergere nello studio della letteratura ogni sorta di materiale critico e di suggestioni provenienti dall'antropologia come dalla linguistica, dall'ermeneutica religiosa come dalla psicologia, dalla retorica antica come dalla mitologia.

Ma, come si diceva, è con *Anatomia della critica*, che Frye dà corpo articolato a quella particolare visione critica della letteratura che è in lui innanzitutto visione del mondo. In *Anatomia*, che rimane a distanza di trent'anni un testo difficilmente eguagliabile, il critico canadese costruisce,

servendosi di Aristotele e Longino, della Bibbia e di Milton, di Jung e Frazer, della tragedia greca e di Blake, una teoria critica e letteraria che identifica i percorsi narrativi esemplari dell'umanità, le categorie e i generi attraverso le quali sistemare e catalogare tutta la letteratura.

Il mito rappresenta per Frye il principio ordinatore delle forme letterarie. Personaggi, temi, intrecci, immagini e simboli di un'opera letteraria sono in realtà nient'altro che derivazioni e complicazioni di elementi ricorrenti presenti nei miti primitivi e che, con termine junghiano, Frye chiama «archetipi». La letteratura si definisce, alla fine, come una continua riformulazione di tali archetipi e la critica diventa «antropologia letteraria», come viene definita in *Forme d'identità* (1963), ricerca scientifica e aliena da giudizi di valore di quei modelli fondamentali dell'immaginazione umana.

Nelle opere successive e fino all'ultimo pilastro del suo edificio critico, *Il grande codice* (1981), uno studio su quel grande patrimonio immaginativo e narrativo che è la Bibbia, la concezione della letteratura come una forma totale e unitario ordine simultaneo ha portato Frye alla analisi appassionata di ciò che permea, a quelle convenzioni che

tramandandosi formano la tradizione. Quello che alla fine resta un'eredità preziosa della visione di Frye è la necessità di concepire la tradizione come la più grande risorsa a disposizione dell'artista come dell'uomo. È la sua fiducia nelle risorse del passato a rimanere una speranza contagiosa. Il nostro ruolo - ci dice ancora Frye - deve essere innanzitutto quello di conservare il nostro passato per pre-

parare il nostro futuro. Mezzo privilegiato per assolvere questo compito rimane la letteratura e suo strumento il libro, sulla cui importanza per la conservazione del genere umano Frye non ha mai dubitato né si è mai dimenticato di insistere. Come ribadiva lui stesso in una delle sue ultime interviste italiane - il libro è lo strumento tecnologico più potente che sia mai stato inventato.

Guido Carandini Il nuovo e il futuro

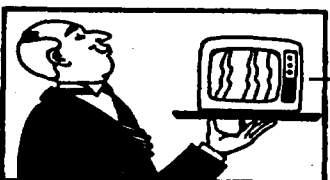
pp. IV-158
«Saggi tascabili Laterza»

una lucida e feconda riflessione sulle trasformazioni politiche e sociali della società contemporanea e sulle opzioni possibili per la sinistra

Editori Laterza

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



PIÙ SANI PIÙ BELLI (Raiuno, 18.10). Non ci crederete: ma i vertici di viale Mazzini si scomodano a dare suggerimenti correttivi perfino al programma dell'ineffabile Rosanna Lambertucci. La puntata di stasera prevedeva infatti il seguente tema: «Quali sono gli effetti delle armi chimiche...»

SETTIMO SQUILLO (Telemontecarlo, 20.30). Mentre la Piura è prigioniera delle polemiche che mettono in forse la sua messa in onda su Raiuno, Remo Gironi, il celebre e cattivissimo Tano Cariddi, si appresta ad indossare i panni del presentatore. Da questa sera lo vedremo impegnato nella conduzione del nuovo gioco a quiz di Telemontecarlo, in onda tutti i venerdì per otto puntate. Dopo la sua «apparizione» in Fantastico, Gironi è stato notato dal nuovo staff televisivo diretto da Emmanuele Milano, che si è fatto avanti offrendo «l'ingaggio» per lui, per la moglie Vittoria Zinny e il figlio Karl. Il programma è articolato su sette giochi ai quali partecipano coppie di concorrenti che possono vincere un viaggio intorno al mondo, mentre il pubblico a casa può partecipare telefonando in diretta. Tra gli altri protagonisti della trasmissione Paola Perego - il volto sportivo della Fininvest -, l'imitatore Franco Rosi e il comico Giobbe Covatta.

CLUB 92 (Raidue, 20.30). Tra i tavoli del club di Gigi Proietti, questa sera si metteranno a confronto lo sceneggiato e il giallo poliziesco. Quale dei due generi preferisce il pubblico? La risposta sarà offerta dal sondaggio fatto dal celebre attore, affiancato in studio da Giancarlo Magalli, alle prese con il «gioco delle iniziali».

HAREM (Raitre, 23.30). Da questa settimana l'appuntamento con il «salotto ai femminili» di Catherine Spaak, andrà in onda il venerdì. Stasera, nello studio arabeggiante si parlerà del rapporto tra sorelle: Matilde Bernabei, Milly Carlucci e Mariangela Melato racconteranno i loro quadri familiari e le loro esperienze da «sorelle famose».

«IN» (Raitre, 17.45). Quanto costa la guerra nel Golfo? E in particolare, quali sono le spese che l'Italia deve sostenere per tener fede all'applicazione della risoluzione dell'Onu? Le risposte saranno date nel corso della puntata di oggi, del settimanale economico di Michele Santoro e Giovanni Mantovani. Si parlerà anche della crisi del turismo e delle auto e sarà fatta una panoramica sulle sorti del mondo finanziario, per indicare quali possono essere le prospettive per gli investimenti e i risparmi.

VIAGGIO INTORNO ALL'UOMO: I GIOVANI. Nuovo «slittamento» - per emergenza guerra - del programma di Sergio Zavoli. Il film-dossier del giornalista televisivo in programma per questa sera su Raiuno alle 20.40, per la seconda volta cede il passo ad un diverso palinsesto.

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). Buono a sapersi, giocare serve alla sopravvivenza. Almeno nel mondo animale. Secondo gli etologi, infatti, il periodo del gioco non è un momento fine a se stesso ma un periodo di allenamento, durante il quale gli animali si preparano al ruolo e ai comportamenti futuri: quello di prede o predatori. Il documentario di oggi, firmato da Ditys Breese, mostrerà in azione cani, gatti, lontre, orntarie e scimmie. (a cura di Gabriella Galozzi)

Il giornalista ha rinunciato alla fattura del settimanale d'inchiesta del martedì sera e subito esplose la polemica

Vespa: «Gli avevamo messo a disposizione quasi tutto...» «No, non c'erano le condizioni per fare un buon programma»

Zavoli rompe con il Tg1

Una nota acida del direttore del Tg1, Bruno Vespa, conferma che Sergio Zavoli ha definitivamente rinunciato ad assumersi la responsabilità di Tg1 sette, il settimanale della testata. Immediata e polemica la replica del giornalista: «Non sono le difficoltà a scoraggiarmi, ma l'impossibilità di realizzare un programma giornalistico degno della tradizione di Tg7, conforme alle attese del pubblico».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Aveva dato l'annuncio al comitato di redazione pochi giorni dopo il suo insediamento e con giustificato orgoglio: Sergio Zavoli, ex presidente della Rai, giornalista prestigioso, appena insignito del premio per la trasmissione dell'anno con La notte della Repubblica, avrebbe assunto la responsabilità di Tg1 sette, il settimanale di approfondimento e di inchiesta della testata. Bruno Vespa era stato da poco nominato direttore del Tg1 al posto di Nuccio Fava tra

di una testata in grado di mettere in campo due professionalità del peso di Sergio Zavoli ed Enzo Biagi?

I primi mesi di direzione hanno procurato a Bruno Vespa riconoscimenti, polemiche, elogi ma nessuno si è mai azzardato a mettere in discussione quelle scelte che puntavano esclusivamente sulla professionalità. I guai, per così dire, sono cominciati intorno a Natale, prima con la censura decretata all'intervista a Saddam Hussein, realizzata dallo stesso Vespa, poi con le questioni sollevate da Zavoli sulla congruità di mezzi e uomini che la testata era in grado di mettere in campo per realizzare un programma all'altezza - come Zavoli ha spiegato ieri - delle attese e della tradizione. Mentre infuriava la polemica sull'intervista ed è in corso il braccio di ferro con Pasquariello, Bruno Vespa ha più di un incontro con Sergio Zavoli. L'8 gennaio si raggiunge un compromesso e si decide che l'e-

sordio della nuova serie del settimanale, prevista per i primi di gennaio, è fissato al 5 febbraio. Qualche giorno fa la rinuncia definitiva di Sergio Zavoli e ieri la comunicazione ufficiale di Bruno Vespa, che conferma la decisione del giornalista di non assumersi la responsabilità del settimanale, che sarà firmato da Piero De Pasquale e Franco Porcarelli (già destinati ad affiancare Zavoli) e supervisionato da Enrico Messina, uno dei vice-direttori del Tg1. In una nota Vespa esprime rammarico e ricorda, polemicamente, gli «enormi sforzi» compiuti per mettere a disposizione di Zavoli mezzi e personale che mai la testata aveva destinato al settimanale. Vespa fa sapere di aver accettato volentieri la proposta di Zavoli di collaborare con servizi e interviste e di essere certo che la redazione del Tg1 sarà perfettamente in grado di produrre una trasmissione di alto livello: il 5 febbraio si parte con una «anteprima» dedicata alla

guerra. La replica di Zavoli è tutt'altro che tenera. «Provo un forte disagio, mi sembra innaturale che si possa ridurre la realtà a così poco, anzi a niente. Fino a negarsela». Zavoli cita i «valenti colleghi» nominati da Vespa come coloro che tra i primi hanno riconosciuto che obiettivamente «non era più possibile allestire convenientemente un articolato settimanale di approfondimento... avrei accettato di lavorare anche in condizioni difficili, ma non in una paradossale e insostenibile situazione di precarietà... credo che dovessimo rispettare l'impegno a non scendere al di sotto di ciò che la gente ha diritto di aspettarsi dal servizio pubblico... non erano dunque le difficoltà, quelle di sempre, a scoraggiarmi: se mi lasciassi prendere dagli scaramenti, cito l'ultimo esempio, non sarebbero mai andate in onda, per tanti motivi, le 50 ore de La notte della Repubblica».



Sergio Zavoli, in polemica con Vespa, ha rinunciato a «Tg1 sette»



Piero Chiambretti

Chiambretti dà la caccia alle matroske

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La prima puntata del nuovo programma di Piero Chiambretti, Good Bye Corina, è stata presentata ieri a Milano nella sede della Rai, là dove è stata prodotta. Ma Piero non c'era. Era a Bucarest con tutti i suoi (il professor Mariannini, Tati Sanguineti, la signora Melzi, Sandro Paternostro, etc.) per continuare le riprese delle prossime puntate. Apparentemente facciosissimo su un grande schermo, ha risposto alle scarse domande dei giornalisti e soprattutto ha divagato e raccontato, chiaro e confuso le idee su questa nuova tappa della sua veloce carriera. Ha anche fatto la cronaca

di una calata agli inferi di una miniera rumena (con vivo sprezzo del pericolo e della sua claustrofobia) per parlare con quegli stessi minatori che hanno battuto sulle piazze tutto il peso del loro rancore sociale e di una violenza da tempo accumulata. Ma di questo ripareremo più avanti, quando andrà in onda. Per intanto diciamo solo della prima puntata che il direttore di Raitre Angelo Guglielmi ha intenzione di mandare in onda domani alle 20.30. I dubbi, sull'ora e sulla opportunità di programmare quello che potrebbe anche sembrare una varietà da parte di una rete che ne fa vo-

lontieri a meno anche in periodo di pace, ci sono, e a nutrirli sembra essere soprattutto Chiambretti. Il quale dichiara anche che, stretto tra due eventi terribili come la guerra e Crème Caramel, si rimette alla decisione di Guglielmi. Dunque la prima puntata. Tutto comincia con una riunione «ufficiale» nella quale si vara una nuova antenna televisiva rivolta ad abolire le frontiere dell'etere anche all'Est. Attorno a un tavolo vengono spartite le cariche di quella che sarà «La Trois» (con logo vagamente berlusconiano). Si assiste poi alla partenza della troupe a bordo di una carovana di «127» staccate di uomini e mezzi. E subito si arriva a Pra-

ga, città fasciosa di memorie culturali e politiche. Ed ecco che Chiambretti comincia la sua caccia al presidente Havel, prima al palazzo del governo, poi nella sua privata (e modesta) abitazione. Servendosi di Sandro Paternostro come interprete, Piero vaga notte e giorno per la capitale cecoslovacca e appropria con il suo stile la gente. E, giusto come succede da noi, la gente rimane per irrimediabile che, non si sa come né perché, sta al gioco. Perfino un generale sovietico, il comandante del presidio militare rimasto, parla e ride, accoglie gli ospiti con aria tutt'altro che marziale, mostra i suoi cari armati come inutili residui del tempo che

ha acutamente ricordato il professor Mariannini) cresciuto nell'oratorio dei salesiani, educato e morigerato, sovrastato e moralista insieme. Quello che però Chiambretti non ha imparato all'oratorio è la immediatezza di rapporto umano (anche camale, insomma fisico) unita a una sfrontatezza spericolata che lo rende invulnerabile. Per questo (e per molti altri motivi) su Raitre, alle ore 20.30, Good Bye Corina, dodici puntate di un programma di genere indefinibile ma divertente, non evasivo e neppure offensivo per i problemi e la sensibilità di chiunque abbia occhi per vedere e orecchie per sentire.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UNO MATTINA, TO1 MATTINA, SERVENUTI A LE DUNE, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PATATRAC, RADIO ANCHIO '91, DSE INGLESE E FRANCESE PER BAMBINI, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like SCI DI FONDO, DSE Invito a teatro, TELEGIORNALE, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like AGENTE PEPPER, SPY FORCE, SUPER 7, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like OGGI NEWS, PATTINAGGIO ARTISTICO, AUTOSTOP PER IL CIELO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like IL TORMENTO E L'ESTASI, BRUBAKER, NTRGO INTERNAZIONALE, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like GLI ATTENDENTI, GENTE COMUNE, IL PRANZO E SERVITO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like MANNIX, SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA, T.J. HOOKER, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PER ELISA, TOPAZIO, RIBELLE, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like L'AMICA DELLE 5 E 1/2, GLI ANNI RUGGENTI, BRUBAKER, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like POMELOGGIO INSIEME, TELEGIORNALE, DELITTO DI STATO, etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like STRADA A DOPPIA CORSA, SEQUESTRO PERICOLOSO, etc.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo

**Il concerto
Sciostakovic
e il popolo
di Israele**

ERASMO VALENTE

ROMA. Il «caso» ha portato in questi giorni, nell'Auditorium della Conciliazione, tre esecuzioni, in «prima» nei programmi di Santa Cecilia, della *Sinfonia* n. 13 di Dmitri Sciostakovic. Una *Sinfonia* alla quale il compositore, facendo sua l'ansia che fu di Beethoven, aggiunse testi poetici, utilizzando cinque poesie di Evfusenko una per ciascuno dei cinque movimenti nei quali si articola la partitura.

Arriva questa *Tredicesima* a trent'anni dalla sua composizione (1961), a cinquant'anni dall'evento che dà poi il titolo alla *Sinfonia* e nell'anno, questo, in cui Sciostakovic (1906-1975) avrebbe festeggiato l'ottantacinquesimo compleanno. Una *Sinfonia* «particolare», contrassegnata dal nome di Babji Yar, il luogo, tra gole montane, nei pressi di Kiev, dove nel 1941 i nazisti massacrano decine di migliaia di ebrei. Un massacro sul quale in Urss si era tagliato che Evfusenko rievocò in una poesia nel 1961.

«Non ci sono monumenti a Babji Yar. C'è un dirupo scosceso come rozza pietra tombale. Oggi lo sono antico come il popolo ebreo...» I versi seguono le vicende ebraiche dall'esodo attraverso l'Egitto alle persecuzioni in Europa fino alla vicenda di Anna Frank, «simplida come un ramo in aprile». «Tuoni l'Internazionale» conclude il poeta - quando l'ultimo antisemita sarà sepolto. La *Sinfonia*, con l'intervento di altre quattro poesie (i poeti che non tollerano la salute, l'epopea delle donne russe condannate a lunghe file per comprare qualcosa, gli anni della paura persino di parlare se stessi, gli opportunismi dei carrieristi) si svolge come seguendo quadri di una tremenda situazione che veniva fuori negli anni del dispielo.

Eseguita il 18 dicembre 1962, la *Sinfonia* fu subito tolta di mezzo, e tacque per qualche anno. Contiene pagine di straordinaria ricchezza fantastica. Folgorazioni foniche che intrecciano a sonorità levissime. Le poesie sono cantate esclusivamente da voci di basso: quella del solista e quella di un coro maschile. Voci che usano i suoni d'un timbro grave, scuro, maestoso come le cose, enormi, che si ergono nella coscienza e richiamano la presenza, «piccola», dell'uomo variamente martoriato. Ritornano echi del Boris Godunov di Musorgski e spunti dello stesso Sciostakovic che ebbe poi straordinariamente cara questa composizione. Ne festeggia sempre la data della «prima», insieme con quella della nascita (1906) e dell'ingresso nel mondo della musica (1926) con la sua prima *Sinfonia*. Un grande affresco sonoro, un grande monito che oggi, in qualsiasi luogo essi siano, i peccatori.

Ma tradotta in italiano (la versione diventa «banale», quando è «ritmica» e deve tener dietro al giro delle note) i versi sono stati comunque cantati con autorevolezza e bravura da Ruggero Raimondi. Ben movimentata e tenuta in pugno da Vladimir Fedoseev, la *Sinfonia* è stata ascoltata, meditata e lungamente applaudita dal pubblico Noveviesimo, per ampiezza di respiro, prima della *Tredicesima* di Sciostakovic, l'*Incompiuta* di Schubert.

**Gabriele Salvatores ha presentato
il suo nuovo film «Mediterraneo»
con Diego Abatantuono. «Una storia
dedicata a quelli che scappano»**

**Otto soldati italiani abbandonati
su un'isola sperduta della Grecia
durante la seconda guerra mondiale
«Una parabola sulla mia generazione»**

1941: fuga per la pace

Dopo due film *on the road* Gabriele Salvatores si ferma. Il suo nuovo *Mediterraneo* si svolge tutto su un'isola dell'Egeo, durante la seconda guerra mondiale otto soldati italiani, bloccati dal destino, imparano a conoscersi, a risolvere i propri problemi e diventano amici. Ma dietro l'ambientazione d'epoca un'intelligente riflessione sulla generazione dei trenta-quarantenni. Nel cinema dalla settimana prossima.

MICHELE ANSELMI

ROMA. È «dedicato a tutti quelli che fuggono» il nuovo film di Gabriele Salvatores *Tito, semplice ed evocativo Mediterraneo*. Ambientazione un'isola della Egeo dal 1941 al '43 durante la guerra. Protagonisti, otto soldati italiani colà spediti per una missione «O.C.», osservazione e collegamento, e rimasti isolati per oltre tre anni, impossibilitati a comunicare via radio con il loro comando. Chiaro che la fuga di cui parla il regista milanese non è un atto di viltà di fronte alle strette dell'esistenza, è una scelta di protesta, un viaggio dentro se stessi alla scoperta di nuovi valori di vita e per rendere più evidente il messaggio ha scomodato il celebre eologo Henri Laborit, autore, appunto, di un celebre saggio intitolato *Elogio della fuga*.

Salvatores, occhiali tondi che qualcuno continua a definire «alla Gramsci», capelli cortissimi e abito rigorosamente nero, parla con la consueta dolcezza di questa sua quinta regia cinematografica (a tea-

tro ha superato quota venticinque) «Non un film *on the road* come *Marakech Express* o *Tumè*, tutta musica, macchine e panorami in velocità, bensì la storia di una lunga e proficua «prigionia». Costretti a vivere in quell'isola (nella realtà si chiama Kastellorizo, tremila chilometri da Roma, a un tiro di schioppo dalla Turchia) gli otto fantacini mandano presto a quel paese le figure militari, si fanno derubare di armi e divise, fumano hashish come hippies «strippati», indossano abiti orientali, amano e ingravidano le donne del luogo. Italiani bravissimi gente, verrebbe da dire. Ma, ovviamente, la guerra è solo un pretesto, anche se i fatti del Golfo finiscono inevitabilmente con l'imporre paragoni e riferimenti ai quali Salvatores e lo sceneggiatore Enzo Monte Leone si sottraggono garbatamente, confermando la loro posizione pacifista «ragionata».

Gli anni Quaranta, allora, come pretesto per parlare ancora una volta di una generazione, quella che oggi ha tren-



Diego Abatantuono e Claudio Bigagli (al centro) in un'inquadratura di «Mediterraneo»

ta-quarant'anni, «che negli anni Settanta si è considerata in guerra, si è sentita tradita e abbandonata, ha perso, ma non vuole essere complice dei vincitori» (dalla brochure per la stampa) Salvatores, accompagnato dagli attori Diego Abatantuono, Ugo Conti, Claudio Bigagli, Giuseppe Cederna e dal produttore Gianni Minervini, precisa il concetto: «La fuga non per vigliaccheria, ma per tirarsi fuori da un gioco so-

ciale assillante e meschino, in cui ci si attacca a cose superficiali, a piccoli successi. La mia generazione è fuggita molte volte per motivi diversi. Negli anni Sessanta è fuggita dal conformismo, negli anni Settanta dall'esigenza di allinearsi, negli anni Ottanta dalla politica. E spesso lo ha fatto in modi disastrosi, distruggendosi nella droga o sciogliendosi nella violenza».

C'è una soave saggezza nel-

le parole di Salvatores o meglio il piacere di sintesi azzardate (la Grecia dei Pink Floyd come anticamera dell'India) di indovinare «ze» («Quelli che trovi lì buttati via, quelli che non trovi lì porti con te che cosa sono?», di citazioni spiccate - il sergente Abatantuono cita una celebre massima di Mao). «Nei due film precedenti - dice - c'erano persone che non si vedevano da tempo e che si ricompattavano nel

viaggio. Qui è un po' l'opposto: gli otto soldati non si conoscono all'inizio vengono anzi da un viaggio ma nella calma quasi irreali di quell'isola fuori dai clamori della guerra e dalle convenzioni di classe ciascuno intraprende una strada personale, ciascuno risolve i propri problemi, realizza i propri sogni. La cultura mediterranea come un grande alveo emotivo che comincia a nord dove finisce l'ulivo e finisce a sud dove cominciano le palme».

Certo, un film non facile. Non solo per problemi logistici (in quell'isola lontana non c'erano infrastrutture, l'aereo che porta alla «pattuglia sperduta» la notizia dell'8 settembre l'hanno dovuto far venire dall'Aquila si girava sotto un sole che raggiungeva i 45 gradi), ma anche per la struttura aperta dei dialoghi, in bilico tra commedia e dramma, per l'equilibrio delle psicologie. Riprende il regista «Non sento il fascino degli anni Quaranta, è probabile anzi che il pubblico più anziano, quello che ha visto quella guerra resti deluso vedendo *Mediterraneo*. Diciamo che la distanza del tempo quelle facce, quelle divise, ci hanno permesso di parlare dell'oggi senza essere didascalici. Mi piace far correre dei nudi ai miei personaggi, strapparli dalle loro vite normali per proiettarli in situazioni eccezionali, dove ogni sicurezza preesistente viene come sblondata. Bisogna ricominciare a schiarirsi, a non temere di avere dei nemici».

Primefilm. Il nuovo Allen, con Mia Farrow

**Alice nel paese di Woody
La rivoluzione di una povera ricca**

SAURO BORELLI

Alice
Sceneggiatura e regia Woody Allen. Musica motivi e canzoni di Jerome Kern, Dizzy Gillespie, Kurt Weill, ecc. Interpreti Mia Farrow, Joe Mantegna, William Hurt, Alec Baldwin, Cybill Shepherd, Usa, 1990. Milano: Arlon.

Chi gli chiedeva recentemente e un po' candidamente «Lei è un genio?», Woody Allen, con suggestione, ha risposto «È un brutto vizio che c'è nel mondo dello spettacolo, su tre persone una viene considerata un genio. Non sono un genio, e posso provarlo». Non possiamo che consentire con lui. Anche perché, pur negando lo status di genio, egli resta comunque un cinista, un intellettuale tout court che mostra avvertibilmente segni e stimolati di una genialità introspectiva-creativa senz'altro fuori dell'ordinario. Un'ulteriore pezza d'appoggio a si-

pure problematiche sponde del dramma aperto e della sottile parodia, segue passo passo le mosse d'una disorientata signora altoborghese, Alice, che indugiando nei luoghi deputati del consumismo esclusivo (le boutiques e le show-room solitarie degli stilisti italiani della Quinta Strada Krizia, Valentino, ecc.), straripante con altre «preziose ridicole» pari sue dal parrucchiere o dai toscani di lusso, scopre con crescente apprensione e sconcerto d'aver mille mali addosso, senza avere in realtà nessuno.

L'inespresso per tale e tanto ipotetico groviglio fisico-psichico è dato qui da un incidentale coup de foudre della spazzata Alice per il simpatico sassofonista-jazz Joe (Joe Mantegna), cui dopo qualche complicato maneggio si concede, a dispetto e scorno del pur altare, facoltoso, ma distratto, fedifrago marito Doug (William Hurt). Per di più, a propiziare questa meditata trasgressione coniugale della confor-

mista, cattolicissima Alice, contribuiscono in modo determinante quanto bizzarramente motivato un imperturbabile agopunturista cinese, il dottor Yang (Keye Luke) e persino l'ectoplasmica evocazione di un lontano amante scomparso, in un crescendo di intrusioni favolistiche e di sghembe suggestioni di ironico senso.

Alice, dunque, così immersa in storie d'ordinaria eccentricità e «messa in scena» con sapienza e misura esemplari da Woody Allen, soprattutto grazie alla smagliante fotografia di Carlo Di Palma e al piccolo ensemble di interpreti superlativi, si dispone sullo schermo come uno di quei momenti di grazia frequenti nella fervida carriera del cineasta newyorkese ove sbricolature, detriti e macerie dell'esistente si mischiano, incongrui ed eterogenei, ad una insinuante, pervicace tristezza che tutto e tutti annebbia, immalinconisce. Pur se, sempre, con un certo sorriso, una fertile arguzia.

La *Sacis* in corsa per l'orso d'oro. Quest'anno al Festival di Berlino, che inizierà il prossimo 15 febbraio, la *Sacis*, consociata Rai per la distribuzione, partecipa con tre film, di cui due italiani. Oltre a *La condanna* di Marco Bellocchio e *Ulivi* di Ricky Tognazzi, in concorso, la società presenta in una sezione collaterale *Mario und ich* del cecoslovacco Jiri Weiss, interpretato da Marianne Sägebrecht e Michel Piccoli, visto lo scorso settembre a Venezia.

MOZART SEARCA A TRIESTE. 1991, anno del bicentenario della morte di Wolfgang Amadeus Mozart. Scampato a Vienna il 5 dicembre 1791, il compositore era nato quasi 36 anni prima, il 27 gennaio del 1756. La cooperativa Bonaventura di Trieste ha scelto queste due date per circoscrivere un anno intero di celebrazioni mozartiane attraverso varie forme di spettacolo, musica, danza e coreografia, teatro, cinema. Questo weekend le prime tre giornate di festeggiamenti dopo l'arrivo dal mare della famiglia Mozart al molo Audace, una lettura di brani di Massimo Mila rielaborati dallo scrittore triestino Renato Sarti con gli attori Omero Antonutti e Lidia Kozlovic.

(Cristiana Paternò)

Alla Staatsoper di Vienna Claudio Abbado ha diretto l'opera di Debussy

Mélisande bloccata dalla guerra

PAOLO PETAZZI

VIENNA. Per il quarto anno consecutivo è tornato in scena alla Staatsoper di Vienna *Pelléas et Mélisande* di Debussy con la direzione di Claudio Abbado e la regia di Antoine Vitez. Un'esecuzione che non è sluggia, purtroppo, alle influenze della guerra in corso nel Golfo. La cantante Frederica von Stade, che avrebbe dovuto interpretare il ruolo di Mélisande, non se l'è sentita, in questa situazione, di compiere il viaggio in aereo dagli Stati Uniti, ed il suo ruolo è stato affidato alla bravissima Maria Ewing. Ma questa «intrusione» della cronaca non ha diminuito il valore dell'allestimento. Le tre repliche di gennaio saranno le ultime a Vienna di questo memorabile allestimento, uno dei più fortunati e unanimemente ammirati del periodo della direzione musicale di Abbado, che ora sta registrando in studio il capolavoro di Debussy con l'orchestra viennese e la stessa compa-

gnità di canto. Questo *Pelléas* era nato alla Scala nell'ambito del Festival Debussy; ma il teatro milanese non lo ha mai ripreso e ha ceduto a Vienna le bellissime scene ideate da Yannis Kokkos per Vitez anche a distanza di alcuni anni, e anche se gran parte della compagnia di canto non ha potuto lavorare con il compianto regista francese, lo spettacolo conserva molto della sua persuasiva evidenza e affascinante freschezza poetica.

L'interpretazione di Abbado costituisce un punto di riferimento che ammette pochissimi confronti. Con la perfetta collaborazione dell'orchestra della Staatsoper Abbado mantiene sempre il suono all'interno di una fascia dinamica limitata, dove il pianissimo conosce una incredibile delicatezza e raffinatezza e dove le rare esplosioni del «forte» sono sempre estremamente misurate, controllatissime. Questa impostazione sommersa esalta la

genialità della scrittura di Debussy diretta da Abbado, l'orchestra sembra veramente una sorta di sismografo dotato della massima flessibilità e sensibilità, che nella infinita varietà delle sfumature, nel continuo trascorrere definisce, attimo per attimo ogni implicazione del dramma, ogni segreta ambiguità, ogni inquietudine infatti la raffinatezza delle scelte interpretative di Abbado non come il rischio del compiacimento estetizzante, coglie fino in fondo anche la minacciosa violenza di certe situazioni dell'opera di Debussy crea una continua tensione, che si profila con nitida essenzialità, con effetti di intensità inquietante, e che nasce anche da una penetrante analisi.

Una simile interpretazione musicale si incontra felicemente con la nitida sobrietà della regia di Vitez e con la prosciugata eleganza con cui le scene di Kokkos sembrano originariamente ripensare certe atmosfere della pittura di Kipnoff, e ciò appariva evidente anche se una ripresa con nuo-

vi interpreti non curata personalmente dal regista non può evitare piccole approssimazioni. A Vienna, inoltre, la rinuncia all'ultimo momento di Frederica von Stade, che nella attuale situazione politica ha deciso di non compiere viaggi in aereo dagli Stati Uniti, ha costretto il teatro viennese a mandare in scena una nuova *Mélisande* con pochissimo tempo per provare Maria Ewing, *Mélisande* nel disco di Abbado, da molti anni non interpretava questo ruolo in teatro talvolta la sua voce rivelava qualche appesantimento non perfettamente controllato, ma la sua è stata una prova di grandissima classe, che delineava una *Mélisande* nobile, di delicata brezza. Accanto a lei, magnifico per la nobiltà e la sofferta intensità, è apparso il Golaud di José van Dam, pienamente persuasivo il poetico *Pelléas* di Francois Le Roux, sicurt l'Arkel di Jean-Philippe Couris. Sempre splendida Patricia Pace nei panni del piccolo Yniold, una nobile Geneviève era Christa Ludwig.

«Ed ora un concorso per giovani compositori»

VIENNA. La mattina dopo la prima del *Pelléas et Mélisande* c'erano due occasioni per incontrare Claudio Abbado la conferenza stampa alla Staatsoper sul nuovo concorso di composizione, di cui egli è promotore e direttore, e la presentazione degli interpreti che stanno registrando il *Pelléas* e del disco del concerto di Capodanno, pubblicato dalla Deutsche Gramophon a tempo di record. Il concorso internazionale di composizione, riservato ad autori di età non superiore a 40 anni, riguarda per il 1991 una composizione per orchestra



Claudio Abbado ha diretto a Vienna «Pelléas et Mélisande» di Debussy.

da camera, che lo stesso Abbado dirigerà il prossimo 24 novembre nel concerto conclusivo del ciclo «Wien Modern». L'anno prossimo il concorso sarà dedicato a un'opera per grande orchestra, nel 1993 a un'opera da camera per bambini, nel 1994 al tema «musica e video» e nel 1995 a

un'opera teatrale per ora all'iniziativa è già garantito un respiro di cinque anni Laguna della prima edizione comprende Berio, Ligeti, Rihm, Cerrahi e Haubenstock-Ramati. Anche con questa idea Abbado a Vienna conferma la sua ben nota immagine di direttore che cerca vie nuove,

come ha detto il presidente della Filarmonica di Vienna presentando il disco del concerto di Capodanno. Le vie nuove non riguardano soltanto la musica contemporanea dopo aver fatto conoscere a Vienna capolavori ignorati di Rossini, il *Fierrabras* di Schubert e la *Chouanana* di Musorgskij, Ab-

bado dirigerà nell'ottobre 1991 il *Boris Godunov* nella versione originale che all'Opera di Vienna, come ancora oggi in molti teatri, non è stata mai rappresentata. Lo spettacolo riprenderà la regia di Tarkovskij per Londra, un allestimento caro ad Abbado, che sottolinea un'altra valida ragione per riprenderlo.

«Il *Boris* alla Staatsoper si collega ad un omaggio a Tarkovskij nell'ambito del «Wien Modern» (che ormai si è aperto anche alla letteratura e al cinema) saranno presentati tutti i suoi film e opere di giovani registi sovietici. Inoltre il pezzo per orchestra che Luigi Nono dedicò a Tarkovskij ci ha suggerito l'idea di chiedere a diversi compositori di scrivere un nuovo lavoro alla memoria di Tarkovskij, da presentare insieme a quello di Nono al «Wien Modern» del prossimo autunno hanno già risposto positivamente Kurtág, Furrer e Rihm».

□ P.P.

Nazismo e idee secondo Kraus

ROBERTO FERTONANI

Nel 1933, quando Hindenburg, rappresentante della vecchia Germania conservatrice, chiama Hitler al potere, con una scelta che nelle elezioni di marzo sarà confermata dal 44% dei voti tedeschi, Karl Kraus, ormai agli ultimi anni della sua vita, dalla sua malsicura specola viennese, ha più di un'occasione per mediare sulle ultime novità della politica tedesca. Intuisce il pericolo di una Germania dichiaratamente antisemita e antidemocratica, tanto che, quando Mussolini si schiera con l'Austria minacciata dai nazisti, Kraus dichiara la propria adesione a Dollfus, che tentava di garantire l'indipendenza della piccola patria austriaca. Più che un errore di valutazione, questo resta un segno che anche le intelligenze più lungimiranti erano costrette, da uno stato di disperata necessità, ad optare per il male minore in quell'anno cruciale, fra maggio e settembre, l'autore de *«Gli ultimi giorni dell'umanità»* scrive *«La terza notte di Valpurga»*, pochi estratti di questo lavoro videro la luce su *«Die Fackel»* del 1934, in quanto l'autore temeva che il regime nazista potesse vendicarsi sugli amici che Kraus aveva ancora in Germania.

Soltanto in questo secondo dopoguerra l'angoscioso pamphlet fu pubblicato nella sua integrità e solo nel 1989 in una edizione critica filologicamente attendibile. Ora l'edizione italiana, curata con rigore da Paola Sorge e con la cattivante prefazione di Italo Alighiero Chiusano, ci permette di verificare quali fossero le idee di Kraus sul nuovo clima che si era instaurato nella nazione minacciosamente vicina. Prima di tutto si sapeva fin d'allora che esistevano i lager, che gli oppositori venivano imprigionati e percosi a sangue, e che i servizi segreti di Hitler praticavano l'assassinio degli antifascisti dentro e fuori i confini tedeschi. Ma a Kraus

interessava in modo prioritario l'analisi delle reazioni di quelli che erano gli antagonisti della cultura di allora di fronte ai pochi rimasti che si ribellavano alle pretese egemoniche dei nazisti, come Rocard, Huch, e erano scrittori e filosofi che, coscientemente e parzialmente in buona fede guardavano con simpatia al mondo nuovo promesso dai nazisti. Si poteva trattare di personalità discutibili, dal punto di vista del loro valore specifico, come Spengler, autore de *«Il tramonto dell'occidente»*, ma anche di protagonisti di alto livello delle lettere e del pensiero, come Gottfried Benn, a cui Kraus non risparmia i suoi strali per l'inconsistenza delle sue vacue teorie di cicli storici e preistorici epocali. Kraus avverte anche l'insidia nazista nei tentativi della propaganda nazista di coinvolgere, in un unico alveo ideologico, certi grandi del recente passato, che come Wagner con il suo antisemitismo potevano essere utilizzati, ma soltanto parzialmente, in quanto precursori dell'era nazista, e altri invece, come Nietzsche, che erano strumentalizzabili, arbitrariamente, contro le lettere e lo spirito dei loro scritti, per legittimare i metodi coercitivi della brutalità nazista.

In definitiva, come spesso nell'opera di Kraus, ci troviamo di fronte a pagine incisive e lungimiranti, qualche volta troppo allusive all'attualità per essere capite con l'immediatezza che si presume fosse naturale in un lettore degli anni Trenta.

Il titolo *«La terza notte di Valpurga»* fu suggerito dall'ironico proposito di circoscrivere la tragedia del nazismo trionfante in una tradizione che, per mano di Goethe, aveva dato la prima e la seconda *«Notte di Valpurga»*, rispettivamente nella prima e nella seconda parte del *«Faust»*.

Karl Kraus
«La terza notte di Valpurga», Lucarini, pagg. 240, lire 29.000

Dopoguerra e Chiesa Crociati e anti

ALCESTE SANTINI

Sono usciti, uno dopo l'altro in queste settimane, due libri di microfono di Dio di Giancarlo Ziviani (Mondadori) e *«L'ultima battaglia di don Mazzolari»* di Lorenzo Bedeschi (edito dalla Morcelliana) che, sotto angolazioni diverse, ci ripropongono gli anni aspri e tristi della guerra fredda e dello scontro tra cattolici e comunisti sullo sfondo della contrapposizione Est-Ovest.

Si tratta di un periodo storico, quello che va dal 1948 al 1958, che, a grandi linee, è conosciuto, soprattutto da chi lo visse partecipando e lo ricorda, ma su cui è opportuno riflettere, alla luce di elementi e di fatti anche inediti che ci vengono forniti, per valutare quanto esso abbia influito nel frenare e rendere più faticoso il cammino verso una democrazia matura non ancora realizzata nel nostro paese, e 45 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo. Infatti, la ricostruzione che ci viene fatta da Ziviani del ruolo svolto da padre Lombardi, denominato «microfono di Dio», in quel clima politico quarantottesco e di scomunica dei comunisti da parte di Pio XII, attingendo ai diari del gesuita scomparso nel 1979 dopo un ventennio di silenzio atteso alla sua persona, ci consentono di vedere meglio come la S. Sede si fosse schierata per una crociata anticomunista a sostegno della Dc, dopo un breve periodo interrotto tra la fine della seconda guerra mondiale e l'approvazione il 1° gennaio 1948 della Costituzione che aveva recepito i Patti Lateranensi del 1929. Per molti aspetti nella vicenda di padre Lombardi, che con il consenso di Pio XII parlò nelle piazze come nei teatri perfino dai microfoni della Radio di Stato per galvanizzare le folle cattoliche in senso anticomunista, c'è il travaglio di una Chiesa che, prendendo partito, oscura per larga parte la sua vocazione universale. Infatti, il fondamentalismo cattolico, le simpatie per il fascismo e l'entusiasmo per le imprese del regime in Etiopia, i sentimenti ostili agli inglesi, ai francesi, agli americani che anti-

mano padre Lombardi (1908-1979) negli anni Trenta sono molto diffusi nella Chiesa italiana. Ed è da questo substrato culturale e politico che, tra il 1948 ed il 1958, esplose e si sviluppò un anticomunismo da crociata in una larga parte della Chiesa e del mondo cattolico del quale padre Lombardi diventa un'espressione singolare e atipica, non riscontrabile in un altro paese occidentale. Un personaggio che, non a caso, entra sempre più nell'ombra man mano che, con il pontificato di Giovanni XXIII e con la svolta del Concilio, avanza un'altra cultura cattolica che fa propri i valori del pluralismo in un contesto internazionale che va evolvendosi.

Diventa, così, complementare la ricostruzione che Bedeschi fa di don Mazzolari che, negli stessi anni dello scontro, si va portavoce di quei settori allora minoritari della Chiesa e dell'associazionismo cattolico che non si riconoscevano nella crociata anticomunista e, quasi sfidando i tempi, proponevano un dialogo con la sinistra socialista e laica e, persino, il superamento dei blocchi politico-militari contrapposti. È l'esperienza della rivista *«Ades»*, che, fondata ed animata da don Mazzolari, fu, nel decennio di vita difficile (1949-1959), una voce di frontiera dentro e fuori del mondo cattolico italiano. La rivista *«Ades»*, infatti, cercò di testimoniare che il messaggio cristiano, per i suoi valori di giustizia sociale e di pace, non poteva identificarsi con un partito cattolico e, perciò, la Chiesa doveva aprirsi ai problemi ed alle realtà del mondo, senza prevaricare, per comprendere i bisogni. Una testimonianza profetica che, se fu contrastata e incompiuta, anticipò la svolta conciliare. Ecco perché i due libri ci fanno vedere che l'escamotage di padre Lombardi è alla fine sconosciuto, mentre il messaggio di speranza di don Mazzolari vive ancora.

Giancarlo Ziviani
«Il microfono di Dio», Mondadori, pagg. 575, lire 37.000

Lorenzo Bedeschi
«L'ultima battaglia di don Mazzolari», Morcelliana, pagg. 155, lire 18.000

Quattro scrittori per quattro anime diverse di un'Italia «dimenticata» Dal pessimismo lucido di De Roberto al Cristo tra i contadini di Levi



Carlo Levi nelle foto segnalate nel documento di confino. Pittore oltre che scrittore, laureato in medicina, Carlo Levi era nato a Torino nel 1902 ed è morto a Roma nel 1975.

Meridioni paralleli

GIOVANNI PALASCHI

Einaudi ha ripubblicato di recente nella collana dei Tascabili diretta da Oreste del Buono quattro titoli che si riferiscono tematicamente al nostro Meridione (non strettamente geografico): «I Vicerè» di Federico De Roberto (Introduzione di L. Baldacci, pagg. 704, lire 16.000); «Signora Ava» di Francesco Jovine (Introduzione di G. Fofi, pagg. 234, lire 10.500); «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi (con saggi di J. Calvino e J. P. Sartre, pagg. 242, lire 10.500) e «Gesù, fate luce» di Domenico Rea (con uno scritto di D. Rea e P. Ginsborg, pagg. 216, lire 10.500). Quattro libri importanti per la letteratura italiana. In gran parte misconosciuti. Quale lettura è possibile darne oggi? E quale immagine del «Meridione» e dell'Italia possono ancora offrire? Rispondono Giovanni Palaschi e Vittorio Spinazzola (in merito in particolare a Carlo Levi).

Gli ultimi quattro «Tascabili» che Einaudi manda ora in libreria sono tutti tematicamente legati al nostro Meridione. Ma è questo può essere sufficiente perché un editore li presenti tutti insieme, non basta perché il critico letterario li consideri unitariamente. Esaminiamoli allora separatamente cominciando dal più noto, in Italia e all'estero, quello che si è fermato a Eboli di Carlo Levi che da una breve ricerca che ho fatto mi risulta aver venduto, soltanto in Italia, dal 1945 ad oggi, circa un milione e mezzo di copie. Grande successo di pubblico cui si fa risonanza una scarsa attenzione della critica accademica, eccezione fatta per le recensioni che lo accompagnano all'uscita. In questo caso la critica di sinistra, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, ha le sue colpe nell'accesso dibattito meridionalista del dopoguerra, questo Levi, dorsiano e salernitano convinto, che proponeva

l'autonomia della rivoluzione contadina, e il comune rurale autonomo come fondamento dell'assetto statale nel Sud, apparve come un candidato al limite dell'irresponsabilità. Inoltre, la zona filosofico-letteraria che in filigrana si leggeva dietro le sue pagine apparve come irrazionalista e decadente, due connotazioni che allora erano sufficienti per essere condannati seduti stante all'Inferno. Intendiamoci, quella cultura in Levi c'era, ed era venuta tutta allo scoperto in *«Pausa della libertà»*, pubblicato nel 1946 a ridosso del Cristo ma scritto, tutto o in parte, un po' prima; e fu quella che consentì, a questo intellettuale borghese distante mille miglia dal mondo dei contadini lucani, di capire l'umanità. Il che, tradotto in termini non umanitari ma squisitamente ideologico-politici, significava ribadire sia il concetto dell'unità nazionale non raggiunta per tutti (e quindi sostanzialmente fallita), sia quello più generale del diritto che hanno gli oppressi a non essere più tali, per questo, nel 1967, Calvino parlava di una rinnovata attualità del libro nel momento in cui i popoli del Terzo mondo spingevano ai confini di quello sviluppato, minacciando di far saltare l'assetto economico-sociale del pianeta. Perché il Cristo è sostanzialmente un libro contro l'Occidente (come D. Fontanet ha sottolineato per primo), e i suoi parametri attraverso i quali Levi giudica il mondo sviluppato appaiono troppo generici (egolismo, astrazione, alienazione e così via), il suo merito è di non aver costruito il libro su questi parametri, ma di aver lasciato fuori della porta, e di aver rappresentato soltanto il proprio incontro col mondo «non occidentale» dei contadini.

Signora Ava è il più bel romanzo di Jovine. Questo scrittore molisano, negli anni Cinquanta notissimo come autore de *«Le terre del Sacramento»*, un voluminoso testo che aveva molti ingredienti del romanzo socialista, con l'eroe che muore alla testa dei contadini in lotta per il loro riscatto. Nel 1934 Jovine si era mosso piuttosto male con un romanzo che di bello ha soltanto il titolo. *«Un uomo provvi-*



Carlo Levi nelle foto segnalate nel documento di confino. Pittore oltre che scrittore, laureato in medicina, Carlo Levi era nato a Torino nel 1902 ed è morto a Roma nel 1975.

soro, ma per quel caratteristico fenomeno di risucchio al quale sono sottoposti molti scrittori meridionali, di questo e dell'altro secolo (Caso clamoroso, il Verga), prese a parlare anche lui della propria terra, Guardialibera, in provincia di Campobasso. La signora Ava del titolo non esiste come personaggio del romanzo, né è mai esistita come personaggio reale: è un canto popolare molisano che racconta che al tempo della signora Ava «nu vecchio imperatore / a morte condannava / chi faceva a imbroc» Signora Ava è una storia d'amore, ma anche un efficace ritratto d'ambiente nel Molise degli anni 1858-61. Ci sono molti ingredienti del romanzo storico, soprattutto nella versione manzoniana (amore contrastato, rivolgimenti sociali, anche un convento), ma come ingredienti generici. La forza di Jovine sta nell'aver lasciata implicita l'ideologia, cosa che non gli accadrà ne *«Le terre del Sacramento»*, e nell'aver rinunciato a personaggi costruiti secondo un programma, come nelle stesse *«Terre»*, e, prima, ne *«L'uomo provvisorio»*. Se la signora Ava sta dunque a indicare un tempo lontano

LUCA CANALI

Vorrei ricordare più di un titolo. Ad esempio *«Notte fatale»* di Tahar Ben Jelloun pubblicato nei Coralli Einaudi, per quella sensazione di appartenenza e insieme di araldica consapevole che si avverte in ogni pagina. Soprattutto

e siamo nella poesia - vorrei ricordare *«Fortezza»* di Giovanni Giudici, comparso nella collezione dello Specchio Mondadori. Giudici ritrova la vena creativa di altre sue opere e si esprime con un vigore che mi rimanda ai grandi

poeti trecenteschi italiani e che mi fa pensare a Grotto a una pittura tanto intensa e drammatica. Con *«Fortezza»* mi pare che Giudici torni a rappresentare una delle più alte voci della poesia italiana contemporanea.

Starobinski legge Rousseau

MAURO ANTELLI

«T» elefo fu finto al fianco da Achille. L'oracolo da lui consultato aveva risposto che avrebbe potuto guarirlo soltanto la mano che l'aveva ferito. Sarà l'ingegnoso Ulisse a svelare il senso dell'oscuro responso. «La lancia che aveva causato il male doveva servire da rimedio. Così presa un po' di ruggine dalla punta della lancia e fazione un impiastro egli lo mandò a Telefo che di lì a poco guarì».

Al mito della lancia di Achille ricorre lo studioso ginevrino Jean Starobinski per interpretare, nell'omonimo saggio pubblicato all'interno del volume *«Il rimedio nel male»*, la filosofia della storia di Rousseau autore sul quale egli ha pubblicato scritti comunemente considerati di fondamentale importanza. Contro ogni residua ed anacronistica sopravvivenza dell'accusa di primitivismo Starobinski individua, piuttosto, in Rousseau il tentativo di ricomporre all'arte, ad un'arte «condotta a perfezione», proprio per combattere quei mali che essa nei suoi esordi, ha arrecato alla natura.

Nessun desiderio regressivo dunque, in Rousseau ma il consapevole progetto di «spingere ancora più oltre lo sviluppo», impiegando proprio quelle caratteristiche - la riflessione, la cultura, la partecipazione alla società - che, così come andate finora le cose, hanno reso gli uomini infelici. Questa, secondo Starobinski, è «l'intuizione fondamentale della filosofia politica di Rousseau» che si presenta così come una sorta di terapia omeopatica per la società del proprio tempo: il rimedio va trovato nel male.

La stessa opposizione al teatro considerato moralmente dannoso per gli stati non ancora corrotti, non esclude che si possa ricorrere ad una generalizzazione, ad un'estensione della modalità rappresentativa. *«La festa popolare»*, per Rousseau, nel suo rendere tutti, contemporaneamente, attori e spettatori il superamento degli effetti eleniaci e separatori del teatro. La finzione interpretativa ed il consueto metodo critico di Starobinski, così felicemente interdisciplinare, si manifestano appieno nella coerente lettura che egli compie dei molteplici aspetti del pensiero di Rousseau, la pedagogia come le teorie estetiche, la corrispondenza privata come la politica.

Così, ad esempio proprio la festa è considerata come «la versione in forma teatrale dell'atto di alleanza volontaria compiuto dalla totalità dei contraenti del *«Contrat social»* l'obbedienza, la sottomissione, che sono il male se restano parziali, diventano il fondamento della legittimità quando non escludono alcun individuo».

Il volume comprende altri otto saggi, alcuni già tradotti e pubblicati come introduzione a testi fra i più significativi dell'illuminismo (*«Condizioni e le Lettere persiane»* i capolavori di Voltaire e di Montesquieu (come pure *«L'ingenuo»* sono indagati ricorrendo ad un'approfondita analisi stilistica che, se da un lato giunge fino al dettaglio apparentemente meno rilevante (si vedano, per esempio, le osservazioni sui nomi propri nelle *«Lettere persiane»*, dall'altro non trascura, secondo il modello del «ciclo della comprensione» di Leo Spitzer (alla memoria del quale è dedicato il saggio sull'ingenuo) una prospettiva sintetica, attenta al significato unitario del testo preso in esame).

Un tema ricorrente accomuna i diversi contributi raccolti nel volume: l'analisi della civiltà realtà complessa e problematica che Starobinski esamina collocando al centro della propria riflessione il secolo dei Lumi, periodo storico che, della civiltà, ha discusso il modo approfondito, evidenziando tutte le anomalie, interne ed esterne. Dopo aver messo in risalto la fiducia nutrita da Rousseau nelle capacità generative della civiltà, lo «sguardo indagatore» dello studioso ginevrino «rida i naufranti» di una civilizzazione soltanto apparente, che maschera il permanere di sostanziali violenze come testimoniato, per esempio, le disavventure in terra di Francia dell'ingenuo, l'Urore che, nel romanzo di Voltaire, è costretto a riconoscere che i propri compatrioti americani sono «gente rozza ma perbene», mentre gli uomini di qui sono «furfanti raffinati». La dialettica tra l'apparenza e l'essere, tra falsa e autentica civiltà (o per usare i termini francesi, tra *«civilisation»* e *«politesse»*) è un motivo ricorrente nella riflessione di Starobinski, a partire dal celebre saggio su Rousseau *«La trasparenza e l'ostacolo»*. Essa consente di individuare uno dei nodi, tuttora irrisolti, della nostra vita civile contraddittoria tra l'accrescimento quantitativo di una società in termini di risorse e di beni a disposizione, e il suo progresso «qualitativo», che ha di mira «il perfezionamento interiore degli individui l'espandersi delle loro qualità affettive e personali, l'allargamento e il felice approfondimento dei loro vicendevoli rapporti».

Un'ulteriore analisi della civiltà, e delle sue aporie è condotta da Starobinski con riferimento all'accezione «politica», etnologica, relativistica del termine stesso il confronto con le altre civiltà (tema ampiamente trattato nel Settecento, dagli Indiani di La Fontana ai Tahitiani di Diderot) viene considerato come il naturale atteggiamento di una coscienza critica che, nel momento stesso in cui riflette su se stessa, interrogandosi sul senso e il fine del processo civilizzatore, si mostra attenta all'esperienza della diversità.

A questo proposito è nell'analisi delle *«Lettere persiane»* di Montesquieu che meglio si esprime la straordinaria capacità esegetica di Starobinski. L'esempio di Usbek, il persiano che, per «voglia di sapere», ha messo in discussione la propria civiltà, abbandonando ogni «iranocentrismo» (anche se, nelle questioni familiari, continua a comportarsi come un despota), costituisce ancora oggi, in tempi di rinascita etnocentrica, un autorevole richiamo alla tolleranza, al relativismo dei valori e delle culture. Appare così pienamente condivisibile, ed altalenoso, l'invito con il quale Starobinski conclude il saggio sul testo di Montesquieu: «Conviene dunque rileggere attentamente le *«Lettere persiane»*».

Jean Starobinski
«Il rimedio nel male», Einaudi, pagg. 261, lire 38.000

I cafoni alla politica

VITTORIO SPINAZZOLA

Libro irresistibilmente fascinoso, *«Cristo si è fermato a Eboli»* fonda la sua complessità sull'eleganza con cui sfuma e ammicchia, rievoca e addensa una somma di antitesi radicali. L'umanità che Carlo Levi dipinge è divisa in due classi violentemente antagonistiche. Da una parte la piccola borghesia di un paesotto sperduto tra i monti della Lucania gentuola meschina, oziosa, capace solo di risentimenti squallidi ma sorretta da una proverbiale occhiate. Dall'altra, i contadini immersi nella miseria, eppure dotati della dignità che proviene loro da una saggezza immemorabile, fatta di pazienza disperata. Tra gli uni e gli altri, ecco il narratore protagonista un giovane intellettuale del Nord, che il regime fascista ha confinato in questo angolo di mondo, come se lo avesse buttato in fondo a un pozzo. La sua personalità è tutt'altro che estranea alle contraddizioni. È infatti un medico, uomo di scienza, ma la sua vera vocazione è l'arte, la pittura. Ha una formazione politica di prim'ordine, essendo stato tra i fondatori del movimento «Giustizia e Libertà», ma l'orizzonte cui guarda ha i caratteri dell'utopia morale. Nutre infine cospicui interessi sociologici, ma è molto sensibile alle suggestioni dell'antropologia e della psico-

logia archetipica. Ovviamente, tutto ciò testimonia una superiorità culturale inimitabile, in confronto a entrambi gli aspetti dell'ambiente sociale in cui è capitato il punto decisivo è però un altro: nel delineare il suo autoritratto, Levi ha voluto modellare una figura d'uomo teso senza sforzo ad armonizzare le proprie diverse disposizioni interiori, rendendole complementari. È questo rappresentante di un'umanità conciliata vittoriosamente con se stessa non inclina affatto alla chiusura egocentrica affida anzi la realizzazione di sé alla pienezza del rapporto partecipativo con la vita altrui. Insomma, il protagonista del Cristo incarna al grado più alto l'ideale umano vagheggiato dalla cultura antifascista e perseguito dagli scrittori di area neorealista, in un clima di intensi fervori palleggiati, scritto fra il 1943 e il '44, il libro venne pubblicato nel 1945.

Proprio perché capisce tutto e tutto giudica, un personaggio simile non può non schierarsi interamente dalla parte degli oppressi, vittime incolpevoli di una sconfitta secolare. La consapevolezza della propria alterità indiscutibile lo trattiene dall'immediatismo in loro, lo inclina tuttavia ad apprendere quanto più può della loro lezione di vitalità convulsa. Lo sguardo che Levi porta sull'universo contadino è nello stesso tempo straniato e intensamente simpatetico. Quanto agli antagonisti di classe, vengo-

no fatti oggetto di un disprezzo ironico che evita però i toni accesi, la loro mediocrità è troppo palese perché valga la pena di infierire, anche se il fascismo ha trovato in loro gli adepti più ottusi.

La perorazione di Levi in difesa del popolo meridionale suona tanto più efficacemente scandalosa in quanto obbedisce a un criterio di pacatezza discorsiva che rifugge dall'entusiasmo. A improntarla è la lucidità allibata della scoperta d'una condizione di indigenza materiale e arretratezza culturale quasi impensabili. Appunto da ciò il resoconto trae stimolo a esplorare il patrimonio oscuro di credenze, superstizioni, magie in cui questa plebe inflima ha trovato le risorse per resistere a un potere statale configurato diversamente nel tempo, ma sempre oppressivo. Prende corpo così la mitizzazione di una civiltà contadina irriducibilmente autonoma nel suo arcaismo immobile la curiosità distaccata dell'etnologo si allea al pathos affettivo, nel tratterne la fisionomia.

In effetti lo stile del Cristo si è fermato a Eboli è impostato su un doppio registro di nitidezza affabile e di suggestività immaginosa. Il lessico è piano, la sintassi modernamente spigliata, l'andamento del racconto scorrevole, ma la pagina appare fitta di metafore e similitudini, il tempo passato dei ricordi si alterna al tempo presente della visione evocatrice, in un cli-

ma di trasognamento assorto. D'altra parte, i ritratti fisici hanno una corposità espressiva, si inclinano al grottesco, e le descrizioni paesistiche sono di un pittoresco molto mosso. Ma la costante tensione vittoriosa della scrittura si basa su un netto contrasto chiaroscurale di bianchi e neri, che si rimandano e confondono in un'altro evidente il loro significato simbolico, a connotare l'indissolubilità dei valori di vita e di morte in questa terra che avvicenda colori e geli ugualmente ostili ai suoi abitanti.

Il realismo del linguaggio di Levi appare insomma corretto da una sensibilità soggettiva molto raffinata. Nel farsi testimone di verità, il narratore conferisce evidenza impareggiabile a una trama cronistica di fatti e vicende, quali possono prendere corpo in un luogo che appare avulso dalla storia e dove anche l'eco dell'impresa fascista d'Abissinia si spegne nell'indifferenza troppi inganni hanno subito i «cafoni» lucani per prestar fede ai nuovi ingannatori. Eppure, un mutamento decisivo viene raccontato nel libro quello accaduto nella coscienza di chi è stato confinato laggiù. Il Cristo offre il resoconto dell'attraversamento di un universo alieno, in cui il protagonista si sente man mano sempre più coinvolto.

Al termine dell'itinerario, un processo di maturazione si è compiuto in lui e non solo sul piano dei

ioviati LANCIA
viale mazzini 5
viale trionfale 7996
viale xxi aprile 19
viale tuscolana 160
cur piazza caetani
della montagna 30

ieri minima -3°
 massima 11°
 Oggi il sole sorge alle 7.29
 e tramonta alle 17.15

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche il Sabato Pomeriggio



Fiamme al campo nomadi di via Casilina Raid razzista?

Allarme, ieri sera alle 23.30 nel campo nomadi di via Casilina. Una telefonata arrivata a quell'ora al 113 ha segnalato l'incursione di due uomini armati a bordo di un'auto «Fiat Uno» rossa targata Palermo che avrebbero minacciato le famiglie nomadi del campo. Poco dopo è arrivata sul posto una volante della polizia che ha constatato l'incendio di una baracca nella quale viveva un giovane rom. Le fiamme sono state domate dai vigili del fuoco e non hanno fatto feriti. I pompieri non hanno trovato tracce di molotov o taniche di benzina, ma gli agenti non escludono che il fatto sia da collegare alle minacce denunciate dai nomadi dei due uomini sull'auto rossa.

Tazzina di caffè a prezzo fisso Assobar: Sacrifici per la guerra

Il caffè del bar a «prezzo politico» a causa della guerra. L'Assobar, associazione dei baristi romani, ha deciso di non aumentare il prezzo della tazzina di caffè. O meglio di sospendere per il momento l'adeguamento del listino agli aumenti delle imposte governative su gas, elettricità, acqua e telefoni in considerazione della gravità della situazione internazionale. «L'esecutivo dell'Assobar», spiega in un comunicato i baristi di Roma e provincia - pur sapendo di chiedere un sacrificio alle aziende del settore, invita gli esercenti a non rilocare i prezzi in rapporto alla necessità di evitare che la cittadinanza incorra in equivoci, attribuendo i rincari alla guerra in corso».

Vandalismo A fuoco 2 scuole a Genzano e Casal Palocco

Due incendi dolosi in 24 ore sono stati applicati in altrettante scuole dell'hinterland. Il primo è scoppiato, l'altra notte, nell'istituto comunale di Casal Palocco. Un'aula è andata completamente distrutta, un'altra stanza è stata completamente annerita dal fumo. L'ufficio tecnico della circoscrizione ha disposto la sospensione delle lezioni da oggi fino a sabato. Questa mattina si svolgerà una riunione straordinaria del consiglio circoscrizionale per valutare la proposta dei genitori di chiudere soltanto le due aule devastate. Ieri sera, intanto, è stato distrutto il laboratorio di computer del liceo scientifico «Vallati» di Genzano. Qualcuno è penetrato dalla finestra, ha sparso benzina e dato fuoco.

Fiumicino Cinque tunisini presi con 2 chili di eroina

Due chilogrammi di eroina pura, sostanze da taglio e 300 dosi di droga già confezionata in bustine di carta stagnola. È il risultato di un'operazione dei carabinieri che ha portato ieri all'arresto di cinque tunisini, tre dei quali appena sbarcati all'aeroporto di Fiumicino, in arrivo dalla Siria. I carabinieri hanno iniziato a seguire i tre tunisini proprio dal «Leonardo Da Vinci» e hanno aspettato che si incontrassero con i due complici, nella zona della stazione Termini, per fermarli. Durante la perquisizione dell'auto - una «Bmw» - sulla quale i tre erano arrivati all'appuntamento, è saltata fuori la droga. I cinque tunisini - tutti tra i 20 e i 32 anni - sono stati denunciati per traffico, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Sbardella: «Un rospo mette zizzania tra me e Andreotti»

«Nella corrente andreottiana c'è qualche rospo che vuol mettere zizzania, ma ha fatto male i suoi conti. Lo ha detto Vittorio Sbardella, favorito del presidente del Consiglio nella Dc romana riferendosi alle voci, secondo lui messe in giro ad arte, su una sua rottura con Andreotti a causa del voto di astensione sull'intervento militare italiano nel Golfo. Un giornale milanese aveva infatti recentemente ipotizzato il passaggio dello «Squalo» alla corrente di De Mita e le allusioni interne alla corrente probabilmente si riferiscono al napoletano Paolo Cirino Pomicino, al milanese Luigi Baruffi e al romano Publio Fiori. «Non è vero - risponde ora Sbardella - che Andreotti per tre volte non mi ha ricevuto. Ho una grande amicizia con lui e ho sempre trovato porte non aperte, ma spalancate, quando ho avuto bisogno di vederlo. Inoltre lo ritengo troppo intelligente per trovare motivo di rottura in un dissenso d'opinione».

RACHELE GONNELLI

INFERNO IMMIGRATI

Il giorno dopo il blitz tra la gente che abita il vecchio pastificio diroccato «Siamo stati trattati come bestie, tre di noi hanno avuto le braccia fratturate»

La rabbia della ex Pantanella

«Ci hanno picchiati, derubati, tenuti ore al gelo»

Sono i «deportati» della Pantanella. Dopo la maxi-retata, ottocento sono stati trascinati in caserma. Erano privi dei permessi di soggiorno. La polizia li ha picchiati e insultati. Chiusi in un cinema da 200 posti, a pranzo e a cena hanno avuto un panino. Tre sono finiti in ospedale per le percosse. E il coordinamento degli immigrati denuncia: «La polizia ci ha portato via 150 milioni».

CLAUDIA ARLETTI

Per loro interverrà Amnesty International. Sono gli ottocento immigrati che l'altra mattina la polizia ha portato nella caserma di viale Castro Pretorio. Molti, ieri sera, erano ancora chiusi lì dentro. E a quelli che hanno fatto ritorno alla Pantanella, è sembrato di uscire dall'inferno.

Tutto è cominciato la mattina della maxi-retata, quando duecento agenti armati di mitra hanno fatto irruzione nell'ex-pastificio. La polizia cercava bombe e terroristi. Invece, ha trovato pochi grammi di droga, dei coltelli e loro, gli ottocento «irregolari». Privi dei permessi di soggiorno, sono stati caricati sugli autobus blu della polizia e trasferiti nel commissariato di Castro Pretorio, per i «controlli».

Alle undici del mattino erano tutti lì, radunati nel cortile della caserma. Le prime voci su ciò che stava accadendo sono cominciate ad arrivare verso sera, quando qualcuno è stato lasciato andare: «La gente è al freddo, la polizia picchia», ha raccontato.

Nella notte, una delegazione della Focci s'è presentata al commissariato per avere notizie. Ai visitatori è stato consentito di entrare: «C'era gente con gli occhi pesti e il volto sanguinante», hanno poi detto i responsabili Focci. «Qualcuno aveva i segni delle manganellate, altri si lamentavano». Tre persone sono state portate di corsa al Policlinico, avevano le braccia rotte.

Ieri sera nel recinto di Castro Pretorio c'erano ancora 360 persone, in attesa di essere «controllate». Dopo la visita notturna della Focci, la gente è stata ammazzata nella sala-cinema della caserma. Hanno avuto un panino a cena e un panino a pranzo. Alle tre del pomeriggio, sono arrivati Dacia Valent (Pci), Franco Russo (Verde) e Giuliano Ventura, presidente romano del Forum diritti-lavoro. Quando le porte del cinema si sono aperte, ai loro occhi è apparsa una scena da incubo. Ventura:

«Molti giacevano per terra, altri si lamentavano, addossati ai muri. Per tenere a bada la gente, che s'accalcava stretta nella sala aspettando di essere chiamata, gli agenti usavano i manganelli». E ancora: «Alcuni immigrati sanguinavano dal viso, altri avevano tagli dietro le orecchie». Il drappello dei visitatori è stato circondato da una folla che chiedeva sigarette, cibo, acqua. Usciti di lì, i tre sono corsi dal questore.

Intanto, nella Pantanella, la gente faceva il bilancio dei danni. La retata dell'altra mattina è stata una spedizione in piena regola, ogni angolo è stato rivoltato, neppure i materassi sono stati risparmiati. «Un controllo di routine», ripeteva la polizia. Gli immigrati: «Ci hanno portato via tutte le banconote risparmiate. Solo le monetine non sono state toccate». C'è chi ha perso un milione, chi due. A nessuno sono state rilasciate ricevute. Secondo il coordinamento immigrati, la gente della Pantanella ha perso complessivamente almeno 150 milioni. È una cifra approssimativa, calcolata sulla base delle 50 mila lire, che si può ipotizzare possedesse ciascun immigrato. La polizia cercava armi. Forse è per questo che gli agenti hanno spaccato il televisore, calpestate il video-registratore e sventrato le cassette. Cercavano bombe, il magazzino del cibo poteva essere un buon posto. Così, hanno vuotato le scatole della pasta e camminato sui biscotti.

Prima di cominciare, la polizia aveva chiesto aiuto ai capi delle varie comunità: «Collaborate con noi, fate uscire la gente e vedrete che finirà in fretta». I capi hanno accettato. Indiani, pakistani, tunisini, marocchini si sono radunati nel cortile, senza fare resistenza. Il primo controllo è stato fatto lì, all'aperto, davanti ai mitra splanati. Nelle palazzine del ghetto, a quel punto, non c'era più nessuno. Gli agenti sono entrati e la spedizione è cominciata.

Sono molti gli interrogativi che rimangono aperti: il sindaco sapeva? Perché far scattare questo controllo se il piano del Comune ancora naviga in alto mare? Domande che la delegazione ha posto al questore. «L'operazione è stata decisa in sede di comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, di cui fanno parte i rappresentanti degli enti locali. È importante che adesso invece di cercare 2000 posti il Comune dovrà cercarne solo 1.000. Gli altri lasceranno il paese. La Pantanella è un bubbone pericoloso, ed è possibile che tra quanti sono venuti qui per lavorare ci siano molti che hanno altre intenzioni. Comunque cercheremo di fare il possibile per rendere meno penose le ultime ore a chi è rimasto ad attendere. Ci dispiace che i controlli si sono protratti a lungo». «L'operazione ha un significato politico», ha dichiarato la delegazione - è stato fatto l'accertamento amministrativo ma il Comune non ha pronti gli alloggi per gli immigrati. Non si fa un controllo di queste proporzioni senza prevederne i tempi.

Carraro: saranno requisiti alberghi sufficienti

Tutto è pronto per il trasferimento degli immigrati. Manca solo il «via» della questura. Lo smantellamento della Pantanella ci sarà non appena verranno identificati tutti gli extracomunitari che vivono nell'ex pastificio. Andranno tutti negli alberghi, pensioni e camping che, per l'occasione, saranno affittati o requisiti dal Comune e dati poi in gestione al volontariato. Si tratta comunque di una soluzione provvisoria. Gli immigrati non potranno trattenerli negli alberghi oltre i tre mesi, e al dopo nessuno ha pensato. L'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro ha annunciato un incontro con i sindacati. «La Pantanella verrà chiusa presto», ha detto - nei prossimi giorni, forse in settimana. Appena le forze dell'ordine avranno finito il censimento. Un trasferimento imminente dunque. Saranno trasportati non appena terminata l'operazione di controllo e identificazione iniziata nei giorni scorsi: «Negli alberghi andranno sia gli immigrati che sono in possesso di un regola-

re permesso di soggiorno, sia quelli irregolari che hanno ricevuto dalla questura il foglio di via e che, per 15 giorni, dovranno essere alloggiati in strutture di prima accoglienza a spese del Comune. I primi risultati del censimento effettuato dalla polizia fanno supporre che non siano pochi quelli che nei prossimi giorni saranno costretti a lasciare il nostro paese, magari scortati fino alla frontiera. Fino a ieri la questura contava 600 extracomunitari trovati provvisoriamente in possesso di documenti, e solo 560 in regola con i permessi di soggiorno. Intanto sul «piano alloggi» del Comune vigila il più stretto riserbo. Si conosce il numero dei posti letto disponibili negli alberghi, che sono saliti da 560 a 800, ma per motivi di sicurezza non è stata resa nota l'ubicazione. Si parla invece di costi: il Comune spenderà diecimila lire al giorno per ogni immigrato alloggiato in albergo. La spesa prevista per i «regolari» è di un miliardo e 800 milioni di lire per tre mesi di ospitalità, 120 milioni per gli «irregolari». Resta in piedi, anche se

Gli immigrati dell'ex Pantanella, ieri. Gli extracomunitari che vivono nell'ex pastificio hanno accusato la polizia di averli picchiati e derubati. Il questore ha respinto ogni addebito

Casa, lavoro, studio Il sindacato ha un suo piano

Sulle condizioni di vita degli immigrati la Cgil lancia un proprio piano di intervento. Fulvio Vento, segretario regionale, ne parla come di un «triangolo» di problemi da affrontare per arrivare all'integrazione. In che senso parli di «un triangolo» di interventi? Finora si è affrontata solo all'emergenza abitativa. E anche su questo non esiste ancora un fatto concreto. La giunta è responsabile di aver contribuito a rendere esplosiva la situazione e le convenzioni i posti letto di emergenza non devono essere aperte solo agli alberghi che conosce l'assessore Azzaro. Comunque non serve mettere una toppa, pensare unicamente a individuare i depositi dove collocare queste persone. Per noi il problema dell'alloggio non deve essere isolato da quello del lavoro e della formazione al lavoro. Per questo parliamo di un triangolo, nel quale i tre vertici della questione non possono essere separati, ma devono essere considerati contemporaneamente. In pratica cosa si propone? 13 miliardi e mezzo stanziati dalla Regione non bastano. Inoltre bisogna dare agli immigrati la possibilità di avere un proprio reddito. Esiste già la legge regionale 31 sui lavori socialmente utili nell'edilizia e ha dato buoni frutti, molti immigrati addestrati nel centro di Pomezia, poi sono stati assunti nei cantieri. Si tratta di estendere la legge e dotarla di altri 10 miliardi di finanziamento per la pulizia di Roma e dei parchi, dando un contributo di 700mila lire al mese con cui ciascuno può pagarsi in parte il posto letto. Tutto ciò insieme alla costruzione di 10 mila alloggi senza tetto italiani e stranieri a Roma e a Latina. I soldi ci sono.

Chi e quanti sono? Identikit degli extracomunitari

Un milione e duecentomila in Italia, più di centomila solo a Roma. La presenza extracomunitaria nel nostro paese è in numero tre volte inferiore a quella francese e quattro volte a quella tedesca. Secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno solo nel Lazio al giugno del '90 gli immigrati erano 119.851. Poco più di sei mila nel territorio di Latina, 1627 a Viterbo, 1362 a Frosinone, 1248 a Rieti. Quelli in possesso di un regolare permesso di soggiorno sono 45.798. Tra gli immigrati che vivono nella capitale, circa cinquemila persone versano in condizioni di assoluta necessità. Tra questi 12500 extracomunitari che alloggiavano alla Pantanella ed i rifugiati politici somali, circa 600. Nelle liste dell'ufficio di collocamento sono solo il 9 per cento del totale degli iscritti: 40mila in tutto di cui 844 eviati al lavoro e 2500 regolarizzati. Una recente indagine del Censis su tutto il territorio nazionale ha evidenziato i motivi che inducono gli extracomunitari a lasciare il loro paese d'origine. Su 1525 intervistati solo il 32% ha scelto in via definitiva l'Italia, il restante 46,9% è qui di passaggio. Il 24,5% è qui per motivi politici, il 20% per ragioni di studio, il 12,7% per ricongiungersi con i parenti. Il 5,8% per evitare il servizio militare e il 3,9% per motivi religiosi. Buono il livello culturale: il 33,5% ha un diploma, il 25,5% un titolo di scuola inferiore, il 16% di scuola elementare, il 13% ha una laurea. Solo l'11,4% non possiede alcun titolo. Il 77,7% è arrivato in Italia per migliorare la propria situazione e solo il 36,5% dichiara di esserci riuscito.

Improta: è tutto falso E alla Valent: mi capisce?

«Capisce l'italiano». Il questore riceve la delegazione di deputati che ha chiesto un incontro sui recenti fatti della Pantanella. Chiede all'onorevole Dacia Valent di spiegare la sigaretta e aggiunge: «capisce l'italiano?». Il clima è teso, l'eurodeputato Eugenio Melandri riferisce ad Improta le testimonianze degli extracomunitari che hanno denunciato di essere stati percosse e derubati del loro risparmio, racconta del televisore e del videoregistratore rotti. «Abbiamo fatto tutto il possibile per agire col massimo della solidarietà umana. I referti dei medici parlano di «asserite percosse», per il resto i lividi se li sono procurati tra loro, mentre facevamo i controlli, così pure i furti. Verificherò se ci sono stati abusi, posso assicurare però che nessuno è stato maltrattato. Noi abbiamo filmato tutto e abbiamo informato dell'operazione l'autorità giudiziaria». «È preoccupante che durante i controlli avvengano furti e risse che le forze dell'ordine dovrebbero scongiurare», dichiara la delegazione. E non basta. Perché la gente è stata ammazzata per ore e

Caso Fedeli
Il pm chiede quindici anni per Cecili

Quindici anni di carcere con l'accusa di omicidio volontario per il romano Marco Cecili, 35 anni, e sei mesi per rissa aggravata ai cinque imputati minorenni. Sono state queste, ieri, le richieste del pubblico ministero al processo per l'assassinio del diciannovenne Angelo Fedele, anche lui romano, accolto il 16 settembre del '90 durante la festa «rave» finita in rissa nel parco della villa medicea di Cafaggiolo, vicino a Firenze.

Il pm Margherita Cassano ha escluso la legittima difesa e l'omicidio preterintenzionale. Cecili ha sempre sostenuto di aver colpito Fedeli senza accorgersene, mentre tentava di difendersi da cinque giovani rimasti sconosciuti. Secondo l'accusa, però, nel comportamento di Cecili era evidente la volontà di uccidere. «Lui - ha sostenuto la dottoressa Cassano - era l'unico armato e rivolgeva la lama, tagliente e appuntita, verso organi vitali dei contendenti. Inoltre la volontà omicida è evidenziata dalla forza con cui Cecili ha colpito Fedele». Secondo l'avvocato difensore Guido Mochi, invece, non vi fu volontà omicida ed il colpo fu sferrato per un movimento automatico del braccio non mirato a colpire e tantomeno ad uccidere una persona. Il pubblico ministero ha proseguito definendo Cecili come «un individuo di borgata, sbandato, solito frequentatore di queste mega feste che altro non sono se non l'esaltazione collettiva della solitudine. Ed ha ricreato il clima già violento in cui è maturata la rissa. Un clima aggravato dall'assunzione indiscriminata di alcool e di droghe leggere». Altro elemento di alienazione, secondo l'accusa, viene dal ritmo ossessivo della musica e dalla natura stessa della festa, occasione per giovani del proletariato e del sottoproletariato urbano di scaricare le tensioni.

Cinque minori sono stati comunque difesi dagli avvocati, che sostengono che i giovani sono stati solo picchiati. Ma il pm ha citato dei testimoni che hanno visto parzialmente la rissa. Il processo riprenderà questa mattina con l'arringa del secondo difensore di Cecili. I giudici entreranno poi in camera di consiglio per la sentenza prevista nel pomeriggio.

La Provincia farà pubblicizzare la legge sull'obiezione di coscienza. Si moltiplicano le manifestazioni per affermare i valori della pace

Dopo le occupazioni e le proteste lezioni regolari nelle scuole. La solidarietà del rettore Tecce al capo della comunità ebraica

Uno spot per dire no alla guerra

Una campagna pubblicitaria per ricordare l'esistenza della 772, la legge sull'obiezione di coscienza. Questa la proposta della Provincia per dire no alla guerra. Mentre si moltiplicano in città le manifestazioni per la pace, in quasi tutte le scuole superiori è tornata la normalità dopo la mobilitazione dei giorni scorsi. Ieri il rettore della «Sapienza», Tecce, ha espresso la sua solidarietà al rabbino Toaff.

ADRIANA TERZO

Roma non rinuncia alla pace. Iniziativa, manifestazioni, concerti, assemblee, raduni. A dieci giorni dallo scoppio del conflitto nel Golfo, continuano e si moltiplicano senza sosta nella capitale gli appelli per il cessate la guerra. Proviacia. Sarà una campagna pubblicitaria a ricordare ai giovani romani l'esistenza di un prezioso documento, la legge 772 del 1972 sull'obiezione di coscienza. Questa la risposta degli assessori provinciali Fregosi (Pci), Zuppello (Sole che ride), Dolce (Dc) Milana (Psi) e Petrocchi (Pri) che ieri hanno illustrato la proposta durante la riunione del consiglio. Un no alla guerra che entro 15 giorni sarà concretizzato attraverso un dibattito per l'impegno dei fondi necessari a finanziare il progetto. Sull'aumento dei prezzi, intanto, l'assessore provinciale all'Industria, Mancini, ha deciso

che saranno controllati tutti gli aumenti dei prezzi dei principali generi alimentari. Le scuole. Ore 10 lezione di guerra al Vittoria Colonna in cattedra, il sottosegretario alla pubblica istruzione, Laura Finicato. La «controffensiva» del ministero della pubblica istruzione alle manifestazioni studentesche dei giorni scorsi, è partita da qui. Intanto, dopo le interruzioni di qualche giorno fa, in quasi tutti gli istituti superiori l'attività didattica sta lentamente tornando alla normalità. Ieri, secondo una nota del provveditorato, solo al Mamiani, al Virgilio, al Galilei e al Kennedy le lezioni hanno ancora lasciato spazio all'autogestione e alle assemblee. Si è invece ripreso con regolarità al Croce, al Primo Liceo Artistico, occupato dagli studenti sabato e domenica (dove però nei giorni seguenti non è stato



possibile dare il via alle lezioni per le continue segnalazioni di bombe) e al Manara. Circa 300 studenti, in mattinata, si sono dati comunque appuntamento a piazza Santi Apostoli per partecipare al concerto rock contro la guerra organiz-

zato dal collettivo studentesco romano. Comunità ebraica. «Qualunque richiesta di aule per consentire la libera manifestazione di idee sarà esaudita» il rettore Tecce ieri ha telefonato al rabbino Toaff manifestandogli

la sua solidarietà sull'episodio della giovane ebrea alla quale (secondo notizie riportate dalla stampa) sarebbe stato impedito di parlare in un'aula dell'Ateneo romano. Solidarietà al popolo ebraico è stata espressa anche dalla Uil

Iniziativa. Centinaia di mani si allacceranno sabato pomeriggio intorno alla sede della Rai in via Teulada. La catena umana per dire «no all'informazione militarizzata» (l'appuntamento è alle 17) è organizzata dal Forum diritti e comunicazione, Radio città aperta, associazione «Altra Rai», agenzia Agit, Comitato per la difesa della costituzione, Dp. Gli altri appuntamenti oggi pomeriggio alle 18, riunione al comitato di quartiere di Colli Aniene (via Bardanzellu 6) per la costituzione di un comitato contro la guerra. Domani, alle 12, manifestazione dei lavoratori della IX circoscrizione nella sala del consiglio circoscrizionale (Villa Lazzaroni - via Appia nuova, 522). Alle 10, il centro sociale autogestito Brancalonne, invece, terrà una rappresentazione itinerante con partenza da piazza Sempione. Domenica 27 gennaio alle 10, assemblea-manifestazione in piazza (tra via Tor Sapienza e viale Filippo de Pisis) organizzata dai pacifisti della VII circoscrizione. Infine, per mercoledì il consiglio di fabbrica della Sogei ha indetto un'assemblea alle 10, mentre per venerdì 1 febbraio il comitato per la pace dell'VIII circoscrizione ha organizzato una manifestazione-corteo che si terrà alla stazione di Torre Gaia alle 17.

Le flessioni e il footing si faranno nei parchi

Coni, Comune e Federginnastica organizzeranno corsi gratuiti nei tre parchi cittadini di villa Ada, villa Pamphili e villa Lemonia a partire da domenica 10 febbraio

LORENZO BRIANI

Si sa che fare sport nella capitale è quasi sempre un'impresa, salvo che per i campioni. Ma da domenica 10 febbraio lo sarà un po' di meno. Infatti, la Federginnastica, con la collaborazione di Comune e Comitato regionale del Coni, è

riuscita a dare vita al progetto che vedrà tre parchi romani (Villa Ada, Villa Pamphili e Villa Lemonia) utilizzati per un corso gratuito di ginnastica all'aria aperta. Le lezioni dureranno tre mesi e si svolgeranno ogni sabato pomeriggio e la

domenica mattina, dalle 14 30 alle 16 30 (il sabato), e dalle 10 alle 13 (la domenica). Le iscrizioni si ricevono presso gli uffici sport delle Circoscrizioni o presso i check points della Federazione ginnastica d'Italia. Il corso consiste in una serie di appuntamenti con la ginnastica Soft (una forma di movimento che consente di avere cura del proprio corpo attraverso un intervento razionale e non traumatico, adatta a tutte le età), attività indicata per mantenere una buona forma fisica. Si può praticare pure il Fitness, ginnastica con i pesi, accompagnata dalla musica ed intervallata da particolari esercizi muscolari. Quindi c'è quella Aerobica che sostanzialmente è attività da palestra

praticata attualmente da mezzo milione di persone, e che si divide in due fasi il «Low Impact» che non prevede saltelli ed è adatto a tutti e per tutte le età, l'«High Impact» che può essere praticato dal più allenati. Per essere ammessi alle lezioni, tenute da insegnanti della Federginnastica con il supporto di un medico sportivo, occorrerà consegnare all'atto dell'iscrizione un certificato medico ed una foto. «Abbiamo pensato che questa potesse essere un'occasione per utilizzare meglio i parchi romani e per creare momenti di socialità contro la solitudine - ha detto l'assessore all'Ambiente, Conrado Bernardo - Il progetto nella sua totalità

prevede che in ogni villa venga creato uno spazio per gli anziani, uno per i bambini con strutture che permettano a tutti di praticare sport. Un metodo come un altro per combattere la noia, che spesso crea non pochi guai, depressione compresa». Queste lezioni gratuite serviranno anche a sopperire alla difficoltà di trovare palestre, considerato che quelle scolastiche nella maggior parte dei casi restano chiuse nel pomeriggio. «Il Comune - ha detto il sindaco Cafaro, intervenendo alla presentazione - ha appoggiato l'iniziativa. In merito alle carenze impiantistiche romane, siamo sicuramente interessati alla costruzione di nuovi impianti sportivi di base, ma sicu-

ramente non di un nuovo Palasport da 7000 posti. E la prima volta in Italia che si riesce ad attuare un progetto sportivo con ginnastica all'aria aperta. A Milano era stato presentato il consiglio di fabbrica della Sogei ha indetto un'assemblea alle 10, mentre per venerdì 1 febbraio il comitato per la pace dell'VIII circoscrizione ha organizzato una manifestazione-corteo che si terrà alla stazione di Torre Gaia alle 17.

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

D. O. C.

Discussione e Opinione a Confronto
Trasmisione autogestita dai parlamentari comunisti del Lazio

Ogni settimana:
- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori
Questa settimana in studio
gli on. Il Leda COLOMBINI e Renato NICOLINI

Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a Gruppo parlamentare Pci-Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti.

20° CONGRESSO NAZIONALE DEL P.C.I.

5° CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI TIVOLI

MONTEROTONDO, Novocine Mancini

Venerdì 25

Ore 18: relazione ANGELO FREDDA segretario federazione Pci Tivoli
- illustrazione mozioni
- dibattito

Sabato 26

Ore 9.30/13: dibattito
Ore 15.30: dibattito
Ore 19.00: inizio operazioni di voto



FEDERAZIONE CIRCOLI AZIENDALI ROMANA

CORSO DI SCENOGRAFIA E SCENOTECNICA
di Marcella Bagnasco

Come insegnare le discipline tecniche di scena ad esclusione, quindi, di quelle specifiche della regia e della recitazione

1. SCENOGRAFIA
2. SCENOTECNICA
3. ILLUMINOTECNICA
4. STORIA DEL COSTUME

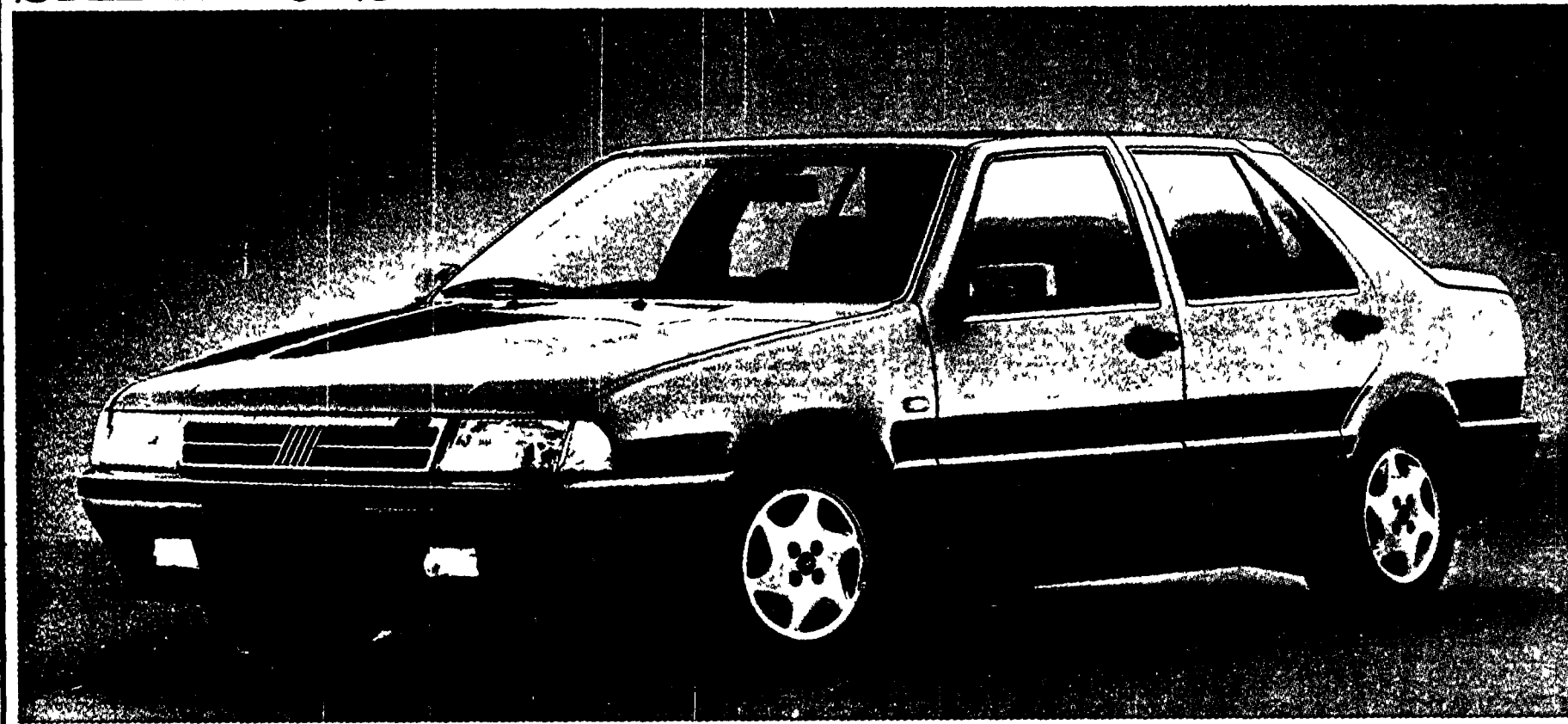
Il corso si articolerà in un incontro settimanale della durata di un'ora e un quarto per un periodo di almeno quattro mesi e con la partecipazione di un numero di persone non superiore a quindici.

Periodo: dall'8 febbraio al 31 maggio (ogni venerdì)
Orario: dalle ore 20 alle ore 21.15
Sede: Esquilino - Via Principe Amedeo, 188

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
L. 150.000 (mensili)

PER INFORMAZIONI ED ADESIONI RIVOLGERSI A:
FCA - VIA CAVOUR, 223/b - 00184 Roma - Tel. 4741005

SABATO SIAMO APERTI PER L'INTERA GIORNATA



Finalmente è qui sotto gli occhi di tutti: con il design moderno, il più raffinato comfort, la potenza e l'elasticità dei suoi motori. Scoprite così che il bello di un sogno è poter continuare a sognare. Dal vero.

NUOVA CROMA. GUARDARE E SOGNARE.



CONCESSIONARI E SUCCURSALI **FIAT** AREA DI ROMA

Per otto quartieri ancora una notte al buio
L'Acea assicura: «Facciamo il possibile»
e garantisce la normalità per questa mattina
Carraro chiede chiarimenti sull'incidente

«Calmi, ecco la luce» E si blocca l'ascensore

Il piano annunciato ieri dall'Acea per ridare la luce a un milione di utenti stamattina è subito affondato. A Spinaceto e al Torrino la corrente è tornata solo per poche ore. Decline di persone bloccate negli ascensori. Il sindaco ha liquidato la vicenda chiedendo una relazione al presidente dell'Acea. L'assessorato alla sanità ricorda ai commercianti le norme sulla conservazione dei surgelati.

CARLO FIORINI

Sei o sette piani di scale a piedi per tre giorni. Poi, ieri sera, il miracolo delle luci che si riaccendevano. Finalmente l'ascensore in funzione e, invece, tutti intrappolati, con i vigili del fuoco impegnati a far tornare la cabina al piano. Il programma di ripristino dell'energia elettrica annunciato dall'Acea nel pomeriggio ha fatto immediatamente clic-

ca. Al Torrino, a Spinaceto e a Mostacciano la corrente è tornata, ma solo per poche ore. Le strade sono ripiombate nel buio. Così, la previsione dell'Acea, di lasciare al buio per l'ultima notte «soltanto» 60 mila dei milione di utenti colpiti dal black-out, nella tarda serata di ieri sembrava del tutto improbabile. Il sindaco Carraro, rispondendo in consiglio

comunale agli interventi sconcertati di molti gruppi politici, ha semplicemente preso atto del poco credibile annuncio dell'Acea: «Tutto, salvo imprevisti, tornerà alla normalità entro l'alba. Poi il sindaco ha annunciato di aver chiesto al presidente dell'Acea di riferire alla commissione competente sugli incidenti che hanno lasciato mezza città al buio per tre giorni il caso è chiuso. Anche se l'emergenza non sembra affatto conclusa. Ecco qui di seguito la fotografia dell'andamento del programma di ripristino dell'energia nella tarda serata di ieri. Tutto con beneficio di inventario evidente, vista l'inalfidabilità dei dati Acea dimostrata in questi giorni. Eari: alle 19 il 50% delle lampadine si è riacceso e il programma Acea prevede l'illuminazione completa nel

corso della nottata Trigoria: ore 20, buio pesto. La municipalizzata aveva previsto la riattivazione «entro la serata». Torrino e Mostacciano: sui cavi l'energia elettrica viaggia a intermittenza, i lavori avrebbero dovuto concludersi in serata. Nir: in serata si sono riaccese le luci. Spinaceto: 50% riattivato e l'Acea prevedeva il completamento in serata. Ferratella: si sono riaccesi i lampioni in strada ma nelle case in serata era ancora buio, pesto nonostante l'attivazione avesse previsto la riattivazione. L'assessorato alla sanità, che chiede la collaborazione degli utenti, «per limitare il prelievo di energia al minimo



Un barista, senza elettricità, prepara il caffè con la «moka» e il foinello a gas

indispensabile soprattutto tra le 8 e le 11 e tra le 17 e le 22. Intanto è buio fitto anche sulle cause dell'incidente della centrale Laurentina di martedì scorso. All'Acea dicono che il problema di queste ore è riportare alla normalità la situazione, e cucinando laschini e cinghiali conservati in freezer, organizzando grandi abbuffate al lume di candela.

ricordano le norme di legge per la conservazione dei prodotti surgelati per evitare danni alla salute dei cittadini. I frigoriferi spenti hanno infatti messo ko molti esercenti. Nelle famiglie invece, alcuni hanno risolto il problema sconsigliando e cucinando laschini e cinghiali conservati in freezer, organizzando grandi abbuffate al lume di candela.

secondo il racconto di un collega della «Flashpol», di servizio al Monte dei Paschi fino a poco prima. Poi, al ritorno sulla piazzetta, la «sorpresa» quattro sacchi pieni di soldi non c'erano più. La polizia, chiamata dagli stessi vigilantes, ha trovato il portellone in perfetto stato, spalancato. Ma le due guardie giurate non hanno esitato. «Forse l'abbiamo dimenticato aperto», hanno commentato. Una risposta troppo improbabile. I tre sono entrati negli uffici della squadra mobile per uscire solo ieri, diretti al carcere.

Una mozione dei consiglieri verdi, pci, msi, psi, pri, indipendenti

«Apertura libera per i negozi» Iniziativa sullo shopping festivo

TERESA TRILLO

Alimentari, frutterie, negozi di carne e pesce, botticelle, leasarie e rivendite di maglioni e camicie aperti a scelta la domenica e i giorni festivi. Secondo l'ordine del giorno presentato in Campidoglio da alcuni consiglieri comunisti, verdi, socialisti, repubblicani, misiani e da un rappresentante della Sinistra indipendente devono essere i commercianti a decidere l'apertura nei giorni segnati in rosso sul calendario. Al Comune spetterebbe invece riconoscere il diritto a tenere aperte le saracinesche. Nei prossimi giorni, quando la conferenza del capigruppo avrà deciso la data della discussione in aula, il consiglio capitolino esprimerà il suo parere.

Valentini, rappresentante del Pci e membro della commissione commercio. Ogni anno c'è un'estenuante braccio di ferro tra l'amministrazione e le associazioni dei commercianti. Il rito è sempre lo stesso: l'assessore di turno convoca riunioni su riunioni per discutere il piano di apertura dei negozi, ma poi non si risolve mai niente. Il punto nodale, un orario organico «razionale»: non viene mai affrontato. Gli incontri si risolvono in una mediazione al ribasso degli interessi in campo.

Attualmente, la normativa in vigore dispone che, nei giorni festivi e nelle domeniche, l'apertura degli esercizi commerciali sia regolamentata dal Comune. In questi giorni, Oscar Tortosa, ha dato il via alle consuete consultazioni con le associazioni di categoria, incluse quelle dei consumatori, e sul tavolo ha già presentato la sua proposta, battenti aperti facoltativamente da maggio a settembre e per tre settimane di dicembre. Entro la metà di febbraio, la proposta sugli orari della prossima estate dovrebbe essere vagliata dal Campidoglio.

«L'ordine del giorno presentato è chiaramente provocatorio», aggiunge Daniela Valentini. «Tentiamo di trovare una soluzione alleanza da prestazioni e lacci. Purtroppo fino a oggi si è fatto sempre ciò che volevano i commercianti, che, tra l'altro non sono sempre tutti rappresentati. Di solito questa categoria costituisce delle associazioni dei negozi di una stessa strada, tra queste molte sono interessate ad aprire sempre. Gli orari dovrebbero essere ritagliati su misura per chi vive questa città, nel pieno rispetto delle garanzie dei lavoratori del settore. Bisogna essere attenti e sensibili alle esigenze

Fermati i due agenti della «Securpol» ed il collega

Rapina al furgone «Sono stati i vigilantes»

ALESSANDRA BADUEL

La fatalità erano loro, gli agenti della «Securpol». Dopo una notte di interrogatori, i due vigilantes ed un terzo collega della «Flashpol» sono caduti in contraddizione tra di loro e gli investigatori li hanno arrestati. I fantomatici banditi che mercoledì pomeriggio, approfittando di un caffè al bar degli agenti, avevano trafugato sacchi per un miliardo e trecento milioni dal furgone blindato, non esistevano. Esisteva invece un ingenuo piano di autoprotezione. Ora Roberto Vecchi, 26 anni, Francesco Loreto, 29 anni, ed il collega Concezio Cruciani, di 31 anni, sono in stato di fermo, indiziati di simulazione di reato e furto plurigravato. Oggi saranno interrogati dal magistrato della pretura Giuseppe Fidele. Interrogati dal dirigente del

la seconda sezione della squadra mobile, Antonio Calipari, i tre si sono contraddetti e la loro versione non ha retto. Ma già nei primi minuti, davanti al vigilante che denunciavano il furto, la polizia aveva avuto i primi dubbi. Lo sportello del furgone si apre solo dall'interno azionando una combinazione e non ha neppure un grafico. Ed il bar che i tre uomini raccontavano di aver scelto per il loro caffè non è neppure il più vicino. Alle cinque e venticinque di mercoledì pomeriggio, i due vigilantes della «Securpol» parcheggiavano il furgone in piazza dei Crociferi, accanto a piazza Fontana di Trevi. I due erano già stati a prelevare gli incassi dell'agenzia del Monte dei Paschi di Siena in via del Corso ed in una

serie di negozi della zona. Bisognava ancora prelevare solo il sacco dei soldi del Banco di Sardegna. «Mancavano cinque minuti alla consegna e abbiamo deciso di prenderci un caffè», hanno raccontato i due. Per caso, sempre secondo il racconto, ai due si era aggiunto il collega della «Flashpol», di servizio al Monte dei Paschi fino a poco prima. Poi, al ritorno sulla piazzetta, la «sorpresa» quattro sacchi pieni di soldi non c'erano più. La polizia, chiamata dagli stessi vigilantes, ha trovato il portellone in perfetto stato, spalancato. Ma le due guardie giurate non hanno esitato. «Forse l'abbiamo dimenticato aperto», hanno commentato. Una risposta troppo improbabile. I tre sono entrati negli uffici della squadra mobile per uscire solo ieri, diretti al carcere.

Dentro la città proibita

Ottagonale, armonico e grazioso il piccolo edificio ha memorie antiche
Fu eretto dove il santo uscì indenne da una conca d'olio bollente
poi l'edificio fu ricostruito in tempi successivi e affrescato
Le strutture medievali sono tornate alla luce con un restauro del '39

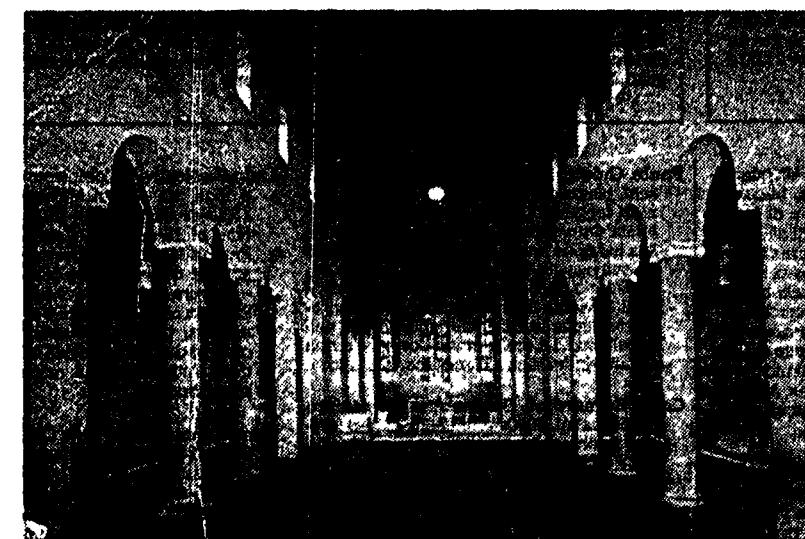
L'oratorio di S. Giovanni in Oleo

L'oratorio ottagonale di S. Giovanni in Oleo fa pensare all'opera del Bramante, elegante e pieno di fascino con le sue finestre di onice. Fu eretto per ricordare il miracolo del santo, uscito indenne da una conca di olio bollente dove era stato immerso per supplizio. Appuntamento, sabato alle ore 11, davanti alla chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, preferibilmente muniti di binocolo.

IVANA DELLA PORTELLA

Tra le molte memorie legate alla chiesa di S. Giovanni a Porta Latina ve n'è una che la lega strettamente al piccolo oratorio di S. Giovanni in Oleo in nei pressi. Il racconto riferisce (secondo una antica Passio) che, nell'anno 95, S. Giovanni venne relegato ad Ereso con l'accusa di aver spinto i Cristiani alla distruzione di un tempio di Diana.

Sulla porta d'ingresso un'epigrafe del XII sec. rammenta il fatto con queste parole (trad.): «Qui bevve il calice del martirio Giovanni, che fu degno di scegliere il verbo del Signore. Qui il proconsole lo fustigò con la verga e lo rade con le forbici, quindi l'olio bollente lo corrobora invece di offenderlo. E qui oggi si conservano l'olio, la caldaia, il sangue e i capelli, che furono conservati a te o incinta Roma».



L'interno di San Giovanni a Porta Latina

neggiata e ricostruita nell'VIII sec., sotto papa Adriano I, subì un radicale rifacimento e, nel 1191, venne riconsacrata da Celestino III. A questo periodo vanno ricondotti, con tutta probabilità, gli affreschi conservati sulle pareti delle

navate. Nel 1937-'39, grazie ad un notevole intervento di restauro che ha liberato l'edificio dalle superstiti decorazioni barocche, la basilica ha ritrovato il suo sobrio ed elegante aspetto medioevale.

La sua struttura interna, scandita dal ritmo delle colonne antiche, è divisa in tre navate. La presenza di tre absidi, parallelamente all'uso del piede bizantino, tradisce l'influenza architettonica dello stile orientale, anche se tutta-

via, specie per l'esterno, l'uso frequente dell'arco richiama caratteri lombardi. Davanti al portico un cedro centenano fa ombra ad uno splendido pozzo a due colonne (VII sec.). Sull'orlo un'iscrizione esorta con le parole di Isaia ad abbeverarsi alla fonte «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti omnium deorum verum et ad aquas». Ego Stefanus... (In nome del padre del figlio e dello spirito santo, voi tutti che avete sete venite all'acqua. Io Stefano), riportando il nome di un tal Stefano come suo artefice o committente. Filtrano la luce all'interno - sobrio e lineare - grandi vetrate in onice giallo-miele. L'occhio si rivolge immediatamente alle pareti affrescate: un esempio a Roma di pittura romana. Tra gli esigui cicli pittorici sopravvissuti a Roma, questi di S. Giovanni assumono un'importanza notevole, per una certa autonomia e originalità rispetto ai modelli correnti. Per la nostra città difatti non si può parlare della fioritura di una vera e propria scuola locale, ma soltanto di un'aderenza più o meno stretta ai modelli bizantini o altrimenti ad elementi compositivi classici o paleocristiani. In quest'ambito la decorazione di S. Giovanni a Porta Latina

esprime un carattere proprio, nel tentativo di svincolarsi dalle formule astratte del bizantinismo, per una ricerca realistica e una più spiccata naturalezza che ne esaltano lo stampo occidentale. Nel XVII sec. questi affreschi vennero ricoperti d'intonaco e soltanto nel 1913, grazie alla valente opera dell'archeologo P. Styger, vennero riscoperti. Il partito decorativo si dispone su tre registri, di cui quello superiore raffigura scene del Vecchio Testamento, mentre i due inferiori illustrano fatti del Nuovo. Pregevole è l'aspetto qualitativo e stilistico. Interessante quello iconografico. P.S. In questa chiesa di sovente si celebrano matrimoni. Anche quattro secoli or sono, secondo quanto ci riferisce Montaigne a proposito di questa chiesa, vi si celebravano nozze. Ma, dai connotati alquanto diversi, a suo parere: «Alcuni portoghesi si erano nuniti in una strana confraternita e, durante la messa, si sposavano tra uomini, secondo lo stesso rito che noi usiamo per le nozze: si comunicavano insieme, leggevano il medesimo vangelo nuziale e poi dormivano e abitavano insieme...»

AGENDA



MOSTRE

Artisti russi. 1900-1930. 150 opere tra acquarelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22 (martedì chiuso). Ingresso lire 12.000. Fino al 10 febbraio.
Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza Palazzo Ruspoli, via del Corso n. 418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10 mila, ridotto lire 5 mila. Fino al 12 febbraio.
Fragonard e Hubert Robert a Roma. Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.
L'architettura del quotidiano 1930-1949. Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi piazza San Pantaleo. Ore 9-13-30, giovedì e sabato anche 17-19-30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.
Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebra del Museo di zoologia, video, computer Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotazione 23 20 404 e 32 21 884. Lire 6.000, ridotto 4.000. Fino al 17 febbraio.

FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare 1921 (zona centro), 1922 (Salario-Nomentano), 1923 (zona Est), 1924 (zona Eur), 1925 (Aurelio-Flaminio). Farmacie notturne. Appio: via Appia Nuova, 213. Aurelio: via Cichè, 12. Lattanzi: via Gregorio VII, 154. Esquilino: Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24), via Cavour, 2. Eur: viale Europa, 75. Ludovico piazza Barberini, 49. Monti: via Nazionale 288. Ostia Lido: via P. Rosa, 42. Parioli: via Bertoni, 5. Pietralata: via Tiburtina, 437. Rioni: via XX Settembre, 47. Via Anulena, 73. Portuense: via Portuense, 425. Prenestino-Labicano: via L'Aquila, 37. Prati: via Cola di Rienzo, 213. piazza Risorgimento, 44. Primavalle: piazza Capocciolo, 7. Quadraro-Cinecittà-Don Bosco: via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258.

MORDI & FUGGI

Mc Donald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino. Aperto dalle 11 alle 24. Lunedì riposo.
Benny Burger, viale Trastevere 8. No-stop 11.30-24. Lunedì riposo.
Italy & Italy, via Barberini 12. Aperto fino alle 2 di notte.
Willy's, corso Vittorio Emanuele 215. Aperto fino alle 3. Chiuso il mercoledì.
Big Burg, via Propaganda Fide 18. Aperto dalle 10.30 alle 24. Mercoledì riposo. Piazzale Flaminio 22. Aperto dalle 11 alle 23, chiuso il lunedì. Corso Trieste 150. Aperto dalle 10.30 alle 24.30. Chiuso lunedì. Viale Giulio Cesare 120. Aperto dalle 11 alle 24.30. Chiuso martedì.

PICCOLA CRONACA

Roma anni Sessanta, al di là della pittura. Nell'ambito della mostra in corso al Palazzo delle Esposizioni (Via Nazionale 104) e aperta fino al 20 febbraio (ore 10-22, martedì chiuso), sono state organizzate visite domenicali guidate, condotte dai curatori. Ecco il programma (tutte ore 11.30): 12-30-27 mostra fotografica fino a sabato (dalle 20.30 in poi) di Giovanni Tabò (voti e luoghi tipici). 10 febbraio Federica Pirani, 17 febbraio Mana Rogvati. Informazioni al tel. 67 96 669.
Al museo in bicicletta. Iniziativa dell'Ascas Colli Amene: primo appuntamento domenica, obiettivi i Musei Vaticani. Informazioni al tel. 40 60 921 (ore serali).
Nuova compagnia delle Indie organizza, con il Centro velico Ventotene, corsi per patente nautica, iniziazione alla vela e perfezionamento. I corsi variano da 500.000 a 950.000 lire. Inizio mercoledì 13 febbraio: informazioni al tel. 67.90.801 e 67.94.541. Un'altra iniziativa riguarda la «Crociera scuola per patente nautica», in programma a maggio: costo 1.500.000.
Escursionismo. Il Centro sociale al Parco di Villa Maraini presenta il 3 Corso di escursionismo e orientamento organizzato dal Wwf Lazio e dall'Associazione per il parco (inizio 19 febbraio). Sono previste sedici lezioni teoriche (una settimana) e sei uscite domenicali fatte da fornire agli utenti (massimo 15 persone) elementi di cartografia, orientamento, studio dei percorsi, attrezzatura, alimentazione e antinquinamento. Informazioni presso la sede della Associazione, viale Quarto Vent'87, tel. 52 80 647 e 51 41 658.
Tunisia. Al «Sbaragiani» di via Boezio n. 92/a, tel. 68.74.972 mostra fotografica fino a sabato (dalle 20.30 in poi) di Giovanni Tabò (voti e luoghi tipici).
Pedale verde. L'Associazione «Pedale verde» invita i ciclisti romani, domenica 27 alle ore 9.30, in Piazza del Popolo per una pedalata cittadina che toccherà Piazza Mancini, Villa Borghese e si concluderà visitando la mostra «Una corsa nel passato» organizzata dall'Atac.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Sezione Testaccio. Ore 19 dibattito sulla pace.
Avviso. Comunicare in Federazione tutte le iniziative sulla pace organizzate alla compagnia Sandra Cursotto tel. 4367266. Ricordiamo che in Federazione si possono ritirare i volantini e i manifesti sulla pace.
COMITATO REGIONALE
Federazione Frosinone. Sgurgolo ore 20.30 Comitato direttivo (Mazzocchi).
Federazione Tivoli. Inizia V Congresso della Federazione di Tivoli ore 18 a Monterotondo presso Cinema Mancini. Relazione di Angelo Fredda. Illustrano le mozioni, per la F. Fabio Mussi; per la F. Walter Tucci, per la F. Lionello Cosentino.
Federazione Viterbo. Acquapendente ore 20.30 Direttivo. Lubiano ore 16.30 riunione donne della Teverina (Figliapoco Donatella). Civita Castellana ore 17 in sezione riunione congiunta gruppo e Direttivo.

PRECISAZIONE

«A pagina 24 del vostro quotidiano di domenica 13 gennaio 1991 è apparso un articolo dal titolo «Genitori in rivolta all'Umberto I», sottolineando, tra l'altro, che il malcontento lamentato dagli stessi genitori sarebbe dovuto anche «alla lontananza della direttrice didattica». Si legge: «Tutto questo», denunciano le famiglie, «è aggravato dalla sistematica assenza della direttrice didattica della scuola, che dall'inizio dell'anno scolastico e fino alle vacanze natalizie non è stata mai presente». Detta direttrice, la signora Palmira Valgimigli, respinge però adeguatamente tale gratuito ed ingiurioso apprezzamento precisando: «La stessa ha prestato regolare servizio presso la direzione della scuola elementare Umberto I dal 1° giorno dell'anno scolastico al successivo 14 ottobre. Il Provveditorato agli Studi l'ha nominata presidente della commissione giudicatrice del concorso magistrale riservato presso la sede di Forlì, invitandola a prendere servizio a far data dal 15 ottobre stesso anno, l'incarico ha avuto termine il 18 dicembre, dal giorno successivo la stessa direttrice ha ripreso regolare servizio presso la scuola Umberto I, e, precisando altresì che durante il precitato periodo di incarico è stata, come per legge, sostituita dalla collaboratrice vicaria. Del tutto gratuita e inventiera deve pertanto ritenersi la suddetta considerazione in quanto, la signora Valgimigli si è dunque assentata dalla scuola a seguito dello indiscutibile ordine del provveditorato agli Studi per prestare la sua attività professionale quale presidente della commissione giudicatrice del precitato concorso».

Avvocato Livio Gagliardini

Quanto riportato tra virgolette non è un'opinione del cronista, ma la fedele trascrizione di un esposto inoltrato al ministero della Pubblica Istruzione in data 10/12/90 dai genitori delle due classi, le quarte B e C, della scuola elementare «Umberto I», nel quartiere Prati. □ C.F.

CINEMA

Si fa largo sul grande schermo quel simpatico faccione scoperto da Christian De Sica

25

VENERDI

ARTE

A Mentana «Tricromia» presenta un insolito De Chirico

26

SABATO

CLASSICA

Mozart non-stop alla radio e le sinfonie di Praga e di Linz dirette da Accardo

27

DOMENICA

JAZZFOLK

Il Folkstudio «vacante» presenta (ospitato) John Renbourn

28

LUNEDI

TEATRO

Ritorna al Quirino «La grande magia» di Eduardo De Filippo

31

GIOVEDI

ANTEPRIMA

dal 25 al 31 gennaio

ROMA IN



Brinsley Forde leader degli «Aswad» sotto il gruppo che sarà in concerto mercoledì al Tendastrisce

Brinsley Forde e soci vengono dal Regno Unito ma la loro musica è quella giamaicana suonata con una grinta che pochi hanno. In concerto mercoledì al Tendastrisce

Da Londra gli Aswad i «leoni del reggae»



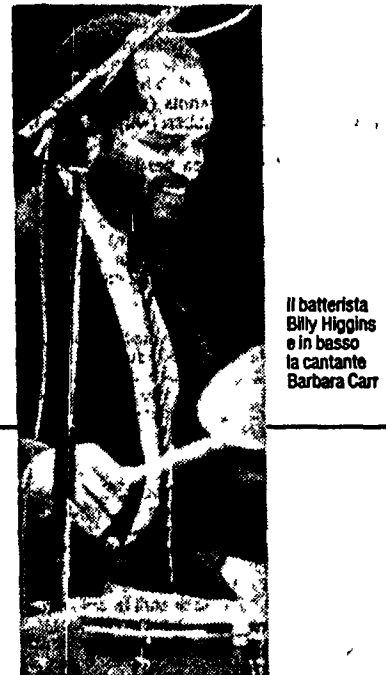
Dopo la scomparsa di Bob Marley e di Peter Tosh, per il reggae sono stati tempi cupi, si è parlato di crisi «evolutiva», interrotta solo recentemente dagli accostamenti fra reggae e hip-hop, dalle futuristiche sperimentazioni ragga-muffin, dalle nuove star «dance-hall», ma intanto non sono più comparsi all'orizzonte personaggi che possano catalizzare nuovamente l'interesse del pubblico di massa verso la musica giamaicana. Fra i pochi che si sarebbero facilmente potuti candidare a questo ruolo ci sono senz'altro gli Aswad, i «leoni di Ladbroke Grove» che tornano a farci visita mercoledì, in concerto al Tendastrisce.

ALBA SOLARO Il gruppo si era formato appena un anno prima, nel '75, su iniziativa di un giovanissimo cantante rasta, Brinsley Forde, non nuovo al mondo dello spettacolo, infatti pochi anni prima era stato la star di una serie televisiva per bambini della Bbc. Here come the double de-ckers. Della band originale oggi non resta che lui, affiancato da Tony Gad alla chitarra e Angus «Drummie» Zeb alla batteria, il quale ha assunto un ruolo importante anche come autore dei brani. Gli Aswad sono una delle band più «hard» del circuito reggae britannico, non hanno mai avuto problemi a dichiarare «da che parte stanno», partecipando ai grandi raduni del movimento Rock against racism, scrivendo canzoni come Natural aggression, nata durante la guerra delle Falklands e dedicata con appassionato rancore alla ex premier Thatcher. Senza dimenticare la loro presenza al concerto di Wembley per Nelson Mandela, e Babylon, un film dove Forde recitava come protagonista,

che racconta la difficile vita dei giovani neri nei ghetti di Londra. La musica degli Aswad è calda e trascinante, dai primi dischi, A new chapter, Not satisfied ed il fondamentale Live & Direct, inciso nell'83 durante un loro infuocato concerto al carnevale caribico di Notting Hill, fino ai più recenti Distant thunder, ed il singolo Beauty's only skin deep (un classico dei Temptations) inciso negli studi Paisley Park di Prince a Minneapolis, gli Aswad hanno raffinato il loro stile, fondendo il ritmo pulsante del reggae alle influenze jazz, al dub urbano, con una vitalità ed una luminosità che dal vivo non teme confronti. Agli Aswad spetta anche il titolo di essere stati fra i primi a portare la tecnologia, l'elettronica, in un ambito «roots» come quello del reggae. Ed oggi, con l'ultimo album, Too wicked, a cui hanno collaborato anche il giamaicano Shabba Rankin e la sezione ritmica di Steely and Cleve, si stanno aprendo al pop come mai in passato, ma senza perdere la classe che li contraddistingue.

Big Mama (V.le S. Francesco a Ripa 18). Domani e domenica appuntamento da non perdere di scena la «Barbara Carr Blues Band», ovvero «l'altra faccia dell'America». Chi ama questo genere musicale conosce anche l'affascinante processo di mutamento socio-culturale che il popolo nero ha intrapreso in questi novant'anni di turbolenta e difficile esistenza. Un'evoluzione resa ancora più interessante e complessa da quella che si potrebbe chiamare «geografia del blues», una sorta di lenta migrazione che il popolo neroamericano ha compiuto. Tra le città che hanno contribuito di più a questo genere musicale, figura Saint Louis. Ed è proprio qui che nei primi anni '60 la vocalista Barbara Carr, ha mosso i suoi primi passi. Un'artista che grazie alla voce forte e sanguigna, degli accenti ricchi di sensualità, riesce ad evocare un ampio raggio di situazioni emotive, come rivelano le sue incisioni recenti, popolari nel circuito «sotterraneo» del soul-blues sudista: «Good Woman Go Bad», «Walking With My Mind» o «Not A Word», in duetto con George Jackson, che è anche autore di molti brani del suo ricco repertorio. Al Big Mama sarà accompagnata da Alberto Marzico (tastiere), Roberto Testini (chitarra), Lillo Rogati (basso) e Enrico Serrare-si (batteria).

JAZZFOLK LUCA GIGLI Tre cavalieri al servizio della grande musica neroamericana



Il batterista Billy Higgins e in basso la cantante Barbara Carr

Cedar Walton (piano), Billy Higgins (batteria) e Dave Williams (basso), ovvero «tre cavalieri al servizio del jazz», ovvero da molti anni, rappresentano il tipo moderno per eccellenza, si muovono in perfetta sintonia attorno ad una musica «senza temi».

Higgins dal canto suo riprende invece la tradizione della continuità ritmica. Lo stile percussivo, inesorabile e limpido, con cui il tempo viene scandito sul piatto, lo rende assolutamente inconfondibile. Mentre il basso di Williams si assembla alla musica del jazz in maniera perfetta. Assieme da tre anni alla scena romana, tornano lunedì al Music Inn per un doppio concerto da non perdere (ore 21.00 e ore 23.00).

ARTE ENRICO GALLIAN Dorazio, l'artista «che ha macchina fotografica nella testa»



Con il titolo piuttosto provocatorio di Concertina la galleria «Il Segno» di via Capo le Case 4 (10.30-13, 16.30-20, chiuso festivi e lunedì mattina) mostra opere su carta di Piero Dorazio. Instancabile il maestro progetta, come d'altronde ha da sempre fatto, possibili interscambi che possono accadere quando il colore acrilico o tempera semi-industriale penetra il tessuto della carta con il sospetto che possa diventare un'altra cosa se ne intende. Dorazio, che di colore se ne intende, non è mai caduto nell'equivoco dell'abbagliante o del colore semiserio che invita ad impossessamento dirotto all'utilizzo «industriale». E' già idea utilizzabile prima della messa in opera sulla carta. Dorazio è il solo della sua generazione, come scriveva tanti anni fa uno scrittore, che ha la macchina fotografica nella testa». Macchina fotografica lucidissima che investe i molteplici campi del fare. Il progetto è pensato per essere utilizzato anche

dall'arte applicata. La scelta del colore e della carta per il maestro è una delle prime idee alle quali fa capo e poi alla sistemazione dell'ordito compositivo sul supporto cartaceo e infine lo sbizzarrirsi delle punte dei pennelli all'inseguimento di uno stesso colore che si articola nello spazio. Documenti di rara esecuzione tecnica, le carte del maestro sono protette da una sana e ponderosa teoria del colore.

PASSAPAROLA

Disco da collezione. Dodicesima mostra-mercato domenica, ore 9.30-19.30, all'Hotel Parco dei Principi (Via Frescobaldi). Dischi da collezione e «memorabilia», mezzo secolo di musica, dischi colorati e picture disc e tante altre cose. Informazioni al «Sound & Vision» tel. 56 11 088. Una passeggiata nella Valle dell'Insubghera organizzata per domenica dal WWL. Durata 3 ore, difficoltà nessuna, appuntamento alle ore 9 in piazza S. Mana della Pietà. Informazioni al tel. 68 96 522. «La Cattedrale di Orvieto». Santa Mana Assunta in Cielo. Il volume edito dal Poligrafico dello Stato verrà presentato oggi, ore 18, nella sala dello Stenditoio del San Michele a Ripa (Via S. Michele n. 22). Interverranno Corrado Augias, Giuliano Briganti, Michele Cordaro, Guglielmo M. Malchiodi e Francesco Sissini. Lingua russa. Corso prodeducativo (gratuito) organizzato dall'Associazione Italia-Urss (lezioni lunedì, martedì e mercoledì ore 18-20) presso la sede di piazza della Repubblica n. 47. Informazioni al tel. 488 45 70. Suona la banda. E' quella della Guardia di Finanza (diretta da Fulvio Creux) che lunedì alle ore 18 terrà un concerto nell'Aula Magna dell'Università «La Sapienza». In programma musiche di Orsman, Lancen, Huber, Rumsky-Korsakov, Vlak, Wood. Chianti classico. L'Arcigola organizza la tre giorni (1, 2 e 3 febbraio) all'Hotel Cavalieri Hilton, dove si daranno appuntamento i più grandi produttori ed esperti della zona del Chianti. Il costo di partecipazione (250 mila lire, 200 mila per soci Arcigola) è alto, ma forse ne vale la pena. Per chi vuole saperne di più telefonare al numero 48 70 716-54 11.854. Circoli aziendali. La Fla, in collaborazione con il Crai comunale della 1. Circoscrizione quello dell'Alitalia e l'Associazione «Giano 2000», organizza per i prossimi giorni numerose conferenze su arte e pittura, corsi, crociere e tant'altro. Tutte le informazioni si possono avere presso la sede di via Cavour 228/b, oppure telefonando al 47 41 005. Danze al Malafrente. Il corso si tiene presso la sede di Via Monti di Pietralata n.16 (danze folkloristiche latino-americane e afro-colombiane tenute dal gruppo «Zama Cueca»). Informazioni al tel. 41 80 369. Progetto natura salute. L'Associazione organizza un incontro su «L'importanza di una buona alimentazione: domande e risposte» domani, ore 16.30, in via Pulo Ausilio 5, int. 1 (tel. 78 87 869). Interverranno Michele Iannelli, Sergio Bellanza, Michele Crippa e Wladimir Benvenuti.

Art Palladium (Piazza Bartolomeo Romano 8). Stasera e domani concerto della «Mare Crisium Orchestra» big band tutta fusion. Martedì «mani di donna» su un pianoforte, ovvero intelligente e raffinato jazz di Rita Marcotullio, in trio con Enzo Pietropoli al basso e Roberto Gatto alla batteria. Mercoledì e giovedì un quartetto di recente formazione, guidato dal celebre sassofonista Maurizio Giannarini, con Dario La Penna, Paolo Della Porta e Manu Roche.



Music Inn (Largo dei Fiorentini 3). Un quartetto vigoroso e di classe elevata, libero da schemi, ricco di voci solistiche e di chiara percussività (l'imbria sono questi gli aspetti che uniscono Pasquale Innarella sax tenore, Edoardo Ricci sax e clarinetto basso, Sandro Lalla contrabbasso e Mauro Orselli batteria nella loro intelligente e capace ricerca musicale che stasera avrà un'ulteriore valida proposta. Domani è di scena il quartetto del sassofonista Mauro Zazzarini. Domenica altro jazz con Francesco Santucci al sax, Antonello Vannucchi al piano, Aldo Rosciglione al basso e Gegè Munari alla batteria.

Paolo Gulotto. Museo di Roma, Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Orario 9-13, fino al 24 febbraio. L'artista, in questa mostra intitolata «Impronte», continua con successo la sua indagine artistica indagando spazio-tempo sull'oggetto tridimensionale. Gulotto appartiene a quella schiera di artisti che negli anni Sessanta hanno rifatto la storia dell'espressione artistica, anche sulla propria pelle culturale. Le scelte erano dovute e non soltanto intuitive. L'arte innanzi a tutto.

Carlo Bernardini. Galleria Arte San Lorenzo via dei Latini, 80. Orario. 17-20, chiuso festivi, da domani (inaugurazione ore 18), fino al 12 febbraio. Bernardini utilizza l'idea del muro e la proiezione d'improvvisi ombre ombre di aste, coriniani che si adagiano leggere sul e nel supporto.

Lado Gudalshvili. Complesso del San Michele a Ripa, via di San Michele Orario 9-13, 15.30-18.30; sabato 9-13, chiuso domenica. Fino al 15 febbraio Curata e ordinata da Bruno Mantura, la mostra propone - allo scendere d'un decennio dalla sua scomparsa - la figura di un artista che operò fra Mosca e Parigi in anni fertillissimi e ricchi di genialità artistica. Le opere testimoniano le scelte operate dall'artista fin dall'inizio della sua attività. Attività artistica macerata e ricca di suggestioni.

Art Palladium (Piazza Bartolomeo Romano 8). Stasera e domani concerto della «Mare Crisium Orchestra» big band tutta fusion. Martedì «mani di donna» su un pianoforte, ovvero intelligente e raffinato jazz di Rita Marcotullio, in trio con Enzo Pietropoli al basso e Roberto Gatto alla batteria. Mercoledì e giovedì un quartetto di recente formazione, guidato dal celebre sassofonista Maurizio Giannarini, con Dario La Penna, Paolo Della Porta e Manu Roche.

Art Palladium (Piazza Bartolomeo Romano 8). Stasera e domani concerto della «Mare Crisium Orchestra» big band tutta fusion. Martedì «mani di donna» su un pianoforte, ovvero intelligente e raffinato jazz di Rita Marcotullio, in trio con Enzo Pietropoli al basso e Roberto Gatto alla batteria. Mercoledì e giovedì un quartetto di recente formazione, guidato dal celebre sassofonista Maurizio Giannarini, con Dario La Penna, Paolo Della Porta e Manu Roche.

Altri Locali. Martedì e mercoledì al Classico (Via Libetta 7), concerto della «Woody Shaw Memorial Band», un'ottima formazione romana che per l'occasione ospita uno dei più interessanti musicisti jazz statunitensi, il sassofonista Donald Harrison. Giovedì (con replica venerdì) appuntamento da non perdere con il trio di Steve Khan, Anthony Jackson e Dennis Chambers. Il Folkstudio «vacante» si affida all'ospitalità lunedì del Teatro Comunale di Genzano (Via Garibaldi) e martedì del Music Inn per presentare in concerto il chitarrista e cantante inglese John Renbourn, straordinario musicista e compositore che torna a Roma dopo una breve assenza.

Elisabetta Di Pisa, Claudio Schiavoni. Centro Di Sano vale Giulio Cesare, 71. Orario 17-20, chiuso festivi e lunedì. Da martedì (inaugurazione ore 18), fino al 18 febbraio. Risultati pittorici presentati con il titolo «Nel segno e nella luce» da Alessandro Masi che non vogliono ridurre tutto a formula con i naturali e tediosi ismi. Cugiosamente intrighi i delitti di luce e di segno o anche tesori luccicanti, formano un duetto che vuole anche testimoniare l'autonomia del materiale.

Franco Chiaro. Casa della Città, via Francesco Crispi, 24. Orario 10-19, festivi 10-13, lunedì chiuso. Da giovedì (inaugurazione ore 18.30), fino al 1 marzo. Mostra antologica 1965-1991 di opere «murate» di un'artista che dopo tanto peregrinare si è definitivamente attestato a New York. Le immagini artistiche, comunque vadano le cose, non sono attribuibili univocamente, guardano invece alle intenzioni internazionali del muro.

Associazione Italia-Urss. Nei locali piazza Campitelli, 2 da oggi alle ore 17.30 comincia un interessante ciclo di conferenze d'arte dal titolo «Storia dell'arte russa dalla pittura d'icone ai contemporanei». Porteranno i loro saluti inaugurali lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan, l'ambasciatore sovietico in Italia Anatolij Adamshin, il segretario generale dell'Associazione Vincenzo Corghi. Le conferenze, che risulteranno in tutto nove, saranno tenute da storici e studiosi della materia e si terranno a cadenza settimanale tutti i venerdì, da oggi al 22 marzo, ore 17.30.



I dischi della settimana

- 1) Elton John, *The very best* (Polygram)
- 2) Phil Collins, *But seriously live* (Epic)
- 3) Pino Daniele, *Un uomo in blues* (Cd)
- 4) Little, *El diablo* (Cd)
- 5) Paul McCartney, *Tripping the live fantastic* (Epic)
- 6) Charlatans, *Some friendly* (Ricordi)
- 7) Rude, *Nowhere* (Wea)
- 8) Negazione, *Cento % cento* (Godhead)
- 9) Shiva Burlesque, *Mercury blues* (Fundamental)
- 10) Aa Vv, *Reggae his volume 9* (Jet star records)

Phil Collins

A cura di «Disfunzioni musicali», via degli Etruschi 4.

CINEMA

PAOLA DI LUCA

Che cosa succede tra un nobile europeo e la bella ereditiera?



Glenn Close in una scena del film «Il mistero di Von Bulow» di Schroeder.

Uno dei processi per omicidio di maggior risonanza dell'ultimo decennio, dopo essere stato raccontato in un libro dall'avvocato della difesa Alan Dershowitz, è diventato un film. «Il mistero di Von Bulow» (da ieri al cinema Ariston), diretto da Barbet Schroeder, ricostruisce le fasi del processo con il quale il noto professore di Harvard (Ron Silver) riuscì a far assolvere il suo cliente, il nobile europeo Von Bulow, accusato di aver tentato ben due volte di uccidere sua moglie, la bella ereditiera Sunny (Glenn Close). «Lei ha un punto a suo favore» - dice Dershowitz al conte - «la odiano tutti». E davvero l'enigmatico Von Bulow, interpretato dal bravissimo Jeremy Irons, sempre impeccabile e distaccato, non suscita alcuna simpatia neanche del suo avvocato, che non cessa mai di dubitare della sua innocenza.

Un caso appassionante che, agli inizi degli anni '80, ha catturato l'attenzione dell'opinione

pubblica e della stampa americana. E' dalla voce di Sunny Von Bulow, ridotta a vegetale da un coma irreversibile, che il pubblico apprende gli antefatti, ma la verità lei sola la conosce. «Il film non vi dirà se Von Bulow è colpevole o innocente» - spiega il regista - «lo cerco sempre di arricchire i miei film di un approccio documentaristico. Solo nelle diverse ipotesi formulate dai personaggi mi sono concesso una maggiore libertà e fantasia».

Darman. Regia di Sam Raimi, con Liam Neeson, Frances McDormand, Colin Friels, Larry Drake, Nelson Mailliard, Jesse Lawrence Ferguson. Usa. Al cinema Atlantic e Rouge et Noir.

Il tema sempre concorrente della doppia personalità caratterizza le avventurose vicende di «Darman», quasi un «Dr. Jekyll e Mr. Hyde» in versione moderna con tanti effetti speciali e ricco d'azione. Il Dr. Peyton Westlake è un brillante e giovane scienziato, felicemente fidanzato con una bella avvocatessa, che per errore viene torturato da una terribile gang, proprio nel suo laboratorio e l'abbandonato tra le fiamme. Sopravvive, ma la sua vita è distrutta e desidera solo vendicare. Il suo volto è fagurato, ma grazie alla pelle sintetica da lui inventata può cambiare per breve tempo il suo aspetto e, con la complicità della notte, fare giustizia. «Il film della serie «La Casa» dovevano essere divertenti e d'effetto», racconta il regista: «con Darman volevo scoprire i lati più nascosti e terrificanti del protagonista, fino a provare i suoi stessi sentimenti».

Millardi. Regia di Carlo Vanzina, con Carol Alt, Lauren Hutton, Billy Zane, Jean Sorel e Fiorinda Bolkani. Italia. Da oggi al cinema Cola di Rienzo ed Embassy.

Sesso, denaro, potere e una buona dose di cinismo sono gli ingredienti di questo nuovo film di Vanzina, tratto dall'omonimo libro di Renzo Barberi. Leo Ferruti, padrone di un vero impero finanziario, ha un grave incidente con il suo elicottero e va in coma. Non tardano a farsi vivi i parenti, più o meno vicini, e spesso non disinteressati. Senza scrupoli e deciso a tutto per sostituirsi al fortunato zio, Maurizio scatena un complicato intrigo finanziario e intreccia varie relazioni sentimentali. Girato fra Acapulco, New York, le Bahamas e la Costa azzurra, in un mondo di belle donne, vite lussuose e macchine veloci, il film vuole ritrarre lo spietato mondo degli affari in un'Italia che ricorda tanto Dallas.

Faccione. Regia di Christian De Sica, con Nadia Rinaldi, Fazio Piccoli, Agnese Nano, Massimo Bonetti, Lucia Poli, Giovanni Visconti e John Francis Lane. Italia. Da oggi al cinema Quirinale e Ambassador.

Centodieci chili di ottimismo e simpatia, così Christian De Sica descrive Daniela, la protagonista del suo film. «Per il mio esordio nella regia volevo raccontare una storia che conoscevo bene» - continua De Sica - «Daniela esiste veramente, era un'amica mia e di Carlo Verdone». Daniela è una ragazza semplice, vive a Trastevere ed è conosciuta e amata da tutti. Fa la segretaria in una Galleria d'Arte e questo mondo di «gente famosa» e di feste «alla moda» l'attrae tanto che mente, a se stessa e agli altri, fingendosi di volta in volta una manager, un'intellettuale, un'eristicista. Si improvvisa agente di un giovane e sconosciuto attore che, ironia della sorte, diventa davvero famoso. Una commedia divertente e un po' amara. «Una storia di perdenti» - dice il regista - «Una ragazza grassa, un giovane sbadato che vive un rapporto omosessuale e un ragazzo di colore. Ma hanno tutti e tre una grande carica positiva».

Benvenuti in casa Gorl. Regia di Alessandro Benvenuti, con Ilaria Occhini, Athina Cenci, Carlo Monni, Giorgio Picchiotti, Novello Novelli, Alessandro Benvenuti. Italia. Al cinema Flamma 2 e Gregory.

Tratto dall'omonimo testo teatrale, scritto da Ugo Chiti e Alessandro Benvenuti, il film si svolge nel breve arco di tempo compreso fra il giorno della vigilia e il rituale pranzo natalizio. La famiglia è al completo: fidanzate, nipoti e l'immane nonno Arnibale. Ma in questa tranquilla commedia familiare la «commedia umana» si trasforma in dramma, scoprendo, oltre ai tic e alle piccole manie, verità nascoste. «Il film è una cronaca fedele di una «giocata a dieci»», spiega il regista - «Certo è che non ci furono né grandi vincitori, né grandi vinti. Rimase tutto aperto, come era prima e come sarà sempre».



Jonathan Butler domani in concerto al Classico.

DOCKPOP

MALBA SOLARO

Paoli, De Sio i Nomadi e Bennato musica in piazza per chiedere pace

Musica per la pace. Domani, dalle ore 18, in piazza San Giovanni, un grande concerto libero per la pace e la nonviolenza, promosso dalla Sinistra Giovanile, dalla Sinistra Indipendente e Videomusic. Fra i tanti musicisti che interverranno: Gino Paoli, Edoardo Bennato, Pierangelo Bertoli, Alessandro Bono, Nino Buonocore, Teresa De Sio, Tullio De Piscopo, Eugenio Finardi, Enzo Gragnaniello, Ligabue, Andrea Mingardi, i Nomadi, i Rats, Stefano Rosso, Shel Shapiro, Paola Turci.

band emiliana guidata da Augusto Daolio un'immagine «impegnata». Negli anni successivi i Nomadi hanno mantenuto la loro popolarità grazie ad una intensa attività live: scrivendo e presentando le canzoni, fatte di sogni e progetti, del nuovo album, *Solo no-madi*.

Jonathan Butler. Domani sera, alle 22, al Classico, via Libetta 7 Da bambino, a Città del Capo, Sudafrica, dove è nato, lo consideravano una sorta di risposta locale a Stevie Wonder o Michael Jackson. Creciuto, Butler ha scelto di emigrare, una scelta difficile che però è servita alla sua carriera. Molto apprezzato nel circuito soul, ha collaborato con Whitney Houston, George Benson, Al Jarreau. Nei suoi dischi, come l'ultimo, assai bello, *Heat our hand*, che presenterà in concerto, si fonde la sua passione per il town-ship jazz con il rhythm'n'blues ed il pop.

ANTEPRIMA

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Tanti auguri a Mozart che compie 235 anni



Salvatore Accardo sul podio di S. Cecilia con le musiche di Mozart.

Festeggiamo, domenica, il duecentotrentacinquesimo compleanno di Mozart (27 gennaio 1756). In tutta Europa è previsto un «non-stop» mozartiano, dalle 9 alle 23, con Radiotre che trasmette da Praga, Dresda, Vienna, Mantova, Augsburg, Parigi, Londra, L'Aja, Bratislava e Salisburgo. Roma si inserisce nel compleanno di Mozart con un concerto diretto da Salvatore Accardo, che si astiene del tutto dal violino («K211»). Infatti, al centro tra due Sinfonie, è affidato al violinista Domenico Nordio. Tutte musiche ben scelte per celebrare in Mozart il trionfo della vita attraverso la musica. Si incomincia con la Sinfonia «di Praga», K.504. È la quattordicesima, terminata il 6 dicembre 1786, eseguita a Praga con straordinario successo nel gennaio 1787. Non ha il Minuetto, si apre con un tempo lento (Beethoven se ne ricorderà nella Settima) e fu destinata, più di altre, ad avere una forte incidenza nel sinfonismo tedesco. Una grande Sinfonia, scritta tre anni dopo quella detta «di Linz», che fu avviata in viaggio sul finire

dell'ottobre 1783, terminata a Linz il 3 novembre ed eseguita il giorno dopo. Una Sinfonia - conclude il concerto - «a rotta di collo», la prima di Mozart che si avvanse in tempo lento. In entrambe, gli «Adagi» sono miracolosi. Sentiremo domenica (17.30), lunedì (alle 21) e martedì (19.30) all'Auditorium della Conciliazione dove stasera (alle 21) suona l'American String Quartet (Mozart, Beethoven, Brahms).

Tra sabato e domenica. In questi due giorni c'è il grosso delle attività musicali. Domani alle 17.30 (S. Leone Magno), l'istituzione universitaria presenta il violoncellista Boris Pergamentnikov (al pianoforte Pavel Gilroy) in musiche di Brahms, Martini, Beethoven, Dvorak e Janacek. Al Foro Italico (c'è un'anticipo, oggi, alle 18.30), per la stagione sinfonica pubblica della Rai, Gabriele Ferro dirige (domani alle 21) la Sinfonia op. 88 di Dvorak e accompagna il pianista John Kimura Parker nel terzo «Concerto di Prokofiev (centenario della nascita)». Il «Templeto», nella Sala Baldini, alle 21 di domani e alle 18 di domenica, conclude il ciclo dedicato alla Francia. In programma, musiche di Debussy, Ravel, Poulenc, Milhaud, Roussel, Messager. Arriva alla conclusione anche il ciclo concertistico dell'Associazione «Agorà '80» che in via della Penitenza, n. 33, ospita alle 21 di stasera il Duo pianistico a quattro mani, Neri-Steinbrunn e alle 21 di domani il pianista Sandro Savagnone (Mozart, Berg, e le ventotto «Variazioni» di Brahms su un tema di Paganini). Domenica alle 18, l'illustre pianista Drachmura Biligova interpreta pagine di Janacek, Kolman e Chopin (alle 18), il pianista Marina Greco suona l'op. 111 di Beethoven, la Sonata di Mediner, «Rimembranza» e le quattro «Ballate» di Chopin. La domenica ha due appuntamenti mattutini. La Scuola popolare di musica di Testaccio annuncia per le ore 11 (via di Monte Testaccio, 91) il secondo «concerto aperto». Alla stessa ora (Teatro Centrale, via Celsa) l'Orchestra sinfonica abruzzese, diretta da Erasmo Gaudomonte, suona musiche di Prokofiev («Sinfonia classica» e, con la violinista Mieko Kanno, il «Concerto» op. 63 Di Accardo all'Auditorio, si è detto già sopra.

Animato 1991. Prosegue con larga partecipazione di pubblico nel nuovo spazio per la musica, scoperto da «Animato 1991» (Sala 1, in piazza di Porta S. Giovanni, 10), il ciclo dedicato alla musica d'oggi. Lunedì alle 21,

Joelle Leandre, conosciuta come «Madame Contrebasse», suona musiche sue, di Scelsi, Cage, Bussotti, Hersant. Giovedì, sempre alle 21, il complesso «L'Artisanat Furioux» presenta novità di Martel, Baggiani, D'Amico, Di Sciopio, Reiner e Battista.

L'Albatros. La nuovissima Associazione culturale, «L'Albatros», presenta nel suo secondo concerto al Teatro Manzoni in via Monte Zebio, Luca Signorini, violoncellista di grande talento, che (al pianoforte Silvia Cappellini) suona musiche di Brahms (op. 38), Schumann (op. 102), Schubert («Arpeggio»).

Mozart e Segni. Il 27 gennaio, per il compleanno di Mozart, il Collegium Musicum Signinum che ha promosso un ciclo concertistico dedicato a Mozart, presenta il Trio Matisek (violino, violoncello e pianoforte) nei Tiri k. 542 e k. 548. Con l'intervento di una viola sarà eseguito anche il Quartetto k. 493. Alle 17 nell'hotel «La Pace».

Orchestra scozzese. All'Aula Magna della Sapienza, martedì alle 20.30, suona la Bbc Scottish Symphony Orchestra, diretta da Jerry Malsyniuk. Con la partecipazione della pianista Dmitri Bashkivov saranno eseguite musiche di Mendelssohn, MacMillan e Stravinskij.

Altroquando a Calata. «Altroquando», Associazione culturale di Calata Vecchia (Via degli Anguillari, 4) tiene a fare sapere di non essere «un club con servizio di ristorazione», che da stasera porta in scena con la sua compagnia *Triade*, un trullo di balletti incentrati sul tema della solitudine e della diversità. A parte l'ultimo brano, *Percorsi fuorviati* che è una novità assoluta, si tratta di lavori già composti e presentati in diverse occasioni, a volte commissionati addirittura da altre compagnie. È il caso di *Punti di vista*, coreografia voluta e costruita sulla filologia del Balletto di Roma su musiche di Rachmaninov. In essa gli intrecci delle immagini formano storie che possono venir ricostruite a piacere dello spettatore, secondo il suo punto di vista, appunto. *Passi falsi* risa-

Fatalità. Questa sera, alle 22, al Classico, via Libetta 7. Torna questo straordinario gruppo di undici musicisti e danzatori della Guinea, formato una quindicina di anni fa dal percussionista yacuba Bruno Camani. Gli strumenti del gruppo sono (a parte due chitarre elettriche) tradizionali e costruiti artigianalmente, come il «balafon» le percussioni «doun-doun», il tamburo «jembe»; le loro musiche nascono dalla combinazione di arrangiamenti moderni e sonori della tradizione guineana anche del periodo prima dell'indipendenza, raggiunta nel '58.

Il Castello. Via di Porta Castello 44. Continua fino a domenica il festival «Oggiogiovani Rock». Questa sera è di scena la Climax Blues Band, sei musicisti inglesi che vivono e lavorano da molti anni negli Usa, dove si sono guadagnati una buona fama nel circuito blues. Domani sera replicano i Bill Haley's Comets, per la gioia dei fans del rock'n'roll tradizionale. Domenica grande festa finale con tanti ospiti: Kenneth Jackson, Brand New Heavies, Bill Haley's Comets e Armando De Rea.

Uonna club. Via Cassia 871. Giovedì, ancora un appuntamento con le semifinali del concorso «Rock a Roma». Sono di scena tre band: Barlow, The Hot Road Gang, e i Nervas. Segue diacoteca a cura di Claudio Imperatore. Ingresso lire 10mila con consumazione.

A casa sulle stelle. Mercoledì, alle 21, all'Alexanderplatz, via Ostia 9. Questa settimana un nome nuovo del cantautorato italiano Stefano Covari, arriva da Milano. Un giovane da tenere d'occhio.



Umberto Eco.

I libri della settimana

- 1) Follett, *I pilastri della terra* (Mondadori)
- 2) Benni, *Baob* (Feltrinelli)
- 3) Allende, *Eva Luna racconta* (Feltrinelli)
- 4) Bowles, *Il tè nel deserto* (Garzanti)
- 5) Bradley, *Giglio nero* (Longanesi)
- 6) Ende, *Notte dei desideri* (Salani)
- 7) Afanasjev, *Fiabe proibite russe* (Garzanti)
- 8) Turow, *Presunto innocente* (Mondadori)
- 9) Yourcenar, *Pellegrina straniera* (Einaudi)
- 10) Eco, *I limiti dell'interpretazione* (Bompiani)

A cura della libreria «Gli Angeli», via Agostino Depretis (Galleria Margherita).

TEATRO

MARCO CAPORALI

Con Strehler ritorna il grande illusionista



Renato De Carmine uno dei protagonisti di «La grande magia».

Giorgio Strehler ripropone *La grande magia* di Eduardo, ripresentata (a cinque anni dal suo debutto) lo scorso aprile al Piccolo di Milano in omaggio allo scomparso Franco Parenti. Da giovedì al Quirino, nella parte del gelosissimo Calogero Di Spella, marito della bella e fuggitiva Marta, in luogo di Parenti figura Giancarlo Dettori, mentre Renato De Carmine conserva il ruolo di coprotagonista, dando voce all'illusionista Otto Marvuglia, ciarlatano con parlata romanesca, inventore di magici scrigni e dedito all'arte del raggiro. La seductrice Marta, già resa dalla fatale Eleonora Brigliadori, è interpretata da Lidia Lenti, accanto a Rosalina Neri che nelle vesti di Zaira (la compagna di Otto Marvuglia) inserisce nell'impasto dialettale, dal siciliano al napoletano, una comica cadenza milanese. Con i costumi di Luisa Spinatelli, e le musiche e canzoni (tipo *Illusione, dolce chimera* sei tu...) a cura di Firenze Carpi, resta la scenografia di Ezio Frigeno, con il muro scrosta-

to, desolato e scolorito, le penombre e gli interni rosso cupo. Scritta da Eduardo De Filippo nel 1948, *La grande magia*, prima della messinscena strehleriana, fu rappresentata nella stagione '49-'50 e ripresa nei primi anni Sessanta in un'edizione televisiva. Nella commedia, scandita in tre atti, figurano fra gli altri Gerardo Amato, Sante Calogero, Martina Carpi, Giancarlo Condè, Annalisa Costantino, Mimmo Graig.

Pulcinella. A quattro anni dalla sua prima edizione, ritorna il viaggio di Pulcinella (interpretato da Massimo Ranieri) da Napoli alla corte di Parigi. Da un inedito di Roberto Rossellini, elaborato da Manlio Santanelli, lo spettacolo è diretto da Maurizio Scaparro. All'Argentina.

Devo fare un musical. Come il titolo dichiara, Massimo Baglioni (autore del testo con Enrico Vaime) tenta il genere della commedia musicale, con Carlo Boccadoro al pianoforte, per la regia di Mattia Sbraglia. All'Argot.

Il marionettista di Lodz. Nella Berlino del 1950 un burattinaio, nella camera in cui si era rifugiato sotto i bombardamenti, prepara una recita per marionette da presentare a guerra ultimata. Con José Quaglio, la regia è di Dino Lombardo (su testo di Gilles Segal). Da oggi al Belli.

Decadenze. Ombretta Colli e Massimo Venturiello si cimentano con un'opera di Steven Berkoff (tradotta da Giuseppe Manfredi) funambolica e feroce, con monologhi giustapposti e ipertrofici verbali. A cura di Piero Maccarinelli, domenica e lunedì alla Sala Umberto.

Io speriamo che me la cavo. I temi di bambini di una scuola elementare di Napoli (già raccolti in volume) si trasformano in scrittura scenica, grazie a Marcello D'Orta e Maurizio Costanzo, e in spettacolo interpretato da Ferruccio Amendola, nelle vesti del maestro. La regia è di Ugo Gregoretti. Da martedì al Parioli.

Jamno tutti carcerati. Pattificio da commedia napoletana, in tre atti incentrati su diverse tipologie di rapporto con la giustizia. Le commedie sono *Quei figli di tanti anni fa*, *Uomo e galantuomo* (entrambe di Eduardo De Filippo) e *O Scarfaliotto* di Eduardo Scarfallo. Con la compagnia Baracca e burattini, la regia è di Carmelo Savignano. Da martedì al Teatro delle Voci.

Jimmy Dean Jimmy Dean. La commedia di

Ed Graczyk, resa nota dal film di Altman, torna sulle scene grazie a Renato Giordano, con Magda Marcatelli, Benedetta Buccalossi, Nunzia Greco, Renata Zamengo e Lorenzana Martinez, nevocatrici del culto di James Dean. Da mercoledì al Vascello.

Un patriota per me. Scritto da John Osborne nel 1965 e mai rappresentato in Italia, il testo è ispirato a un fatto di cronaca viennese alla vigilia della prima guerra mondiale. La messinscena è stata preceduta da un laboratorio, tenuto dal regista Giancarlo Cobelli, con ventidue attori. Da mercoledì all'Orologio.

La vita non è un film di Dovy Day. Scritta e diretta da Mino Bellei (tra gli interpreti con Marisa Mantovani e Gianna Plaz) dopo undici anni di attesa va in scena una commedia su tre donne sole, riunite una sera di Natale per confessioni comico-esistenziali. Da giovedì alla Cometa.

La singolare vita di Albert Nobbe. Da una novella di Georges Moore, adattata dal regista Simone Benimussa, si seguono le vicende di una ragazza di epoca vittoriana, travestita da uomo per sottrarsi a una vita di stenti. Diventata cameriera, la fanciulla interpretata da Maddalena Crippa resterà imprigionata nel suo travestimento. Da giovedì al Teatro delle Arti.

Rosel. La compagnia francese «Les Matinaux» Le Chien Celeste presenta un'opera di Harald Müller, in cui degrado sociale e perizione si mescolano nella Germania del boom economico. Per la regia di Christian Schiaretti, è in scena Agathe Alexis. Da giovedì alla Sala Umberto.

La visita di Rimbard. Teresa Pedroni mette in scena un testo di Renzo Paris. Rievocato da Madame Maute e da Mattilde Verlane, dedite alle pratiche dell'occultismo, il fantasma di Arthur fa rivivere l'incanto di una visita passata. Con Marcolli Gabrielli, Susanna Fosselli e Francesca Spinotti. Si terranno letture di poesie in occasione della prima. Da giovedì al Teatro Colosseo.

DANZA

ROSSELLA BATTISTI

Rapsodia per una stalla e percorsi fuorviati



Scena dallo spettacolo del «Napoli Dance Theatre».

Napoli Dance Theatre. Dopo aver debuttato nella sua sede eletta, il Quirino, il circuito di danza dell'Età prende posto nel teatro Vascello a Monteverde, dove presenterà cinque compagnie italiane di nuova danza. Primo «ospite» della rassegna Età è Luciano Cannito, che da stasera porta in scena con la sua compagnia *Triade*, un trullo di balletti incentrati sul tema della solitudine e della diversità. A parte l'ultimo brano, *Percorsi fuorviati* che è una novità assoluta, si tratta di lavori già composti e presentati in diverse occasioni, a volte commissionati addirittura da altre compagnie. È il caso di *Punti di vista*, coreografia voluta e costruita sulla filologia del Balletto di Roma su musiche di Rachmaninov. In essa gli intrecci delle immagini formano storie che possono venir ricostruite a piacere dello spettatore, secondo il suo punto di vista, appunto. *Passi falsi* risa-

le al 1987 e venne composta per la compagnia israeliana «Batsheva», ma fu ispirata da un suo precedente esperimento con il coreografo Christopher Bruce e da un suo lavoro *Ghost Dances*, dal quale ha ripreso la «colonna sonora» (musiche popolari sudamericane). Originariamente *Passi falsi* era stato pensato «per tre uomini e tre donne», poi durante le prove si trasformò per sole donne, parlando della diversità e della solitudine che da essa deriva. E di come la solitudine della diversità sia molto più spesso un'alienazione mentale che fisica. I *Percorsi fuorviati* ai quali Cannito si riferisce nel suo ultimo balletto, con musiche originali di Marco Schiavoni, sono invece quelli della gente «normale», che ognuno di noi vive quotidianamente nella sua metropoli a misura d'uomo. Folle. Si replica sabato e domenica.

Soeta Palmizi. Torna a Roma dopo un'assenza di qualche tempo la compagnia formata nel 1985 da alcuni danzatori provenienti dal «nuovo» veneziano di Carolyn Carlson. Lanciato dal successo dei loro primo lavoro, *Il cortile*, il gruppo ha avuto qualche fase di ripensamento e una mini-dispersione dei suoi membri, intesi a far coreografie per proprio conto. Stavolta è Giorgio Rossi, fondatore del gruppo originario, a presentare la sua ultima creazione, *Rapsodia per una stalla*, con Cinzia De Lorenzi e Ivan Truci. Il lavoro immagina le danze di una folla di un ipotetico popolo dell'est europeo di un'epoca immaginaria in cui molto forte è il culto della natura e della terra. Lo spettacolo debutta martedì al Triano con repliche fino a domenica 3 febbraio e rientra nella rassegna stagionale di danza di Mediascena, che ha già presentato nel teatro di via Muzio Scovel-la 101 altri esponenti della danza italiana e alcuni ospiti stranieri come Ko Murobushi.

TELEROMA 86

Ore 12.15 Film «L'uomo ombra»; 14 TG; 16.30 Cartoni animati; 18.30 World sport special; 18.50 Novela «Veronica il volto dell'amore»; 19.40 Novela «Brillante»; 20.30 Film «Il cerchio di sangue»; 22.30 TG; 24 Film «Le sei mogli di Barbablu».

QBR

12.05 Artisti d'oggi; 13 Telegenova «Vite rubate»; 16.15 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Telegenova «Viterubate»; 19.30 Videogiornale; 20.30 Sceneggiato «Delitto di Stato»; 22 Tigi sette attualità; 22.45 Tappeto verde; 00.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm; 20.50 Sette giorni; 22.30 News flash; 22.45 I vostri soldi; 23.45 «Prigionieri del sogno»; Film; 1.15 News notte.

spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; DA: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Gioco; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

13.30 «Piume e paillettes», tele-novela; 14.15 TG; 14.30 Speciale Tg; 17.30 Gli anziani nel Lazio; 18.30 «Piume e paillettes», tele-novela; 19.30 TG; 19.50 DO; 20.30 Film «I cinque ladri d'oro»; 22.30 Roma. Roma rubrica sportiva; 01.00 TG.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Ribalta di gloria»; 11.30 Film «Massacro di Fort Apache»; 15.00 Scuola e università; 17.30 Speciale teatro; 19 Euroforum; 20.30 Film «Fonte meravigliosa»; 22.15 Libri oggi; 1.30 Film «Fluido mortale».

TRE

Ore 13 Cartoni animati; 15 Telegenova «Signore e padrone»; 17 Film «Due magnifiche canaglie»; 19 Cartone animato; 20.30 Film «Pasquallyo cammarata capitano di fregata»; 22.30 Berlingo superip; 23 Film «Pronto ad uccidere allo sbaraglio».

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

SCELTI PER VOI



Carlo Verdone e Vasco Rossi, regista e musicista del film «Stasera a casa di Alice».

«BENVENUTI IN CASA GORI». I Giancattivi di nuovo insieme per portare sullo schermo l'adattamento cinematografico della divertente commedia di Alessandro Benvenuti, per l'occasione tornato regista di cinema. Il pranzo di Natale in una casa qualunque: due sorelle di mezza età, i rispettivi mariti, i figli, il nonno, sempre allentato, in Gerardo il col genero, la nipotina Samantha tanto carina ma che dice solo «otto». Tra i tortellini e il panettone una carrellata di personaggi, licenziosità e tanti piccoli palcoscenici.

«ITALIA GERMANIA 4 a 3». Da una commedia di Umberto Lenzi, con il grande successo di «Il grande silenzio», si è tratto un film di tre ex compagni di scuola di Lenzi, con Giancarlo Cortesi, Bontempi, con Giancarlo Cortesi.

«IL TÈ NEL DESERTO». Un romanzo autobiografico di Carlo Verdone, «Il tè nel deserto», il nuovo film di Bernardo Bertolucci, atteso alla ricomparsa dopo il suo ultimo imperatore. Kit e Port sono marito e

«PROSA». «ABABO» (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 524705). «SALA A» (Alle 20.30. Chi 47 di Waterhouse e Hall, con la Compagnia delle Indie. Regia di Riccardo Caracciolo).

«FUORI ROMA». «ALBANO FLORIDA» (L. 6.000 Film per adulti (16-22.15) Via Cavour, 13 Tel. 9321339).

«BRACCIANO». «VIRGILO» (L. 6.000 Rocky V (16-22.30) Via S. Negretti, 44 Tel. 9024048).

«COLLEFERRO». «CINEMA ARISTON» (L. 8.000 Sala De Sica: Il tè nel deserto (16.15-22) Sala Rossetti: Fantuzzi alla riscossa (15.50-22) Via Consolare Latina Tel. 9700568).

«FRASCATI». «POLITEAMA» (L. 9.000 Sala A: Alle di terra (16-22) Largo Panizza, 5 Tel. 9420479) Sala B: Il tè nel deserto (16.20-22) In nome del popolo sovrano (16.20-22) P.zza del Gesù, 9 Tel. 9420193).

«GENZANO». «CYNTHIUM» (L. 6.000 Rocky V (15.30-22) Viale Mazzini, 5 Tel. 9364484).

moglie. Il loro matrimonio è in crisi. Arrivano in Africa, a Tangier, assieme all'amico Turner, un triangolo pieno di contraddizioni, perché nonostante tutto Kit e Port si amano, e a contatto con gli spazi immensi ed esotici del Sahara, la passione riprende. Ma amore e felicità sembrano essere inconciliabili. Port muore e Kit si trasferisce in deserto, assieme ai turghi, come a rimuovere la propria identità di donna moderna e occidentale. Bravi John Malkovich e Dabra Winger. Fantadida come sempre la fotografia di Vittorio Storaro: un film smagliante, una grande storia d'amore.

«TAXI BLUES». Gli anni della perestrojka non producono ancora gran cinema, ma permettono ai cineasti sovietici di togliersi un sacco di affari. Pavel Lungin, non più giovanissimo, approda all'opera prima con un film bianco e interessante, affilato come un rasoio e un tassista esperto di imbrogli e mercato nero, affascinato da quello strano assottigliamento, un «memico di classe» che finisce per diventare un HOLIDAY

«MUSICA CLASSICA I». «TEATRO DELL'OPERA» (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Alle 16.30. Tridico di balletti: Dava and a guest, coreografia di John Butler. Sarti coreografia di Aurelio Millosa; Carmina Burana coreografia di Giuseppe Carbone. Corpo di ballo, Orchestra e coro della Teatro dell'Opera di Roma.

«MUSICA CLASSICA II». «TEATRO DELL'OPERA» (Piazza B. Gigli - Tel. 4863641) Martedì alle 21. Concerto del Trio Athens. Musiche di Mozart, Beethoven, Schubert, Liszt, Chopin.

«JAZZ-ROCK-FOLK». «ALEXANDERPLATZ» (Via Ostia, 9 - Tel. 3729396) Alle 22. Concerto della Dixieland Band di Marcello Rosa.

«PER RAGAZZI». «ALLA RINGHIERA» (Via dei Rari, 81 - Tel. 686711) Domenica alle 16. Il consiglio dal cassetto spettacolo di illusionismo e prestigitazione.

«CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE». «CINEMA ARISTON» (L. 8.000 Sala De Sica: Il tè nel deserto (16.15-22) Sala Rossetti: Fantuzzi alla riscossa (15.50-22) Via Consolare Latina Tel. 9700568).

«GROTTAFERRATA». «AMBASSADOR» (L. 8.000 Chiuso per restauri) P.zza Bellini, 25 Tel. 9466041).

«MONTEROTONDO». «NUOVO MANCINI» (L. 6.000 Fantuzzi alla riscossa) Via G. Matteotti, 53 Tel. 9001888).

«OSTIA». «RYSTALL» (L. 6.000 Il tè nel deserto (16.45-22.30) Via Pallottini Tel. 6603186).

«TIVOLI». «GROTTAFERRATA» (L. 8.000 Chiuso per restauri) P.zza Bellini, 25 Tel. 9466041).

Luci e ombre di due campioni

Van Basten e Vialli: due campioni a confronto. Il milanista, in piena crisi, non ha giocato contro il Pisa, il doriano, dopo la serie di infortuni e il tonfo del Mondiale, è tornato ai suoi livelli



Il male rossonero

L'ho fatto per il bene del Milan, una squadra che ora deve reagire e cambiare molte cose». Marco Van Basten parla del suo momento difficile, dei suoi rapporti con Sacchi, di questo Milan che non lo diverte più. «Giochiamo allo stesso modo da quattro anni e anche le nostre avversarie ormai sanno come fermarci. Bisogna tornare a divertirci, solo così potremo continuare a divertire».

«Non lo so ancora, devo vedere come reagirà all'ultimo allenamento. Ad ogni modo mi ha fatto molto bene non giocare mercoledì. In fondo è un periodo in cui mi manca la volontà. Il mio non è un buon momento. Se continuo a giocare così male è chiaro che alla squadra serve ben poco. Posso restare anche fuori, non è certo un problema. Il Milan dispone di una buona rosa, ha altri attaccanti di notevole qualità, come Agostini, Messaro, Simone è giusto che giochino anche loro». Van Basten parla con assoluta sincerità, anche se i motivi di forma, non spiegano a pieno le ragioni di questa sua autoemarginazione. In molti sono a sapere che tra lui e Sacchi non è mai scoppio buon sangue.

Pesante sfogo di Van Basten «Ho deciso io di non giocare col Pisa, la tattica di Sacchi è identica da quattro anni»

Ma l'allenatore smentisce ogni dissidio col giocatore. Incerta domenica la presenza del centravanti col Genoa

La Samp si affida all'asso ritrovato Silenzio e gol la ricetta-Vialli

Le parti si sono invertite: adesso non è più la Sampdoria che aspetta Vialli, ma l'esatto contrario. Siamo di fronte a un vero e proprio exploit dell'ex giocatore-simbolo del football italiano: nove reti in dieci partite di campionato e la sensazione di un recupero sorprendente, dopo il fallimentare 1990. Il momento felicissimo di Vialli sostiene la Sampdoria in una fase di evidente crisi.

FRANCESCO ZUCCHINI

Sorprese: il Vialli lamenteo, rotto e incapace (di far gol) non c'è più. Le ultime domeniche l'avevano fatto intralciare, poi anche di mercoledì (vittoria stentata con la Roma) è arrivata una conferma che si basa sui numeri e i dati anziché sulle parole, in linea col silenzio stampa dell'ex simbolo azzurro. Vialli ha segnato nove gol in campionato su dieci partite giocate, considerando anche le gare che ha disputato tra Coppa e Supercoppa, si arriva a 14 partite e 11 reti; è tutto questo si può aggiungere che, dall'inizio del '91 (con Torino, Lecce, Lazio e Roma), è stato l'unico sampdoria ad andare in rete (tre bersagli), mentre la squadra vinceva e pareggiava una volta, perdendo poi rovinosamente in un paio di occasioni.

Sono statistiche aride ma significative: è come se la Samp e Vialli al termine del '90 si fossero dati il cambio, prima andava forte la squadra senza il gioiello o con il gioiello azzoppati e «di peso», adesso si è scatenato lui ma gli altri non gli stanno al passo. Bello e risorto, Vialli incrocia la sua storia con la solita e indecifrabile realtà bianconera, sempre sul punto di strappare la concorrenza per poi invece stramazzone.

Sta tornando il migliore di tutti, e a febbraio farà ancora meglio, vedrete», diceva ieri Boldrin a Bogliacco, prima di ipotizzare il futuro prossimo della Nazionale. «Melli e Casiraghi sono bravissimi, ma Gianluca è un'altra cosa. Comunque, in azzurro, Casiraghi sarebbe la sua spalla ideale. Tempi duri per Schillaci? Nessun altro componente della Samp si è spinto in proiezioni del genere, ben altri rebus teno-

no banco: «Adesso è Vialli a dover pazientare, se tiene duro fra un po' riavrà la collaborazione di tutta la squadra», la confessione di Pari e Pagliuca, altri simboli di una realtà in preoccupante flessione di gioco.

La maglia azzurra è comunque l'obiettivo primario di Vialli (amichevole col Belgio in febbraio), come lui stesso fece capire il 30 dicembre scorso nell'unico break al silenzio stampa ufficialmente inaugurato nel dopomondiale. «Nel '91 mi prenderò le rivincite. Quest'anno, specie in Nazionale, non sono stato all'altezza». La partita vinta con l'Inter il 30 dicembre scorso fa da spartiacque tra le due fasi che hanno caratterizzato la sua recente carriera. Il 30 dicembre '89 si fratturò un piede con la Cremonese, fu il primo di una serie di incidenti che caratterizzarono la sua stagione più sfortunata, culminata nel fallimento a Italia '90 e conclusasi con l'operazione al menisco (2 ottobre) che pregiudicò la presenza di Vialli nelle prime sette giornate di campionato. Tornato a tempo pieno dal 7 novembre (Samp-Olympiakos), non è più uscito di squadra maigrado alcuni mortificanti esibizioni (Cagliari, Bari) che convinsero i vicini a non convocarlo in azzurro, bocciato per la prima volta per scelta tecnica. Da allora, più luci che ombre fino agli ultimi exploit: più lento e pesante (80 kg, fino a tre anni fa ne pesava 73) ma più potente e concreto rispetto al passato, Gianluca Vialli si ripresenta all'orizzonte. Ne dovrà fare i conti (volentieri) il ct, ma soprattutto la concorrenza nel lungo sprint per lo scudetto.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO È un figlio d'Orlando, è figlio della zona, eppure Marco Van Basten in questo Milan spettacolare non si diverte più. Per la prima volta da quando è al Milan, il due volte pallone d'oro si è rifiutato di giocare contro il Pisa non è andato né in campo né in panchina, né tantomeno in tribuna, nonostante Arrigo Sacchi, alla vigilia, avesse assicurato la sua presenza. Van Basten si è allenato ieri pomeriggio a Milanino, assieme alla primavera e al Milan Due, una partitella in famiglia sotto gli occhi di Arrigo Sacchi. Marco Van Basten, sereno come sempre ha una gran voglia

di parlare, di spiegare, senza usare perifrasi. «Il mio non è certo un buon momento, ed è per questo che ho deciso di non giocare contro il Pisa. Ho parlato prima con Sacchi, gli ho spiegato le mie ragioni, anche se lui ha insistito sino alla fine perché lo scendessi in campo, ma io sono rimasto con le mie idee e lui con le sue».

Ma da cosa dipende questo disagio, questo momento no? «È un periodo che mi sento poco concentrato; d'altro canto anche ad Edberg può succedere di perdere con il numero 150 al mondo...».

Ma domenica a Genova

pensa di essere in campo? «Non lo so ancora, devo vedere come reagirà all'ultimo allenamento. Ad ogni modo mi ha fatto molto bene non giocare mercoledì. In fondo è un periodo in cui mi manca la volontà. Il mio non è un buon momento. Se continuo a giocare così male è chiaro che alla squadra serve ben poco. Posso restare anche fuori, non è certo un problema. Il Milan dispone di una buona rosa, ha altri attaccanti di notevole qualità, come Agostini, Messaro, Simone è giusto che giochino anche loro».

Ma Sacchi sa tutto questo? «Certo, lui sa molto di più. Io sono un giocatore che amo dire sempre quello che penso. Lo so, nel torneo di serie A ci sono ben pochi giocatori che hanno il coraggio di parlare, dire le cose come stanno, ma io e Maradona, di questi problemi non ne abbiamo mai avuti».

Fin qui Van Basten, ma ora la parola passa a Sacchi, che però ha concesso molto poco ai numerosi cronisti presenti. «Solo due minuti, per ribadire che non capisco per quale ragione un accordo debba essere trasformato in un disaccordo. Tra me e Van Basten - ha detto il tecnico visibilmente irritato - vi è soltanto profonda

stima, che tra l'altro è stata cementata in questi anni da numerosissimi successi. Vi ricordo che solo dieci giorni fa Van Basten, ebbe modo di dire in un'intervista che con il sottoscritto si trovava benissimo e mi considerava il miglior tecnico in circolazione, non penso che tutto ad un tratto abbia cambiato parere». Insomma, Sacchi cerca di fare il pompierino gettando acqua sul fuoco.

L'interrogativo d'obbligo: Van Basten e Sacchi ai ferri corti? Forse è solo questione di feeling, come canterebbe Mina. Oggi comunque il problema tra i due sembra certamente più serio di quanto voglia far credere il tecnico e anche lo stesso Van Basten i due non sono mai andati d'accordo, esistono disaccordi antichi, legati anche ai metodi di allenamento. In più di una circostanza è dovuto intervenire il presidente Berlusconi a risolvere crisi e crisi. Questa sembra però una ricaduta più grave del previsto, una crisi che ha acuito le tensioni e che certamente non si concluderà a tarallucci e vino.

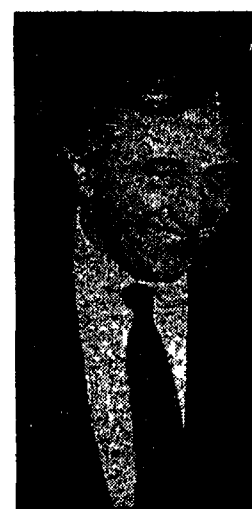
La Corte Federale ha scelto la linea morbida, mentre la richiesta era stata di un anno L'attacco contro Casarin e il Palazzo costa a Ferlaino solo 5 mesi e 50 milioni

La Corte Federale ha giudicato ieri il presidente del Napoli, Corrado Ferlaino, deferito per le pesanti dichiarazioni rilasciate il 7 gennaio al «Processo del Lunedì» contro il Palazzo e il designatore arbitrale Casarin. Si è scelta la linea morbida, mentre la richiesta era stata di 1 anno: 5 mesi di squalifica e 50 milioni di multa. Maradona ha commentato: «Meglio stare zitti, se parlo io mi danno un anno».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Una minitangata, che ha il sapore di una sentenza politica: lo sfogo contro il Palazzo e il designatore arbitrale, Casarin, è costato infatti al presidente del Napoli, Corrado Ferlaino, cinque mesi di squalifica, oltre ad un'ammenda, a carico della società, di cinquanta milioni. Il verdetto della Corte Federale, riunitasi ieri pomeriggio in Federazione, è inappellabile e chiude così un caso esplosivo il 7 gennaio scorso, nella puntata settima-

nale del «Processo del Lunedì». In quell'occasione, lo ricordiamo, Ferlaino censurò pesantemente l'arbitraggio del triestino Baldas, direttore di gara della partita Juventus-Napoli, giocata il 6 gennaio. L'espulsione del portiere napoletano Galli, in ossequio alle nuove regole sui falli commessi da giocatori lanciati a rete, e quella mancata dello juventino Luppi, reo della stessa scorrettezza, e ancora, il gol-partita segnato da Casiraghi, aiutando



Corrado Ferlaino

colui con la mano, provocarono l'ira di Ferlaino. Il deferimento del presidente del Napoli scattò immediatamente, il giorno dopo, mentre per Baldas, riconosciuto comunque colpevole, arrivò la punizione di un mese di riposo forzato. Ieri, dunque, l'ultimo atto della vicenda: i lavori della Corte, composta dal procuratore federale Vito Giampietro nel ruolo dell'accusa, dal presidente Bruno Brunetti (sostituto del costituzionalista Paolo Barile) e dai membri Franco Bettinelli, Corrado De Biase, Carlo Taormina e Teodosio Zotta, sono iniziati alle 14.25 e sono terminati alle 15.15. Preliminarmente è stata esaminata l'istanza di rinvio di tre giorni inoltrata dal Napoli per l'impossibilità del legale della società azzurra, Mario Miletto, di essere ieri presente: la richiesta è stata respinta «perché non è stato specificato il motivo dell'assenza dell'avvocato Miletto». La riunione non ha

avuto un verdetto scontato. Il procuratore federale, Giampietro, ha infatti chiesto una massiccia multa, fino al 31 dicembre 1991, ma dopo cinquanta minuti di discussione, è invece prevalsa la linea morbida, che consente a Ferlaino di mantenere l'incarico di dirigente federale. Una sospensione superiore ai dodici mesi, infatti, avrebbe sanzionato automaticamente l'esclusione del presidente azzurro dal Consiglio Federale. Per Ferlaino, che temeva un verdetto più pesante, la sentenza suona come un avvertimento un altro eventuale sfogo costerà caro, al presidente del Napoli, che già nell'ottobre 1989, dopo l'inter-Napoli, rilasciò dichiarazioni pesanti e fu punto con una diffida e dieci milioni di multa. Il Palazzo, quel Palazzo che aveva duramente attaccato, lo ha salvato, ma, e Ferlaino lo sa, altre «straggioni» non saranno tollerate.

Open d'Australia Seles-Novotna in finale. Becker vede nera la Davis



La finale di domani del primo torneo del Grande Slam, vedrà opposta la jugoslava Monica Seles alla cecoslovacca Jana Novotna già responsabile dell'eliminazione di Steffi Graf nei quarti e in semifinale, di Arantxa Sanchez in due set. Oggi semifinali uomini, Lendl-Edberg e McEnroe-Becker. Quest'ultimo (nella foto) ha proposto il rinvio di Germania-Italia di Coppa Davis (Dortmund, 1-3 febbraio), per le minacce terroristiche irakine.

Rally Montecarlo Auto in marcia verso il Principato senza neve

La finale di domani del primo torneo del Grande Slam, vedrà opposta la jugoslava Monica Seles alla cecoslovacca Jana Novotna già responsabile dell'eliminazione di Steffi Graf nei quarti e in semifinale, di Arantxa Sanchez in due set. Oggi semifinali uomini, Lendl-Edberg e McEnroe-Becker. Quest'ultimo (nella foto) ha proposto il rinvio di Germania-Italia di Coppa Davis (Dortmund, 1-3 febbraio), per le minacce terroristiche irakine.

Effetto-Golfo I pugili Usa non vengono in Italia

Il nuovo corso della Roma comincia oggi a casa. Viola si riunirà il Consiglio direttivo. Dopo il rimpasto della scorsa settimana, con le «dimissioni» forzate di 14 consiglieri e l'ingresso di Federica Viola, ci sarà la «cooptazione» della vedova del presidente, signora Fiora. In agenda, c'è la nomina dell'amministratore delegato favorito il figlio Riccardo. Possibile anche un «triumvirato», composto dallo stesso Riccardo e dai due fratelli. Il ruolo di presidente nominerà invece, per rispetto a Dino Viola, vacante. La famiglia è in attesa di trattative per la cessione. Tramontata la candidatura Ciarrapico, prende quota quella Gaucchi, con l'antagonista Gardini. Questi ha già smentito l'interessamento, ma non è da escludere un ripensamento.

Prende il via il «nuovo corso» della Roma

Il nuovo corso della Roma comincia oggi a casa. Viola si riunirà il Consiglio direttivo. Dopo il rimpasto della scorsa settimana, con le «dimissioni» forzate di 14 consiglieri e l'ingresso di Federica Viola, ci sarà la «cooptazione» della vedova del presidente, signora Fiora. In agenda, c'è la nomina dell'amministratore delegato favorito il figlio Riccardo. Possibile anche un «triumvirato», composto dallo stesso Riccardo e dai due fratelli. Il ruolo di presidente nominerà invece, per rispetto a Dino Viola, vacante. La famiglia è in attesa di trattative per la cessione. Tramontata la candidatura Ciarrapico, prende quota quella Gaucchi, con l'antagonista Gardini. Questi ha già smentito l'interessamento, ma non è da escludere un ripensamento.

Basket Nba Petrovic è passato ai Nets

china a Portland l'asso jugoslavo aveva da tempo chiesto il trasferimento in un'altra squadra che gli desse maggiori possibilità di mettersi in evidenza. Ora il suo desiderio si è avverato in seguito ad un affare a tre conclusioni fra i Portland Trail Blazers, i Denver Nuggets ed i New Jersey Nets. In forza di tale accordo Petrovic è passato ai Nets, e Denver ha trasferito a Portland il veterano Walter Davis ed al Nets la matricola Terry Mills, ricevendo in cambio Greg Anderson e le prime scelte del Draft del '92, '93 e '94 dei Nets.

Pallavolo La finale del «Confederale» si gioca a Padova

La finale a quattro della Coppa confederale di pallavolo uomini si svolgerà a Padova dall'8 al 10 febbraio. Lo ha deciso la Confederazione europea dopo che il Jsa di Bordeaux, squadra che aveva l'onore della sua organizzazione, ha rinunciato essendo stata eliminata al primo turno. La scelta è andata al Charrò di Padova che troverà in finale Dinamo Mosca, Sisley Treviso e Radioteknika Riga.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Sportsera, 20.15 Lo sport; 0.15 Rally di Montecarlo. Raitre. 9.30-11 Sci di fondo Salto e combinata, 15.30 Pallanuoto, 18.45 Derby; 1.10 Pattinaggio artistico europeo. Telemontecarlo. 12.20 Sci Saalbach, discesa femminile, 13.30 Sport News, 14.30 Pattinaggio artistico europeo, 22.30 Mondocalcio, 0.30 Pattinaggio artistico europeo. Tele + 2. 12.30 Calcio 3 Coppa Pelè (replica), 14.30 Gol d'Europa (replica), 15.30 Tennis Open d'Australia, Edberg-Lendl e Becker-McEnroe, 19.30 Sportime; 19.45 Tennis Open d'Australia, 23.30 Obiettivo Saalbach, 0.05 Football National League.

31 GENNAIO 1991 SCADE IL TERMINE PER IL RINNOVO DELL'ABBONAMENTO ALLA TELEVISIONE.

COME RINNOVARLO? Effettuando i versamenti presso gli uffici postali con uno dei moduli del vostro libretto di abbonamento. Nel caso ne siate sprovvisti, con un comune bollettino da intestare al C/C GU 3103 URAR TV TORINO riportando il numero di abbonamento che potrà essere richiesto, anche telefonicamente, alla Sede regionale della Rai.

QUANTO SI DEVE PAGARE? Per il 1991 LIRE 142.000. Canone unico per gli apparecchi a colori e per quelli in bianco e nero. Per i versamenti sono validi tutti i bollettini contenuti nei libretti di abbonamento, sia che rechino dicitura colore che bianco e nero.

COSA DEVE FARE IL NUOVO ABBONATO? Recarsi presso qualsiasi ufficio postale dove sono disponibili i moduli per i nuovi abbonati, appositamente prestampati e intestati al C/C GU 9100 URAR TV TORINO.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

ULTIMISSIME DA RIMINI.

XX CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO Rimini 29 gennaio - 2 febbraio 1991

Alberghi 4 e 3 stelle di Rimini, centrali e completamente riscaldati, comunicano la loro disponibilità camere.

Per prenotazioni telefonare ai numeri: 0541/52269 dal lunedì al venerdì 0541/27743 sabato e domenica telefax 0541/27509-22924

Rimini CONGRESSI

Nei ricordi per la morte della compagna **EVELINA MAIANI in ZEZZA** la famiglia sottoscrive 50.000 lire per l'Unità. Roma, 25 gennaio 1991

La sezione «Rogoli» annuncia la scomparsa del compagno **LUGI GALLUZZI** Stringendosi al dolore della famiglia, i compagni tutti sottoscrivono per l'Unità. Milano 25 gennaio 1991

Il 25 gennaio ricorre l'anniversario della scomparsa del compagno **GINO VALLE** «Sempre presente» La moglie, le figlie sottoscrivono per l'Unità. Verona, 25 gennaio 1991

I familiari del compagno **EZIO MANTERO** Ringraziano commossi le organizzazioni i partiti i compagni, gli amici e i conoscenti per l'attenta partecipazione al dolore per la perdita del loro caro. Genova 25 gennaio 1991

abbonatevi a l'Unità

Campionati del Mondo di sci

In Austria le italiane non nutrono speranze di podio. Le guida la veterana Michi Marzola, l'unica ad aver vinto una gara a questi livelli. Ma la federazione ha puntato sul futuro e ha messo insieme un gruppo di promesse

Dieci piccole azzurre

Oggi - la gara è stata anticipata alle 11 - debutto delle ragazze con la discesa della combinata. In lizza tre azzurre: Michi Marzola, Andrea Raffener e Barbara Merlin, una veterana e due bambine. Abbiamo parlato dello sci azzurro delle donne con Piermarco Calcamuggi, direttore agonistico della squadra. Sui risultati dei maschi Helmut Schmalzl dice di esser deluso dai numeri ma soddisfatto dei ragazzi.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

■ SAALBACH. «Le piccole donne crescono». Possiamo adoperare questa frase come lo slogan che accompagna la spedizione delle azzurre acquisite all'hotel Sonne dove un paio di cortissimi militari austriaci osserva con cura il pass di tutti coloro che entrano. La sorveglianza è discreta ma accurata. Il direttore agonistico delle «piccole donne» è Piermarco Calcamuggi, un tecnico appassio-

nato che con grande coraggio ha accettato di dirigere e allenare una squadra disastrosa. Lo sci delle donne azzurre, dopo gli anni ruggeniti e felici di Claudia Giordani, Daniela Zini e Ninna Quarzo, è sceso a livelli di quasi inesistenza, per quanto dura possa apparire questa frase.

A Piermarco Calcamuggi hanno chiesto se le sentiva di partire da zero e lui ha detto «Sì». «Ho avuto coraggio»,

rimprovera. «Non direi. Ho pensato che il lavoro alla fine paga e mi son messo a lavorare». E ora c'è una squadra.

Badate, le dieci ragazze dieci che stanno per gettarsi sui pendii del Campionato del mondo non hanno nessuna speranza di podio. Ma è l'inizio. «Qualcuno mi ha chiesto», precisa il tecnico, «perché si è deciso di portare una squadra a Saalbach. Io ho osservato l'interlocutore e poi gli ho risposto che se la Federazione ha investito centinaia di milioni era lecito - anzi doveroso - provarci. Per crescere, per imparare». La squadra è guidata da Michi Marzola, la veterana, l'unica che abbia vinto una gara di Coppa del Mondo - il «supergigante» di Megève nel gennaio dell'86, cinque anni fa -, e conta su giovinette che, dice Piermarco Calcamuggi, «tra un paio di anni saranno una squadra». Il talento più nitido dello sci az-

zuro delle donne è racchiuso nella figura implume di Morena Gallizio, 16 anni, ma il tecnico coraggioso ha deciso di lasciarla a casa «perché non voglio bruciarla».

Ci si affida alla diciottenne Barbara Merlin, alla diciannovenne altoatesina Andrea Raffener, a Bibiana Perez che nel «supergigante» di Meribel è finita al 24° posto pur essendo partita penultima e quindi su un tracciato a pezzi. Si conta su Lara Magoni, su Renata Oberholzer e su Giovanna Gianera. Ecco, Giovanna Gianera coi suoi 22 anni è, dopo Michi Marzola, la più anziana delle «piccole donne». E dice Piermarco, in uno slalom che può essere una lotteria potrebbe anche azzeccare l'exploit. Sì, che Giovanna sopravviva all'urto delle armate austrosvizzere è un sogno. Ma sognare è lecito. Buona fortuna, piccole donne.

Le ragazze stanno per cominciare mentre gli uomini hanno esaurito due quinti del programma. E il bilancio è modesto, poverello, quasi misero. Anzi, immiserito da un quarto posto di Alberto Tomba che ancora urla. Helmut Schmalzl, il direttore agonistico degli azzurri, è tutt'altro che soddisfatto del bilancio iniziale. Ma è soddisfatto del comportamento della sua truppa «che si è battuta bene». Ragionando dei suoi Helmut Schmalzl torna al vecchio tema del tempo che ci vuole per far maturare le neospole. Lo aveva sempre detto di avere una squadra giovane e che non aveva senso pretendere risultati belli e subito. Ma di «buoni risultati ne abbiamo avuti molti e ne avremo ancora». Il ragionamento è pacato con lievi inflessioni di malinconia per il folle errore di Peter Runggaldier che ha gettato via una medaglia e per l'ec-

cessiva cautela di Alberto Tomba che credeva di essere sul podio prima ancora di averci provato. Già, con due medaglie si potrebbe sorridere.

La prima giornata delle prove cronometrate, sulla pista «Cristalli di neve» a Hintergamm, ha evidenziato le qualità dell'austriaco Hell Hoeflehner e dell'azzurro Peter Runggaldier che lo speaker definisce il «Pierino della Valgardena». Alla velocità media di 89,40 chilometri orari l'austriaco ha preceduto di 17 centesimi l'azzurro. Kristian Ghedina ha fatto il sesto posto a 1"12. Ma va detto che Peter ha spinto fin sul traguardo mentre molti nello schuss hanno frenato. La pista austriaca non misura nemmeno tre chilometri ma è molto bella e molto tecnica. In avvio somiglia alla splendida e terribile «Streif» di Kitzbuehel.



Runggaldier in evidenza nelle prove a Saalbach

■ Cinque austriaci, due italiani, Runggaldier (nella foto) e Ghedina, nei primi dieci della prima prova della discesa libera che si corre domenica a Saalbach. Gli austriaci, che vantano la migliore conoscenza della pista dove sono di casa, restano quindi i favoriti anche se, per la gara mondiale saranno in pista gli anziani Wirsberger, Stock e Hoeflehner, ieri il più veloce di tutti, 17 centesimi meglio di Runggaldier. L'azzurro ha mosso qualche rilievo sulla sicurezza del tracciato: «Meglio - ha detto - non cadere, specialmente nella prima parte, la più difficile».



Maurizio Stecca tenterà domani sul ring di Sassari la riconquista del titolo Wbo dei piuma

Boxe: mondiale dei piuma

Maurizio Stecca tenta di risalire la china per arrivare all'America

Sembra tutto facile per Maurizio Stecca che domani sera a Sassari sfiderà Reyes per il titolo mondiale dei pesi piuma Wbo attualmente vacante. Il dominicano sembra troppo fragile e con poca esperienza (appena una decina di match) per frenare la voglia di risalita del riminese. Stecca spera di riconquistare la cintura iridata puntando, quindi, alle grosse «borse» americane. Il match su Italia 1 alle 20.45.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

■ FIMINI. Un trono facile per Maurizio Stecca. Nessuno lo ammette apertamente ma sembra proprio che domani sera a Sassari il pugile riminese debba fare un sol boccone del modesto dominicano Armando Reyes e riportare in Romagna quel titolo mondiale dei pesi piuma versione Wbo che Espinoza gli tolse l'11 novembre dell'89 con un micidiale ko. Eppure Stecca ha trascorso questi 14 mesi in un mare di incertezze e di dubbi che hanno persino messo in discussione il prosieguo della carriera. Per cui, il prescindere dal valore dell'avversario, sarà fondamentale la verifica del ring sardo.

«Nessun dubbio, il 1990 è stato un anno estremamente critico per il sottoscritto - spiega il pugile di Branchini - il programma di risalita ai vertici, dopo il ko con Espinoza, è stato frenato da una serie di disguidi e problemi anche organizzativi che mi hanno lasciato inattivo per lunghi mesi. Branchini è un bravo manager ma penso che in alcuni frangenti non mi abbia saputo amministrare bene. Ad un certo punto ho anche pensato di dire basta col pugilato. Fortunatamente sono state crisi passeggerie».

Come sarà il nuovo Stecca? «Più esperto, più arrabbiato, forse anche più furbo. Dal punto di vista tecnico non credo d'essere cambiato. Vedrete il pugile di prima con le serie velocissime e con repentine variazioni di schemi. E se batterò Reyes cercherò di recuperare al meglio il terreno perduto».

In che senso? «Difenderò un paio di volte la cintura mondiale poi chie-

derò al mio manager di tentare l'avventura americana. Signori miei, chi fa il pugile di professione non può accontentarsi di restare in Italia e disputare un paio di match all'anno senza onori e con pochi denari. Deve sfidare la grande boxe a stelle e strisce e arrivare alle grosse «borse». Hanno fatto tutti così, da Rosi a Damiani. Io pure seguirò questa strada, cercando magari il match di riunificazione di due sigle».

Una Wbo che propone come cofidante al titolo Reyes che ha pochissima esperienza e solo una decina di match all'attivo, non le sembra un'associazione ancora poco credibile?

«No, la Wbo pian piano sta crescendo. Quanto a Reyes non è certo un fuoriclasse, ma non può essere considerato un bluff. Per me è comunque un titolo mondiale come un altro. Se dovessi vincere non mi considererei un campione dimezzato».

È vero che per Stecca l'unico rischio può venire dalla sottovalutazione dell'avversario?

«Certo, non dovrei considerare il match una passeggiata e soprattutto sarà opportuno prestare attenzione alle sue eventuali scorrettezze. Insomma bisognerà boxare in tranquillità e concentrazione, provando tutti i colpi».

Dopo la riunione di Sassari Branchini dovrebbe annunciare il ritiro...

«Credo che il nostro anziano manager non abbandonerà del tutto il pugilato. Continuerà a collaborare con Ghelli tenendo i rapporti con gli Stati Uniti che devono restare al centro della nostra attività».

Il match Stecca-Reyes verrà proposto domani sera da Italia 1 con inizio alle 20.45.

Per arrivare alla felicità, partite da un milione di supervalutazione della vostra auto.

Godetevi la vita con la Nuova Opel Corsa: i Concessionari Opel FINANZIAMENTO 6.000.000* SENZA INTERESSI IN 24 MESI ESEMPIO PREZZO 10.600.000 QUOTA CONTANTI 4.800.000 IMPORTO DA RATEIZZARE 6.000.000 RATA MENSILE X 24 250.000

vi stuzzicano con una irresistibile offerta d'acquisto. Ma prima parliamo di lei. Perché Opel Corsa oggi è nuova davvero: di fronte, di profilo, dentro e fuori. Il grintoso frontale, completamente ridisegnato, vince nel modo più sportivo la sfida dello slancio. Il cruscotto è cambiato per ospitare una strumentazione più completa e leggibile. I sedili avvolgenti vestono in modo ancora più elegante. Nuova Corsa Swing, un equipaggiamento di serie che comprende fra l'altro: poggiatesta anteriori, cinture di sicurezza regolabili, specchietti retrovisori esterni regolabili dall'interno, tergilunotto, un vano bagagli da 845 litri. La Nuova Opel Corsa scatena la personalità con tutte le motorizzazioni che si possono desiderare: 1.0, 1.2, 1.2i Cat., 1.4, 1.6i, 1.5 D, 1.5 TD. E adesso fate correre l'entusiasmo: la Nuova Corsa è vostra con l'insuperabile offerta di 1 milione di supervalutazione sulle quotazioni di "Quattroruote" per l'usato accettato in permuta dal Concessionario Opel. In alternativa c'è un eccezionale finanziamento di 6.000.000 senza interessi in 24 mesi. Nuova Opel Corsa. Felice chi la guida, felice chi la compra. Nuova Opel Corsa: City, Swing, GL, Joy, GSI.



Opel è un marchio di General Motors e il risultato del grande impegno in ricerca e sviluppo di un gruppo che produce nel mondo. L'impegno in ricerca e sviluppo è un valore che si rinnova ogni giorno. Opel è un marchio che si rinnova ogni giorno.

Opel offre le alternative le marce catalitiche sono sovraposte su Omega, Vectra, Kadett e Corsa. In alternativa è possibile il finanziamento a tasso fisso. Il leasing Opel è un servizio che vi offre la possibilità di guidare un'auto Opel senza doverla acquistare. Il leasing Opel è un servizio che vi offre la possibilità di guidare un'auto Opel senza doverla acquistare.

MAC* Prezzi di listino suggeriti per la Opel Corsa. I prezzi variano in base alle motorizzazioni e alle dotazioni. I prezzi variano in base alle motorizzazioni e alle dotazioni. I prezzi variano in base alle motorizzazioni e alle dotazioni.

OPEL BY GENERAL MOTORS N° 1 NEL MONDO